



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di
Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN: Scienze Sociali: interazioni, comunicazione
e costruzioni culturali

CICLO XXIX

BECOMING PARENTS. BECOME FAMILY.

LA GENITORIALITÀ' COME NUOVA FORMA DI COMING OUT

Coordinatore: Ch.mo Prof. Devi Sacchetto

Supervisore: Ch.mo Prof. Luca Trappolin

Dottoranda: Angela Tiano

PRIMA PARTE

Introduzione.....	6
Quadro Teorico	
Diventare genitori: maternità e paternità.....	11
Maternità.....	15
Paternità.....	28
Tecniche di procreazione medicalmente assistita.....	37
Le famiglie composte da due persone dello stesso sesso: i contributi italiani.....	48
Studi e ricerche italiane.....	53
<i>Genitorialità.....</i>	<i>59</i>
<i>Strategie di visibilità.....</i>	<i>62</i>
Concetti chiave.....	67
Solidarietà e obbligazioni familiari.....	71

SECONDA PARTE

Metodologia e ricerca sul campo: la costruzione della ricerca

Disegno di ricerca.....	77
<i>La domanda di ricerca.....</i>	<i>77</i>
<i>Approccio metodologico.....</i>	<i>79</i>
<i>Il percorso della ricerca.....</i>	<i>81</i>
Analisi dei dati.....	93
“Vorrei mettere su famiglia”: madri lesbiche e padri gay.....	100
Progettare un figlio nella coppia.....	100

Donne che amano altre donne.....	105
I percorsi di uomini che amano altri uomini.....	121
“Desideri” di Maternità.....	132
Uomini che amano altri uomini e la paternità.....	149
Uomini che amano altri uomini e le Maternità.....	156
Parent Closet? Maternità e paternità come spazio di riconoscimento.....	164
La famiglia di origine.....	164
L’ ‘evento’ nascita come coming out familiare?.....	176
I vicini.....	180
La scuola e il lavoro.....	183
Le reti familiari.....	190
Aiuti ricevuti.....	190
Aiuti dati.....	200
Conclusioni.....	209
Bibliografia.....	213

Introduzione

«[...] che cos'è, che cosa significa, che cosa dovrebbe essere o potrebbe essere famiglia, matrimonio, genitorialità, sessualità, erotismo, amore, non si può più presupporre, esaminare, dichiarare obbligatorio, ma alla fine caso mai varia per contenuti, demarcazioni, norme, morale, opportunità, da individuo ad individuo, da rapporto a rapporto» (Ulrich Beck ed Elizabeth Beck-Gernsheim 2008, p. 14). Secondo gli autori la famiglia non può essere definita a priori, né incasellata dentro una singola categoria perché sono diverse le modalità di formazione e perché diversi sono gli individui che la formano. Nell'introduzione al testo, i due autori, affermano che nella famiglia attuale, e nelle relazioni in generale tra gli individui, è maturata un'emancipazione dai vecchi ruoli sessuali. Inoltre, oggi, viviamo in un'epoca individualizzata che apre, ad ogni singolo individuo, infinite possibilità di scelte creando effervescenza ed innovazione, ma anche disorientamento e demoralizzazione.

Il lavoro qui presentato parte dalla condivisione del succitato assunto teorico, ovvero l'impossibilità di definire una realtà importante come la famiglia, proprio perché – come sostiene Chiara Saraceno (2012) – essa è frutto dell'esperienza soggettiva di ognuno di noi. Il termine famiglia implica un rimando all'immagine rievocativa della propria famiglia e dell'esperienza che di essa si ha.

Franca Bimbi (1990) scrive che la 'complessità' deriva dal fatto che la famiglia in sé non esiste ma che ci sono diverse esperienze di famiglia nello stesso momento storico, perché diverse sono le esperienze delle persone nel corso di vita. Ciò che confonde è a livello di rappresentazione sociale, ovvero l'esistenza di un tipo ideale di famiglia: nucleare, eterosessuale, filiocentrica.

Per scardinare tale assunzione il focus di analisi sono le famiglie composte da due persone dello stesso sesso, conviventi, con figli. Così come si ritiene che la famiglia non possa essere concettualizzata all'interno di una categoria, non si utilizzerà il termine famiglie omogenitoriali per descrivere le famiglie composte da due donne o da due uomini – se non in riferimento agli studi condotti (ovvero nella parte teorica). Partendo dal presupposto secondo cui la famiglia è sede di disequilibri (Balbo 1976), così come ampiamente studiato soprattutto in Italia nel corso degli anni Settanta, si è voluto "riequilibrare" tale assunto partendo da una realtà che di base non ha un disequilibrio: la diversità di sesso – a lungo considerato, e tutt'ora considerato, uno dei principali motivi di disparità all'interno della famiglia. Durante gli anni '70, l'interesse rispetto al tema

della famiglia da un punto di vista sociologico in Italia è più teoretico che finalizzato all'indagine empirica. Inoltre le principali critiche che vengono mosse allo struttural-funzionalismo statunitense sono due: l'armoniosità dei processi di socializzazione e dei ruoli sessuali e l'idea di famiglia specializzata in sole due 'funzioni' delegando altre istituzioni per le altre. La tradizione sociologia sulla famiglia, di stampo statunitense, ha messo in evidenza la funzione di socializzazione della stessa e la specificità dei ruoli assegnati a ciascun membro: di padre, di madre, di figlio; ognuno con un proprio compito, con propri doveri (Balbo 1976).

L'analisi italiana sulla famiglia critica questo approccio, soprattutto dal punto di vista delle donne – insieme all'approccio marxista. L'approccio italiano viene definito, in quegli anni, 'economia politica della famiglia', cioè «[...] una analisi della famiglia come ambito di riproduzione sociale, segnata sia al proprio interno che al proprio esterno da rapporti di disuguaglianza nell'accesso alle risorse e alla definizione dei bisogni [...]» (Saraceno 1985, p. 322).

Secondo gli studi e le autrici che in quegli anni hanno affrontato la famiglia all'interno delle scienze sociali e della sociologia in particolare, per poter pretendere un cambiamento ed una evoluzione della disciplina bisogna prendere in considerazione la voce della donna (Balbo 1976, Bimbi 1977). In particolare l'analisi delle donne all'interno della famiglia è rivolta al lavoro domestico e alla sua 'utilità' all'interno del sistema di produzione capitalistico. Tutto questo è bel saldato dall'unione matrimoniale che norma la cooperazione 'coatta' tra uomo e donna, tra una forza lavoro che produce in cambio di salario e una forza lavoro che continua a produrla senza salario. In questa dinamica viene messo in discussione il ruolo: non si aderisce ad un ruolo perché lo si è interiorizzato ma esso è importante per l'assetto economico. Il ruolo «[...] in quanto aspettativa codificata di comportamento sociale non può essere supposto come modalità di relazione condivisa, in termini parsonsiani, bensì come modalità di relazione imposta da chi ha il potere di condizionare materialmente i comportamenti sociali» (Bimbi 1977, p. 54).

Ulteriore punto di analisi è la separazione della sfera pubblica da quella privata. Secondo Franca Bimbi (1977) questa separazione nasce con la società capitalistica, e nasce in verità solo per l'uomo. Per quest'ultimo, infatti, la separazione è tra luogo di lavoro e luogo del riposo, ovvero luogo del privato immaginato come luogo non produttivo. Per la donna, invece, il privato è in realtà il suo pubblico, proprio perché la distinzione pubblico/privato non si basa su di lei ma sull'uomo.

Chiara Saraceno (1977), allo stesso modo, ribadisce come la famiglia contemporanea sia nata proprio dalla scissione tra queste due sfere – pubblico/privato – tra luogo di produzione e luogo di riproduzione. Inoltre, la figura della casalinga nasce proprio per affermare la ‘supremazia’ della famiglia come luogo di soddisfazione dei bisogni individuali, e la maternità non è altro che un’ideologia, funzione sociale della donna nel privato «[...] che prepara tutte le donne ad accettare il proprio ruolo casalingo (così come la propria marginalità nel mercato del lavoro) [...]» (p. 79).

Le famiglie composte da due persone dello stesso sesso sono state viste o come innovatrici o come sovvertitrici della famiglia “tradizionale” (Bertone 2005; 2009). Alla luce di quanto esposto, la primissima domanda su cui tale lavoro si basa è la seguente: in cosa sono innovative? In quanto realtà “nuove” – si fa riferimento alle famiglie che hanno deciso di avere un figlio all’interno della relazione di coppia – quali strategie mettono in atto nella pratica familiare (Morgan 1996)? In quali contesti? Quali sono le modalità con cui queste famiglie si svelano? (Finch 2007).

Nello specifico, le tematiche principali del presente studio possono essere ricondotte a due grandi aree, strettamente correlate tra loro: la genitorialità e la visibilità. La prima area tematica include i concetti di maternità e di paternità, all’interno dei quali rientrano diversi aspetti: il desiderio di maternità e paternità e la progettualità. Nella seconda area tematica rientra il tema del coming out – campo storico negli studi sull’omosessualità – in relazione allo status di genitore. Essere in coppia con una persona dello stesso sesso ed essere allo stesso tempo genitore cosa implica?

Nel primo capitolo di questo lavoro si presentano i diversi studi condotti in Italia sulle famiglie che in letteratura vengono definite “omogenitoriali”, sottolineandone i principali aspetti di indagine; vengono poi presentati i riferimenti teorici utilizzati a supporto dei dati esposti. Le categorie concettuali utilizzate per interpretare i dati raccolti sono emerse dai racconti dei soggetti interpellati. In particolare i concetti di display e di closet, sono subentrati a posteriori, durante la prima fase di analisi dei dati, ovvero quando il materiale empirico era già stato raccolto. Questi concetti hanno permesso di formulare il concetto di “Parent Closet” per spiegare parte dei risultati emersi.

Dunque, questa prima parte teorica riprende tali concetti come linee guida del risultati qui presentati. Nello specifico, l’elaborato dal titolo “Becoming Parents. Become Family” vuole porre l’accento sul ruolo rivestito dall’evento della prima nascita all’interno della famiglia, ovvero il diventare genitori, per uomini e donne. Tale evento

porta a rinegoziare la relazione di coppia e le rappresentazioni sociali sia interne che esterne al nucleo stesso. Verranno discussi, quindi, i concetti di maternità e di paternità in una prospettiva sociologica e storica, alla luce anche delle tecniche di procreazione medicalmente assistita. Cosa fa di una donna una madre? Quanto conta la biologia nella costruzione della maternità/paternità? Cosa cambiano (se cambiano), rispetto al passato, le tecniche di procreazione medicalmente assistita? Alla luce di una ricerca che parla di genitorialità e di famiglia, in un contesto di relazioni tra persone dello stesso sesso, le tematiche sulla maternità/paternità assumono un ruolo centrale.

Infine, viene brevemente introdotto il tema della solidarietà e delle obbligazioni familiari in un contesto, quello italiano, dove la famiglia è sempre stata al primo posto nel soddisfacimento dei bisogni dei suoi membri, o per lo meno dei soggetti considerati più deboli. Una tradizione che potrebbe sembrare, a prima vista, in collisione con l'assetto nelle famiglie composte da due persone dello stesso sesso: cosa c'è di nuovo, se c'è, rispetto al tema della cura? Degli obblighi familiari? Della reciprocità? Degli aiuti? Se è vero che le famiglie composte da due persone dello stesso sesso sovvertono la cosiddetta "famiglia tradizionale", si può ancora contare sulla famiglia per il soddisfacimento dei bisogni dei propri membri?

Questa prima parte riporta alcuni contributi teorici, e di ricerca, sulle principali tematiche emerse dai risultati della ricerca.

La seconda parte dell'elaborato presenta i principali risultati della ricerca sul campo; nel capitolo sulla metodologia vengono descritti i metodi utilizzati per la raccolta del materiale. Si è scelto di utilizzare il "Mixed Methods" (Creswell 2009), ovvero l'intreccio di metodi qualitativi e quantitativi in ordine consequenziale. L'utilizzo del questionario ha permesso di approfondire un aspetto emerso nelle narrazioni: gli aiuti che si danno e che si ricevono all'interno delle proprie reti sociali. Tema questo meramente accennato nel lavoro presentato, poiché si è deciso di dare ampio spazio non solo alle tematiche sulla genitorialità e la visibilità ma anche – e sottolineerei soprattutto – alle narrazioni dei partecipanti/protagonisti della ricerca. Vengono poi esposte le diverse fasi del lavoro sul campo: l'elaborazione della traccia di intervista, i primi contatti con le coppie, l'accesso al campo, il setting ed, infine, l'analisi dei risultati.

Nel primo capitolo sui risultati vengono innanzitutto presentate le coppie che hanno partecipato alla ricerca attraverso un breve riassunto della loro storia. Vengono, poi, presentati i dati attraverso le loro narrazioni dalle quali emergono le seguenti tematiche: l'iter di progettazione della genitorialità, il desiderio di genitorialità e la scelta del

genitore biologico – con significative differenze tra uomini e donne e nella scelta e nel significato rispetto alla relazione tra omosessualità (sia maschile che femminile) e genitorialità. Il percorso dei padri si arricchisce di due figure significative: la portatrice e la donatrice, mentre per le donne il donatore ha un diverso ruolo nella progettualità.

Il capitolo successivo è legato alla relazione tra visibilità e genitorialità, ovvero riporta le narrazioni rispetto alla condivisione del progetto genitoriale, nonché dell'esperienza nel passaggio da coppia a famiglia sia all'interno del nucleo che all'esterno, soprattutto nel contesto familiare di origine. Inoltre, si sviluppa la sequenza del prima e il dopo essere diventati genitori nei due contesti principali (coppia e famiglia di origine). Rispetto alle famiglie di origine emergono le figure dei nonni, sdoppiati tra il biologico e il sociale, tra un prima dell'evento nascita e un dopo, tra l'omosessualità del/la figlio/a e la genitorialità, tra la coppia e la famiglia. Inoltre, anche loro sono chiamati ad una forma di coming out verso l'esterno, verso il contesto sociale di riferimento con modalità, a volte, inaspettate.

Ultimo capitolo dei risultati riguarda le reti sociali – ovvero gli aiuti dati e gli aiuti ricevuti – rispetto ad alcune figure principali: i genitori, i fratelli, gli amici, i vicini.

“Becoming Parents. Become Family. La genitorialità come nuova forma di coming out” racchiude le due principali tematiche della ricerca dunque: diventare genitore omosessuale e rendersi visibile come tale.

Numerosi, ad oggi, sono stati gli studi condotti sulla famiglia: per disciplina, per oggetto di analisi e prospettiva di studio. Con l'emergere delle 'nuove famiglie' (Giddens 2006, Zanatta 1997) – ricomposte, di fatto, dello stesso sesso, con un solo genitore, miste – l'attenzione si è spostata sulle molteplici forme della vita familiare, come sono formate, come si vive all'interno delle varie famiglie, come nominarle.

Ma cosa c'è di nuovo?

Quadro Teorico

Diventare genitori: maternità e paternità

«Essere nati da un uomo e una donna non basta per essere figlio o figlia di quell'uomo e di quella donna, né il fatto di mettere al mondo un bambino rende automaticamente genitori. La nascita e la venuta al mondo sono un fatto che attende di trasformarsi in rapporto di filiazione, in fatto sociale» (Cadoret 2008, p. 21). In questa citazione possiamo mettere in evidenza alcuni concetti chiave per introdurre il tema della genitorialità, in particolare della transizione alla genitorialità, transizione che sovviene con l'arrivo del primo figlio.

Iniziamo col dire che in lingua anglosassone si utilizza il termine *Transition to Parenthood* per indicare la 'transizione' che la persona effettua per vestire i panni di genitore (Binda e Rosnati 1997). Il termine *Transition* viene utilizzato all'interno dei concetti che descrivono la prospettiva del ciclo di vita e viene definito come segue: «life events that index changes in states or role that are more or less abrupt. Transitions are embedded in trajectories and occur in a discrete time span» (Macmillan and Copher 2005, p. 859). La transizione alla genitorialità è quello stato di passaggio a genitore che uomini e donne raggiungono attraverso una trasformazione, un passaggio da una fase ad un'altra che i sociologi della famiglia e del corso di vita chiamano, appunto, transizione alla genitorialità. Questo status di genitore è spesso associato con l'aver un bambino, con l'evento nascita, inteso in senso biologico (Schadler 2014) ma è ormai risaputo che non è necessario procreare per diventare genitori (Saraceno 2012), un esempio classico è l'istituto dell'adozione; oppure la non coincidenza in altre culture della genitorialità biologica con la genitorialità sociale. Procreare, mettere al mondo 'fisicamente' non equivale sempre e comunque, in modo automatico, nel riconoscersi come genitori ed essere riconosciuti come tali. «[...] Il diventare genitori è un processo che si snoda nel tempo e non coincide necessariamente con il momento in cui si concepisce o si mette al

mondo un bambino: affonda le sue radici nella storia personale di ciascuno, è influenzato dalle aspettative che la società ha nei confronti dei ruoli genitoriali, si sviluppa all'interno di quel preciso contesto familiare segnato da una particolare storia e da un determinato orientamento verso il futuro» (Binda e Rosnati 1997, p. 13).

Il concepimento e la nascita, da soli, non bastano per fare di una persona un genitore, ma riguardano una molteplicità di aspetti che bisogna prendere in considerazione: da un lato aspetti di carattere personale, ovvero le aspettative, le esperienze di vita, la propria storia; dall'altro lato vi sono aspetti culturali, ciò che la società considera accettabile e cosa si aspetta, in un determinato momento storico. Diventare genitore non è solo una scelta individuale ma anche una scelta sociale.

Oggi diventare genitori non è più un fatto intimo ed è diventato sempre più complesso, non è un caso che il termine genitori sia stato sostituito con quello di genitorialità (Naldini 2015), con quest'ultima espressione si fa riferimento a qualcosa di più che crescere i propri figli. Implica un coinvolgimento personale, un atto consapevole e un investimento emotivo verso questo aspetto della vita. Oggi si sceglie 'se', 'come' e 'quando' diventare genitori.

Rispetto al primo punto – 'se' diventare genitori – si presuppone che diventare madre e/o padre sia una scelta intenzionale, un desiderio, questo aspetto viene denominato 'cultura della scelta' (ivi) o 'figli voluti' (Saraceno 2012). Il volere dei figli ha un significato diverso nell'arco spaziale e temporale. Oggi, secondo Chiara Saraceno è l'esito di tre principali cambiamenti: la nascita della famiglia moderna, individualizzata da Aries (2006); l'esito del processo di individualizzazione e, infine, il coinvolgimento dei padri come ampio processo di mutamento culturale sia dei modelli di genere che di genitorialità, all'interno della nostra società. La cultura della scelta implica diverse cose: decidere di avere un figlio, e di averlo anche 'a tutti i costi' (Naldini 2015). Si tratta di una transizione scelta (Binda e Rosnati 1997) e quindi di una forma di controllo che sfocia in due estremi: avere a tutti i costi un figlio o decidere di non averne. La prima forma di controllo – avere il figlio a tutti i costi – è possibile grazie anche alle tecniche di riproduzione medicalmente assistita, la seconda – decidere di non avere figli – è possibile grazie alla contraccezione. Questo – ovvero la scelta e la diminuzione delle nascite – porta, secondo le psicologhe Scabini e Cigoli (2000) ad un 'concentrato emozionale' nella relazione genitori/figli che può avere ripercussioni nei compiti educativi dei genitori.

Il secondo aspetto – ‘quando’ diventare genitori – è legato ai tempi che, rispetto al passato, sono cambiati. Oggi si posticipa sempre di più questa transizione, questo è legato anche alla scelta consapevole e personale di identità soggettiva. Oggi, in Italia, si diventa genitori sempre più tardi e, di conseguenza, aumentano le famiglie con un solo figlio (Barbagli et al. 2003, Zanatta 1997).

Terzo aspetto è il ‘come’: riguarda sia la pluralizzazione del fare famiglia sia le diverse modalità di diventare genitori, viste come due importanti cambiamenti tra la fine del XX e l’inizio del XXI secolo (Naldini 2015). Il primo punto – la pluralizzazione del fare famiglia – riguarda le famiglie ricomposte, con l’aumento di separazioni e divorzi e le famiglie di fatto, con la diminuzione dei matrimoni e l’aumento delle nascite fuori dal matrimonio, nonché le famiglie formate da due persone dello stesso sesso. Le molteplici forme familiari hanno ‘rotto’ il legame tra matrimonio e genitorialità, aprendo la possibilità dell’essere famiglia in diversi modi.

Le tecniche di procreazione medicalmente assistita, secondo aspetto, hanno aumentato le modalità e le possibilità di diventare genitore.

Franca Bimbi (1990) scriveva che la ‘complessità’ deriva dal fatto che la famiglia in sé non esiste ma che ci sono diverse esperienze di famiglia nello stesso momento storico, perché diverse sono le esperienze delle persone nel corso di vita. Ciò che confonde è a livello di rappresentazione sociale, ovvero l’esistenza di un tipo ideale di famiglia: nucleare, eterosessuale, filiocentrica.

In psicologia l’obiettivo della transizione alla genitorialità è la costruzione del patto genitoriale (Scabini e Cigoli 2000), ovvero l’assunzione da parte della coppia, della responsabilità genitoriale condivisa. Dunque della generatività che riguarda la capacità di prendersi cura di ciò che si è generato. Inoltre vi sono tre livelli, chiamati compiti di sviluppo, che riguardano questa transizione: il rapporto con il figlio, con il partner e con la famiglia di origine. Con l’evento della nascita il primo compito dei genitori è la negoziazione e la condivisione, nella coppia, dello spazio occupato dal nuovo nato. Qui entra in gioco l’aspetto più sondato dalla sociologia, ovvero il legame con il genere e in particolare con i ruoli di genere. «Uomini e donne che diventano genitori per la prima volta sono inseriti in un ambiente sociale e culturale definito da norme, valori e orientamenti che incoraggiano certe attività, o ‘certi modi di sentire’, specifici per genere, mentre altre attività o modi di sentire sono limitati o sanzionati» (Naldini 2015, p. 206). La costruzione del genere, nella transizione alla genitorialità, riguarda principalmente la costruzione sociale della maternità e della paternità, di cui parlerò nei

paragrafi successivi. Oggi, con la compartecipazione nel mercato del lavoro di uomini e donne e con i corsi di vita simili, Torrioni e Naldini (2015) si domandano se questo basti per destrutturare le diseguaglianze di genere, soprattutto quando si diventa genitori. I dati emersi dalla ricerca mostrano come le ‘emozioni’ che si vivono prima, durante e dopo la nascita del primo figlio siano costruttrici del genere. Questo perché i termini che le intervistate e gli intervistati utilizzano in riferimento ai vari momenti, ad esempio le madri, prima della nascita – durante la gravidanza – sono diversi: ‘cambiamento’, ‘adattamento’, ‘emozione fortissima’ (p. 207). In questa transizione alla genitorialità emergono anche gli stati d’animo con il quale si è scelto di diventare madri e padri – nel caso in cui la gravidanza non è inaspettata – e le emozioni legate anche al desiderio di genitorialità.

Ritornando alla dimensione del genere, nella transizione alla genitorialità, tre sono gli aspetti che le autrici segnalano come importanti, come ‘modelli italiani’. Il primo riguarda la cura del/la figlio/a: la sua organizzazione è fortemente influenzata dagli ideali in merito a ciò che viene considerato ‘il meglio’ per il bambino. Durante il primo anno di vita il meglio viene identificato con ‘l’insostituibilità’ delle cure materne e intorno a questo ideale vengono organizzati i compiti di cura all’interno della coppia.

Il secondo aspetto riguarda la presenza dei padri: anche se prendono le distanze dal modello de ‘male breadwinner’ la loro presenza, nella vita quotidiana, rimane comunque limitata. Soprattutto nei primi mesi di vita del bambino i ruoli di genere rimangono molto netti e questo emerge soprattutto nelle esperienze narrate dai padri.

Terzo, ed ultimo aspetto, messo in luce dalla ricerca, è che nonostante ci siano aspettative di simmetria di genere all’interno della coppia (prima di diventare genitori), basate un modello paritario e di reciprocità, dopo la nascita rientrano in scena – grazie ad una serie di vincoli – elementi di tradizione e natura legati soprattutto alla figura femminile della madre.

Questi risultati confermano quelli di un’altra ricerca italiana (Binda 1997) su coppie in attesa del/la primo figlio/a: le aspettative di ruolo sono quelle che creano tensione rispetto poi alla realtà quotidiana. Il concetto di aspettativa è un tema noto all’interno della psicologia sociale (Iafrate 1997), all’interno di una prospettiva temporale; le ricerche hanno confrontato le aspettative rispetto alla genitorialità prima della nascita del/la primo/a figlio con, poi, l’esperienza reale della genitorialità stessa. Le aspettative sono di due tipi: relazionali/emozionali e pratiche/organizzative, nella ricerca condotta sono state prese in considerazione sono quelle di carattere pratico/organizzativo. Dai

risultati emerge, innanzitutto, che la discrepanza maggiore – tra aspettative e realtà – riguarda le madri: lei è chiamata a gestire il duplice ruolo di madre/lavoratrice e ad aspettarsi maggiori mutamenti, rispetto al padre.

Nei prossimi paragrafi vedremo cosa vuol dire essere madri ed essere padri e cosa c'è oggi, se c'è, di diverso rispetto al passato.

Maternità

Tanti sono i testi sulla maternità e tante sono le discipline che hanno dato il loro contributo, nonostante le innumerevoli quantità di ‘discorsi’ non è stato facile rinvenire ad una ‘logica’ della/sulla maternità. Non è semplice parlare di un tema del quale noi stessi, principalmente noi donne, siamo investite in prima persona e anche inconsciamente abbiamo interiorizzato delle ‘modalità’ di pensiero, se vogliamo anche luoghi comuni, rispetto all’essere donna e all’essere o non essere madre. Non è semplice impostare un discorso ‘vecchio’ – è dai tempi dei tempi che la donna è anche madre e che l’istituto della maternità (Rich 1977), soprattutto dalla critica femminista negli anni '70, è stato messo in discussione. Principalmente i ruoli di genere e di potere hanno fatto sì che la maternità venisse vista come ‘destino’ naturale di ogni donna. E’, però, un discorso attuale: non solo perché le donne continuano ad essere anche madri ma perché si moltiplicano le maternità grazie alle tecniche di riproduzione medicalmente assistita, che chiamano in causa una serie di questioni di ordine diverso. Un nuovo modo di pensare alla genitorialità, alla sessualità, alla riproduzione e alla filiazione, che vedremo più avanti.

Come parlare, oggi, di maternità?

In ‘Travolti dalla cicogna’¹ vengono messi in scena una serie di elementi e spunti di riflessione, per niente banali, sull’esperienza della maternità oggi. Esperienza che non riguarda solo la donna nel momento in cui scopre di essere incinta, la futura madre, ma anche altre relazioni: con il partner, con la propria madre, con la madre del proprio compagno, con gli amici, al lavoro.

Barbara, in coppia con Nicolas, scopre di essere incinta: da questo momento inizia un viaggio, fisico ma soprattutto psicologico, che cambierà completamente il mondo della

¹ Film franco-belga del 2011 diretto da Rémi Bezançon. E' stato distribuito in Italia nel 2012.

giovane donna e, di conseguenza, della coppia. Nel momento stesso in cui comunica al partner di aspettare un bambino inizia a sentire ‘il peso’ sociale del diventare madre e del venire riconosciuta come tale, come se fin dai primi mesi di gravidanza fosse visibile a tutti la maternità. Barbara, non solo si chiede se ha un istinto materno che le darà la capacità di affrontare quello che succederà (con l’arrivo di un figlio), ma avverte, nei cambiamenti del suo corpo, che qualcosa di ‘alieno’ si è impossessato di lei e del quale non ha nessun controllo e nessun potere di decisione. Questo mostra la dialettica tra il fisico e lo psichico, tra il normale e il naturale, accettare incondizionatamente i cambiamenti fisici solo perché si è donna e tutte le donne, potenzialmente, sono anche madri.

Che cosa fa di una donna una madre? Con questa domanda Enrica Asquer apre le giornate di incontro e dibattito su ‘Procreazione e maternità’, all’interno della Scuola Estiva organizzata dalla Società Italiana delle Storiche di Firenze. Non si è madre solo con l’atto di ‘dare alla luce’. L’amore materno è in relazione con l’atto puramente corporeo della gravidanza e della nascita? Elisabeth Badinter (2012) in ‘L’amore materno’ mette in luce, attraverso un articolato excursus storico, quanto questo amore sia fatto passare per innato e scontato, insito nella natura della donna a prescindere dal tempo e dallo spazio. Secondo l’autrice francese la maternità è stata utilizzata in un modo del tutto ambiguo, ovvero con essa si intende sia uno stato fisiologico momentaneo (la gravidanza), sia un’azione nel lungo periodo: educare e crescere un figlio. Ciò che in lingua inglese viene distinto tra Mothering – ‘fare la mamma’ – e Mother – mamma in senso fisiologico. Il primo termine – Mothering – è ciò che Badinter chiama maternità nel lungo periodo, ovvero una pratica materna e non una semplice disposizione fisica della donna di mettere al mondo un figlio. «La madre, nell’accezione comune del termine (ossia la donna sposata con figli legittimi), è un personaggio *relativo* e *tridimensionale*. Relativo perché viene concepita soltanto in relazione al padre e al figlio, tridimensionale perché, oltre a questo rapporto, la madre è anche una donna, ossia un essere specifico dotato di aspirazioni proprie che spesso non hanno nulla da spartire con quelle del marito o i desideri del figlio» (Badinter 2012, p. 13). L’amore materno, secondo l’autrice, è solo un sentimento umano e in quanto tale è esso stesso imperfetto, dunque non può essere radicato nella natura femminile. Dell’amore materno si esprime anche la storica Marina D’Amelia (2005) scrivendo: «E’ nell’età di Crispi e di Giolitti che si fissa il codice dell’amore materno, incentrato su alcuni tratti che resteranno a lungo alla base del nostro modo di pensare alla madre e le

cui tracce si ritrovano ancora ai nostri giorni: un amore indifferente alle logiche della reciprocità, un amore esclusivo, coraggioso, incurante dei sacrifici e prodigo di sentimenti» (p. 9).

Ritornando al film con il quale ho aperto la discussione sul tema – ‘Travolti dalla cicogna’ – si evidenzia questo aspetto dell’amore materno incondizionato verso il figlio che si è partorito. «L’amore materno è infinitamente complesso e imperfetto. Lungi dall’essere un istinto, esso è condizionato da così tanti fattori indipendenti dalla ‘buona natura’ o dalla ‘buona volontà’ della madre che occorre un vero piccolo miracolo perché quell’amore risulti quale ci viene descritto. Esso dipende non soltanto dalla storia personale di ogni donna [...], dall’opportunità della gravidanza, dal suo desiderio del bambino, dal suo rapporto con il padre, ma anche da molti altri fattori sociali, culturali, professionali eccetera. [...] La buona maternità è una missione quasi impossibile che dimostra – se ancora ce ne fosse bisogno – che non esiste istinto in questo campo» (Badinter 1992, p. 93).

Amore che presuppone una dedizione totale già nei primi mesi della gravidanza, cercando di fare il possibile per il ‘bene’ del bambino. Barbara, diventata madre dopo un parto difficile (soprattutto psicologicamente) e al quale, per scelta, non si era debitamente preparata – di questo viene ripetutamente screditata e colpevolizzata dalla figura medica dell’ostetrica durante il parto. La preparazione – che avviene già durante la gravidanza – attraverso il sapere esperto di diverse figure mediche e non solo mediche è fondamentale per contribuire ad essere una buona madre. Di conseguenza, la sofferenza – causata dalla mancata preparazione per negligenza personale – non è altro che una giusta condanna per una mamma poco materna. Qui si richiamano altri due elementi importanti nel/sul discorso della maternità: l’amore materno – e il tema della buona/cattiva madre –; e la medicalizzazione del parto, dei ‘saperi’, ‘dispositivi di potere’ (Foucault 2001) che creano l’ ‘istituto’ della maternità.

Quali sono i requisiti che fanno di una madre una buona madre? Adrienne Rich (1977) ha messo in luce, volendo dare alla maternità un significato istituzionale, come essa esiga un istinto e una sacralità. La maternità è sacra nella misura in cui rispecchia le procedure standard dell’essere madre, se è una maternità legittima per quel determinato contesto culturale, sociale, economico e politico. Di conseguenza, l’istinto di madre non può che accogliere con gioia i cambiamenti fisici che tale evento scatena sul corpo di una donna. La costruzione della madre buona/normale è una costruzione sociale che, di solito, è più implicita che esplicita (Phoenix and Wollit 1991).

Chiara Saraceno (2016) afferma che oggi, più che in passato, la gravidanza e il parto (nel caso di riproduzione assistita anche il concepimento) sono stati medicalizzati e affidati in mano a saperi esperti. Questo, secondo la sociologa, implica un doppio rischio: da un lato la naturalizzazione e riduzione delle 'donne-come-madri' e dall'altro la subordinazione e l'espropriazione di questa esperienza in nome del sapere tecnico-scientifico. Inoltre aggiunge: «come hanno mostrato diversi studi storici, proprio la medicalizzazione del parto e del puerperio ha contribuito essa stessa ad una naturalizzazione della maternità, appunto riducendo la madre al proprio corpo materno, come se gravidanza, parto, allattamento, e le emozioni che essi suscitano, fossero pure funzioni biologiche prive di riflessività e decontestualizzate» (p. 33). Questo porta ad una doppia tendenza contraddittoria: una ipermedicalizzazione della gravidanza e del parto ma, allo stesso tempo, una rivendicazione del ritorno alla 'naturalità' della gravidanza, del parto, della maternità.

Il parto ha sempre rappresentato, anche per le donne, un evento con significati diversi: magico, misterioso, drammatico, sublime (Rich 1977). Amore e dolore sono strettamente correlati con la maternità, con significati diversi per ciascuna donna indipendentemente dall'essere madre o meno. Ogni epoca, ogni cultura, ogni società, ogni tempo ed ogni potere hanno dato un significato per 'assicurarsi' la maternità e l'accettazione del dolore e della sofferenza. Secondo Adrienne Rich il patriarcato ha inculcato alla donna che la sua sofferenza del travaglio e del parto era giustificata perché la nuova vita – soprattutto se di sesso maschile – aveva un valore per la società. Per secoli l'immagine della Vergine ha rappresentato un simbolo di identificazione con la madre, nella «[...] Vergine le madri di famiglia trovavano l'esempio della sottomissione, del sacrificio e dell'amore verso gli altri [...]» (D'Amelia 2005, p. 134). La sovrapposizione tra femminilità, madre e Vergine è stata, e continua ad esserlo ancora oggi, molto presente soprattutto in Italia. Nella ricostruzione della storica Marina D'Amelia (1997, 2005), è con Niccolò Tommaseo, negli anni '30 dell'Ottocento, che la figura materna viene enfatizzata ad anima della tradizione religiosa della nazione e del popolo italiano. Inoltre, della maternità si ama e si giustifica il sacrificio, proprio come caratteristica materna secondo la visione cattolica (Koch 1979).

La dimensione del parto è la dimensione più corporea dell'esperienza della maternità. Basta partorire per essere una madre? Per riconoscersi come tale? O per essere riconosciuta tale dal contesto sociale, culturale, istituzionale? Dare una definizione di madre è al quanto complesso poiché le esperienze di maternità sono soggettive e si

inseriscono nel vissuto personale di ogni donna e, potremmo forse azzardare a dire che si potrebbe pensare ad un sentire materno anche maschile. Se pensiamo ad una maternità come costruzione sociale, probabilmente potrebbe essere riduttivo ricondurla solamente al sesso e/o al genere.

Sicuramente il corpo femminile fa la differenza, poiché come scrive Adrienne Rich (1977) siamo tutti nati da un corpo di donna, almeno fino ad oggi. Scrive Anne Cadoret (2008): «la filiazione naturale si fonda appunto sul parto: è il fatto di aver portato in grembo un bambino a rendere madre una donna; è ancora una volta la dimensione del corpo, del corpo gravido, la marca sociale della maternità [...]» (p. 125).

La maternità, come ci ricorda Chiara Saraceno (1998) inevitabilmente ha implicazioni con il corpo, poiché rende evidente la maternità stessa. L'istituto dell'adozione, dice l'autrice, rende evidente non solo la dimensione di due tipi di genitorialità – biologica e sociale – ma soprattutto l'assenza del corpo, principalmente per la donna. La domanda più corretta da porsi è: questo corpo (che mette al mondo una nuova vita) è materno? Nato di donna (Rich 1977) è diverso dal dire nato da madre, poiché il concetto stesso di madre non è dato in natura ma cambia nel tempo e nello spazio e le studiose storiche hanno più volte sottolineato la costruzione sociale della storia stessa. E ancora Chiara Saraceno² dice di quanto sia centrale il corpo per le donne che hanno adottato un bambino perché cercano anche di allattare, quasi come se a rendere una madre migliore contribuisca il corpo e non la dimensione affettiva e relazionale. «In tutta la mitologia patriarcale, nel simbolismo dei sogni, nella teologia, nel linguaggio, corrono due idee parallele: una che il corpo della donna sia impuro [...] dall'altra parte, in quanto madre, la donna è elargitrice, sacra, pura, asessuata, fonte di vita [...]. Per mantenere questi due concetti separati, ciascuno nella sua contraddittoria purezza, l'immaginazione maschile ha dovuto dividere le donne, vederle e costringerle a vedere se stesse distinte in buone o cattive, feconde o sterili, pure o impure» (p. 32).

In 'Travolti dalla cicogna' il tema dell'allattamento è stato affrontato sotto due punti di vista: il primo con riferimento alla dicotomia natura/cultura, il secondo in riferimento ai saperi generazionali tra donne rispetto alla maternità e nello specifico rispetto all'allattamento. Voglio riportare un dialogo del film in cui Barbara (protagonista del film) affronta con la madre il tema dell'allattamento. "Allatti perché è la società che te lo impone" dice la neo nonna, "no" risponde la figlia, "allatto perché sono un

² Nella relazione presentata il 31 Ottobre 2016 presso la Scuola Estiva "Procreazione e maternità tra storia e biotecnologie", organizzata a Firenze dalla Società italiana delle storiche.

mammifero”, “come se fosse naturale allattare ...” risponde la madre. In questo breve dialogo è reso evidente la dicotomia natura/cultura e, allo stesso tempo, le generazioni a confronto. Quella della neo nonna che arriva da un’esperienza di maternità vissuta negli anni Settanta, come ex attivista femminista, di critica verso il patriarcato, la famiglia e la subordinazione della donna all’interno di queste istituzioni.

A metà del Seicento le donne delle classi agiate si rifiutavano di allattare (Badinter 2012), giustificando tale scelta. Due erano le scuse principali: l’allattamento è poco decoroso e fisicamente fa male alla madre. Allattare non solo poteva nuocere sulla salute – intesa come un possibile deperimento dovuto al dover nutrire un figlio – ma, inoltre, avrebbe potuto deformare il seno e quindi rendere la donna meno bella. Entrambe le motivazioni hanno un carattere sociale, oltre che personale, poiché sia i canoni di bellezza che il significato che si dà alla decorosità sono indotti socialmente e fanno riferimento al contesto storico/sociale. Allattare, per le donne dell’aristocrazia, voleva dire essere poco decorose, «[...] il farlo equivaleva ad ammettere di non appartenere alla migliore società. [...] oltre ad offrire della donna un’immagine animalesca da ‘mucca da latte’, il gesto è contrario a ogni pudore. Una ragione quest’ultima non invano invocata nel Settecento; il pudore era un sentimento reale e aveva il suo peso nel rifiuto di allattare» (pp. 92-93). D’altra parte i mariti avallavano questo rifiuto della madre di non allattare, innanzitutto perché limitava il loro piacere sessuale e, poi, perché trovavano poco attraente l’odore di latte che le donne emanavano e il seno gocciolante.

La maternità, più della paternità, è legata al rapporto tra natura e cultura, tra biologico e sociale (Saraceno 2016). Qui ritorna la domanda: chi è la madre? Soprattutto oggi in cui la maternità, grazie alle tecniche di riproduzione medicalmente assistita, si sta scomponendo. «Il binomio ‘mamma di pancia’ e ‘mamma di cuore’ (che non ha analogo per la paternità) utilizzato da alcune famiglie adottive è il modo in cui si cerca di fare spazio – in se stesse e per il figlio – appunto, al dualismo della figura materna, riconoscendo anche la positività della prima» (p. 124). La ‘mamma di latte’ è un’ulteriore figura con la quale molti bambini sono cresciuti – la balia – utile non solo per la sopravvivenza fisica ma anche nell’affettività e continuità relazionale. Per molto tempo gestazione, parto e allattamento non sono andati insieme, già negli anni Novanta si riportava l’esempio biblico di Sara (Cirant 2016, Saraceno 2016b) – in riferimento alla Gestazione per altri come ad una non invenzione moderna. Ecco cosa scrive a tal proposito Elenora Cirant (2016): «La ‘gestazione per altri’ non è un’invenzione

moderna, moderni sono i metodi e la tecnologia applicata. Si può anche affermare, scusandoci per la forzatura, che la Gpa più famosa della storia, almeno nella nostra, è quella intercorsa tra Abramo, Sara e Agar, la schiava egiziana che partorì Ismaele. La storia è narrata nel primo libro della Bibbia, *Genesi*: Sara era sterile e, malgrado Dio avesse promesso ad Abramo una grande discendenza, il ventre di Sara restava inesorabilmente vuoto. Ormai vecchi i due coniugi avevano perduto la fiducia nella promessa di Dio. Fu allora che Sara propose ad Abramo di inseminare la schiava egiziana per poter procreare. Così fu, e Agar rimase incinta. Pratica assai diffusa all'epoca ma gravida sempre di conseguenze, perché il potere del figlio metteva la madre in una posizione superiore a chiunque. Tant'è che Agar si insuperbì e non portò più rispetto a Sara, la quale fece cacciare Agar dall'accampamento. Abbandonata e sola nel deserto agar fu poi richiamata per intercessione di Dio e partorì sulle ginocchia di Sara, com'era usanza all'epoca per dare alla moglie sterile una parvenza di partecipazione al parto. Ma la storia ebbe un seguito imprevisto perché nel frattempo Dio mantenne la sua promessa e regalò un figlio a Sara ormai ultraottantenne. Va da sé che Sara non sopportò più la vista di Ismaele, che gli sembrava un rivale del legittimo Isacco e scacciò ancora una volta Agar e suo figlio, seme di Abramo. I due vagarono nel deserto dove rischiarono di morire di sete finché non comparve un angelo che fece scaturire una sorgente. E poi fu la voce di Dio stesso ad alleviare il dolore e la paura di Agar e a promettere per Ismaele una grande discendenza. La quale, secondo la tradizione, dette origine al popolo arabo. Tralasciando le secolari interpretazioni religiose perché raccontiamo questa storia? Forse perché ci sembra significativo che la prima Gpa non sia stata una scelta volontaria, ma sia stata imposta a una schiava» (Cirant 2016, p. 14).

Quando Chiara Saraceno (2016) parla di pluralizzazione della figura materna – accanto ad una sua rarefazione per la diminuzione delle nascite e per la centralità sempre maggiore che acquisisce oggi giorno l'affettività e l'investimento nei riguardi di un figlio rispetto al passato – non parla di fenomeno nuovo; la novità è nel contesto simbolico e relazionale all'interno del quale queste figure sono inserite.

«La balia, non a caso definita 'madre di latte', non era forse una donatrice *ante litteram* di parte della propria capacità riproduttiva, spesso a scapito dei suoi propri figli naturali?» (Saraceno 1998, p. 319). E ancora: «1780: il prefetto di polizia Lenoir constata, non senza amarezza, che dei ventunomila bambini che nascono ogni anno a Parigi, appena mille vengono allattati dalle madri. [...] Molti bambini moriranno senza

aver conosciuto lo sguardo della madre, quelli che torneranno qualche anno dopo alla casa paterna troveranno una sconosciuta: colei che ha dato loro la vita. Non esiste prova che questi ritorni fossero felici, né che la madre si affrettasse ad appagare un bisogno di tenerezza che a noi oggi sembra così naturale» (Badinter 2012, p. 5). Già nel Seicento era consuetudine mandare i figli a balia ma è nel Settecento che diventa una pratica comune di tutte le classi sociali: dalle donne ricche a quelle povere, dalle grandi alle piccole città. Ma come mai le donne, le madri, mandavano i propri figli a balia? Una prima motivazione, soprattutto delle classi più povere, è di tipo economico. Spesso il bambino, per i genitori, rappresentava una minaccia per la loro sopravvivenza, per cui l'unica scelta era quella di liberarsene. Un'altra motivazione è di tipo sociale: lo scarso amore materno che queste madri manifestavano era dettato dalle condizioni materiali e dalla comunità per la quale il bene del bambino passava in secondo piano rispetto al lavoro, aiutare il marito e/o mandare avanti l'azienda. Più che di scelta si tratta di norme non scritte, consuetudini, alle quali non ci si poteva sottrarre. Ma cosa spingeva le donne delle classi agiate ad abbandonare il proprio figlio quando non sussistevano nessuna delle due condizioni? Le motivazioni, secondo la ricostruzione di Badinter (2012), sono diverse. Innanzitutto l'atteggiamento rispetto alla morte del bambino, ovvero la non ostentazione del lutto come dramma, della quale erano investite anche le madri. Nel momento in cui si manifesta pubblicamente il dolore per la perdita di un figlio questo viene notato dalla società, perché considerato come qualcosa fuori dal comune, dalla norma. Inoltre, l'autrice parla di 'amore selettivo' poiché vi era un'enorme differenza di trattamento tra figli, basata sul sesso e sul posto che occupavano nella famiglia. Secondo l'autrice francese, due erano i motivi principali per i quali le donne non si occupavano dei figli, motivi collegati tra di loro: l'egoismo che metteva al primo posto la libertà e la soddisfazione personale e, in secondo luogo, l'amor proprio che andava al di là dell'amore materno.

E' alla fine del Settecento che il concetto di maternità si trasforma e cambia l'immagine della madre: prima di essere donna si è madre e si crea il mito dell'istinto materno, di quell'amore incondizionato che ogni madre nutre per il proprio figlio. Adrienne Rich (1977) scrive: «io ero condizionata dallo stereotipo della madre il cui amore è 'incondizionato'; e dalle immagini visive e letterarie della maternità come identità unica» (p. 20). L'istinto materno, secondo l'autrice, non è innato per il semplice fatto che l'amore materno non è altro che un sentimento umano. L'istinto materno viene utilizzato per giustificare il fatto che le donne hanno pulsioni riproduttive, che

desiderano avere dei figli, che è normale perché fare figli è la funzione principale nonché la piena espressione della femminilità (Macintyre 1979). Ecco cosa pensano alcune femministe sull'istinto materno: «l'istinto materno esiste realmente oppure nel rapporto madre-figlio ci sono soltanto quei sentimenti che ritroviamo ovunque, di amore, di odio e di indifferenza, diversamente dosati a seconda dei casi? [...] Esiste l'istinto materno o non è invece che un'immensa fandonia? Un'immensa fandonia usata per persuadere le donne a fare questo strazio di lavoro, ossia a fare sempre le stesse cose, sempre da sole, senza requie, sempre pulire quello che i bambini sporcano, sempre pensare a farli mangiare? Che significato ha un istinto che si manifesta in alcune e altre no?» (Badinter 2012, pp. 395-396).

Un interessante saggio, dal taglio psicoanalitico, argomenta il tema del desiderio della maternità, introducendolo nel seguente modo: «[...] potremmo supporre che il desiderio di bambini sia determinato dalle aspettative sociali e dalla concezione che la donna ha di ciò che dovrebbe essere e fare. Le donne, specialmente, sono sempre state convinte che questo desiderio è elementare. Che non sia influenzato né dalla moda né dal costume, che non sopporti interferenze» (Wyatt 1979, pp. 116-117). La psicoanalisi ha dato un peso marginale al ruolo della cultura e della società nel plasmare il desiderio di avere dei figli. Quest'ultimo – il desiderio di maternità – non è invece qualcosa di ben definito, sostiene l'autore, non solo perché cambia da persona a persona ma anche perché nell'individuo stesso varia da un periodo all'altro della propria vita.

La psicoanalisi ha contribuito, inoltre, a costruire la madre come personaggio fondamentale all'interno della famiglia, 'medicalizzando' la 'madre cattiva' (Badinter 2008), sovrapponendo il termine 'cattiva' con quello di 'malata'. Per fare in modo che una bambina arrivi a diventare una donna 'sana', secondo Freud, sono fondamentali due fasi di passaggio: la bisessualità e l'evoluzione propria del suo sesso. Helene Deutsch, allieva di Freud, continuò il lavoro del suo maestro, definendo la 'donna normale' con tre termini: passività, masochismo e narcisismo (Badinter 2008, Baruffi 1979).

Con il primo termine – passività – si faceva riferimento all'ovulo immobile e passivo della donna, rispetto allo spermatozoo attivo e mobile dell'uomo. La biologa Enza Costantino³ ribadisce l'enorme influenza, tra Settecento e Ottocento, del pensiero aristotelico sulla biologia cellulare, in particolare sull'attività e la potenza dello spermatozoo che penetra con vigore un'ovocita passivo. Ancora, nei primi del

³ Relazione presentata presso la Scuola Estiva "Procreazione e maternità. Tra storia e biotecnologie", tenutasi a Firenze dal 31 Ottobre 2016 al 2 Novembre 2016, presso la società Italiana delle Storiche.

Novecento lo spermatozoo viene visto come un guerriero, comportando l'inizio di una sessualizzazione delle cellule. Oggi, la biologia ha messo in chiaro che entrambi, ovocita e spermatozoo, hanno insieme agenti passivi e attivi, poiché esiste un continuo scambio di sistemi biologici.

Secondo elemento della Deutsch – per lo sviluppo di una donna normale – è il masochismo, legato al primo elemento della passività. Anche se maschio e femmina sviluppano la stessa aggressività la manifesteranno, poi, in modi diversi: il maschio la rivolgerà verso l'esterno, mentre la femmina verso l'interno. Questa aggressività repressa costituisce il masochismo femminile trasformandosi, poi, nel bisogno di essere amata.

Terzo ed ultimo punto è il narcisismo, rivestito di una doppia funzione: da una parte compensa la bambina dall'umiliazione dell'assenza del pene; dall'altra limita le conseguenze pericolose della tendenza masochista. Una donna normale ha bisogno della tendenza masochista per superare alcune tappe importanti della vita: l'atto sessuale, il parto, la maternità. «Una teoria, questa, molto più pericolosa di quella teologica giudaico-cristiana che condannava la donna a soffrire per espiare il peccato originale. La maledizione aveva allora una giustificazione morale e il dolore fisico era il prezzo pagato per la colpa [...]. Nella teoria freudiana la maledizione è biologica: una insufficienza organica, la mancanza del pene, è la causa della sua sventura. [...] La donna normale ama la sofferenza. Quella che non la ama e si ribella alla sua condizione può solo piombare nella nevrosi o nell'omosessualità» (Badinter 2012, pp. 339-340).

Dall'immagine della donna normale è derivata, di conseguenza, quella della madre buona, colei che si preoccupa esclusivamente del bambino. Questo ha creato un'altra madre – quella cattiva – innescando un forte senso di colpa nelle donne, in tutte quelle donne che di discostavano dalla norma.

Ritornando al film ('Travolti dalla cicogna') una scena fa emergere il conflitto della donna appena diventata madre e non conforme alle aspettative sociali, e al sentire soggettivo, sulla maternità. In procinto di lasciare la clinica dove ha partorito la giovane madre, protagonista del film, sfoga in un pianto la destabilizzazione, le paure, i dubbi legati alla sua nuova vita e al non essere sicura di essere all'altezza del compito che le aspetta: essere madre. L'ostetrica la rassicura con la seguente frase: 'le verrà tutto naturale'. Il rifiutare l'amore materno come sentimento soggettivo e umano (Rich 1977) alimenta lo sconforto delle madri che non sentono questo amore incondizionato. La stessa Adrienne Rich scriveva nei suoi diari del 1960: «Ci sono momenti in cui ho

l'impressione che solo la morte ci libererà l'uno dall'altro, momenti in cui invidia la donna sterile che si può permettere il lusso dei rimpianti ma vive una vita autonoma e libera. [...] Li amo. Ma la sofferenza è nell'enormità e nell'evitabilità di questo amore» (p. 19).

Il desiderio di riproduzione, dato come naturale, normale e universale spinge le donne verso il biologico dove i termini 'naturale' e 'normale' vengono utilizzati in modo equivoco e arbitrario. E' normale desiderare dei figli, soprattutto per una donna, non è normale non desiderare di avere dei figli. Sally Macintyre (1979) fa una considerazione molto interessante sull'attenzione posta alla 'riproduzione normale', come perno sul quale i sociologi hanno costruito le loro analisi, quasi come se la riproduzione naturale fosse parte di un ordine naturale delle cose. Questo ha portato a concentrare l'attenzione su tutto quello che si riteneva 'altro' dalla riproduzione 'standard': le madri nubili, le nascite illegittime, l'aborto, ecc..

Tra Settecento e Ottocento inizia una costruzione sociale, culturale e simbolica della maternità che vede alle donne l'assegnarsi del lavoro di cura: prima condiviso da più figure e dislocato in diversi luoghi, ora si concentra in una sola figura e in un solo luogo (Fiume 1997). Entra in scena quello che è stato definito 'lavoro materno' (Fiume 1997, Saraceno 1997) oppure 'Motherhood Mandate' (Lewis 1991), quale costruzione sociale dominante della madre ideale. Il lavoro materno è legato alle aspettative di ruolo, condivise da una cultura, una società, un gruppo, rispetto alla donna-madre, all'interno della famiglia e del matrimonio.

«L'ideale dell'Ottocento e del Novecento, della madre murata in casa con i figli, la specializzazione della maternità per le donne, la separazione tra la casa e il 'mondo degli uomini' fatto di guadagni, lotte, ambizione, aggressione, potere, la differenziazione tra la sfera 'domestica' e quella 'pubblica' o 'politica', tutto ciò è uno sviluppo relativamente recente nella storia umana» (Rich 1977, p. 44). La casa, secondo Adrienne Rich, non è mai stata un rifugio, un luogo dal quale proteggersi dalle insidie del mondo esterno. E', invece, sempre stata parte del mondo se non punto centrale della vita di uomini e donne, sede di attività lavorative e non; difficilmente una donna si trovava sola in casa con i propri figli, né la cura della casa poteva essere occupazione principale per la donna. L'Ottocento modificò i concetti fondamentali di casa, lavoro e donna, nonché il rapporto tra quest'ultima e la produttività. La casa diviene un ideale, costruita dalla rivoluzione industriale, e la donna diviene simbolo di questa casa, contribuente del calore domestico. «[...] La maternità è un mostro a due teste (la

procreazione e l'onore del bambino una volta nato) di cui la strategia patriarcale ha interesse a mantenere la confusione. Essa è la palla al piede dell'oppressione femminile, 'poiché la specializzazione della donna nella funzione materna è la causa e lo scopo dei soprusi che essa subisce nella vita sociale [...]. Si comincia a mobilitare le donne per la maternità per poterle immobilizzare meglio'» (Badinter 2008, pp. 396-397).

Potremmo dire che oggi i ruoli di genere, e la divisione del lavoro domestico e di cura al suo interno, non ci riguardano più, che gli uomini e le donne, i padri e le madri soprattutto, hanno un'equa distribuzione dei compiti, soprattutto quelli di cura verso i figli. In realtà, 'Travolti dalla cicogna' mostra chiaramente quanto ancora sia culturalmente radicato che è compito della madre, nei primi mesi di vita del figlio, a farsi carico della cura. Questo comporta, senza voler generalizzare, una marcata differenza tra madre e padre: la prima relegata nella casa tra lavoro domestico e di cura, il secondo relegato al ruolo di *Breadwinner*. Fin qui niente di nuovo, per certi aspetti, l'elemento di riflessione alla quale ci spinge questo film è la figura della donna e della madre, combattuta tra la sua indipendenza e il suo prendersi cura – da buona madre – del suo bambino, con un attaccamento quasi morboso.

Nelle famiglie in cui i genitori sono dello stesso sesso, dove ci sono due mamme e/o due papà come si riorganizza la questione dell'indispensabilità materna? Nelle famiglie con due mamme verrebbe da pensare che sia equamente distribuita tra le due figure femminili, e nelle famiglie con due papà? Sicuramente la relazione tra genitorialità e omosessualità ha sempre suscitato perplessità, poiché la sterilità del rapporto tra due persone dello stesso sesso eliminava il 'problema' della genitorialità. L'essere madre, come abbiamo visto, ha rappresentato la massima espressione della femminilità, la figura della lesbica – secondo i retaggi dell'inversione sessuale – ha rappresentato la non femminilità. Victoria Clarke (2008) ha fatto un'analisi psicologica, da un punto di vista critico femminista, sulla letteratura psicologica sulla maternità lesbica. Il periodo analizzato si divide in cinque fasi/periodi di ricerca che corrispondono rispettivamente a cinque costruzioni della lesbica in relazione alla maternità. La prima fase (prima costruzione) riguarda l'inizio del XX secolo e fa riferimento alla lesbica mascolina; la seconda fase (seconda costruzione) fa riferimento alla metà del XX secolo con la visione immatura della lesbica (mancato sviluppo) della psicoanalisi e della psichiatria; la terza fase (terza costruzione) si riferisce agli anni Settanta dove inizia l'affermazione dell'identità gay e lesbica e l'uniformazione della genitorialità lesbica; il quarto periodo (quarta costruzione) fa riferimento agli anni Ottanta con la comparsa della buona o

cattiva madre lesbica; ultima fase (e costruzione) riguarda la fine degli anni Novanta e gli anni Duemila, dove le ‘nuove’ madri lesbiche reinventano il modo di fare famiglia. La critica femminista è rivolta alla visione eterosessista della maternità lesbica, in particolare all’allineamento tra eterosessualità, femminilità e mascolinità.

Eppure, la ricerca di Anne Cadoret (2008) mostra come per la donna in coppia con un’altra donna è proprio la maternità a riportarla nella sfera della normalità agli occhi della società. «Anche se è noto a tutti che sono lesbica, il fatto di essere madre mi riconsegna alla normalità. Esse fanno propria anche l’idea che sia importante avere un progetto genitoriale, un progetto a due come quello portato avanti da una coppia eterosessuale» (p. 126). Vedremo nei prossimi capitoli quali sono le modalità, oggi, per le coppie dello stesso sesso di realizzare il progetto genitoriale. Nel capitolo metodologico sui risultati della ricerca vedremo se e come emerge questa componente genitoriale, se fattore di normalità perché più vicino alla famiglia ‘tradizionale’ eterosessuale. Vedremo, inoltre, come i padri gay e le mamme lesbiche vivono il tema della genitorialità e come lo affrontano. Come gestiscono la mancanza – in questo caso le coppie di due uomini – dell’indispensabilità materna o la presenza – per le coppie di due donne – della figura materna.

Fino ad ora abbiamo parlato del diventare madre e del cosa significa essere madre – lasciando in sospeso per le pagine successive la relazione tra la maternità e le tecniche di procreazione medicalmente assistita.

A termine di questo paragrafo sulla maternità e alcuni tratti che la rendono un tema così discusso, e sul quale le considerazioni possono essere ambigue, mi piacerebbe concludere con una frase interessante di Elisabeth Badinter (2012). «[...] la maternità è un dono, e non un istinto, come si cerca di farci credere. Che quante non hanno questo dono siano lasciate in pace» (p. 401).

Paternità

‘Father and Son’ è un film giapponese del 2013 di Hirokazu Kore’eda, uscito nelle sale italiane ad Aprile del 2014. Il film racconta la storia di una famiglia benestante giapponese, composta da madre, padre e figlio di sei anni. Nonostante l’apparente ‘normalità’ di questa famiglia, pian piano si svelerà per loro un grande dilemma rispetto

alla genitorialità, in particolare sull'essere padre. Infatti, l'aspetto interessante è l'aver posto come protagonista l'identità genitoriale maschile, cosa significa essere padre e cosa fa di un uomo un padre? Ciò che fa mettere in discussione il proprio ruolo di padre è per Ryota – il protagonista maschile di questa famiglia – l'arrivo di una notizia inaspettata quanto sconvolgente. Sei anni prima, nella clinica dove Midori – la moglie – ha partorito c'è stato uno scambio di neonati. Da questo momento in poi Ryota inizierà un lungo percorso che lo condurrà a scegliere se prendere con sé il figlio biologico – cresciuto in una modesta famiglia giapponese – oppure il figlio non biologico che ha cresciuto, insieme alla moglie, per sei anni.

Attraverso questa storia è possibile mettere in luce alcuni aspetti della genitorialità ed in particolare della paternità, che rispetto alla maternità è sempre stata meno indagata. 'La mamma è sempre la mamma' in realtà non è altro che un disconoscere non solo una figura altrettanto importante come quella paterna ma, soprattutto, il vissuto di un uomo rispetto alla propria genitorialità. Rispetto a quella femminile, dove il corpo è implicato nella transizione verso la maternità – e come abbiamo visto ciò non implica necessariamente il 'sentirsi' mamma – la genitorialità maschile manca di questo aspetto fisico.

Luigi Zoja (2016) parla di 'paradosso del padre' sostenendo che il padre è tale non solo per quello che fa verso il figlio ma anche per quello che fa – e aggiungerei che non fa – nei confronti della società in quanto padre. Scrive, «il 'paradosso del padre' è tanto personale, psicologico, indipendente dalle epoche, quanto pubblico e storico» (p. 23). La paternità, a differenza della maternità, ha bisogno di un maggiore riconoscimento sociale – che Zoja chiama immagine collettiva del padre –, oltre che personale – ovvero il 'sentirsi padre' (Ventimiglia 1994). Le aspettative e le rappresentazioni sociali non solo influenzano le 'pratiche' paterne ma, nello stesso tempo, vengono interiorizzate creando una tensione tra ciò che dovrebbe essere 'giusto' e ciò che ci si sente di fare.

Lo stereotipo del maschio virile, duro, lontano dalle 'caratteristiche' femminili è visibile nel film 'Father and Son'⁴. Ryota (protagonista) – uomo dedito al lavoro e alla carriera – preoccupato per gli atteggiamenti del figlio esprime alla moglie il suo disagio: 'Essere gentili è una debolezza'. Midori – la moglie – lo rimprovera perché troppo esigente nei confronti del figlio e, a volte, potrebbe incoraggiarlo invece di rimproverarlo e

⁴ Seppur un film incentrato sulla cultura orientale e lo studio prende in esame la cultura occidentale, ho deciso di citarlo per riportare un vissuto della paternità, che seppur influenzato dalla cultura e dalla società, è forse comune a molti uomini, così come il discorso sulla maternità. Senza alcuna pretesa di generalizzazione credo che il film possa aiutare nel discorso sulla paternità in generale.

sminuirlo; Ryota replica ricordandole che la madre ha il ruolo di viziario mentre il padre non può. Lo stereotipo maschile è di non mostrare le proprie debolezze, Elisabeth Badinter (1993, pp. 172-173) riporta quattro slogan lanciati da due studiosi rispetto alla mascolinità: *No Sissy stuff* (niente di effeminato), *the big well* (una persona importante, un pezzo grosso), *the sturdy oak* (una solida quercia) e, infine, *Give'em Hell* (andate tutti al diavolo). L'uomo virile deve usare anche la violenza, se necessario, per imporsi sugli altri e dimostrare così la propria forza; deve poter contare solo su stesso in virtù della propria forza; più si ha successo e potere e più si è veri uomini; per essere veri uomini non bisogna cedere alle debolezze sentimentali ed emotive, caratteristiche tipiche femminili. Questo ha portato ad un grosso conflitto interiore, ovvero non poter manifestare liberamente il proprio sentire in virtù degli imperativi sociali e delle aspettative di ruolo. «Nel promuovere questa immagine inaccessibile della virilità, si suscita una presa di coscienza dolorosa: quella di essere un uomo incompleto. Per lottare contro il sentimento permanente d'insicurezza, alcuni credono di trovare rimedio inseguendo l'ipervirilità. In realtà, si trovano prigionieri di una mascolinità ossessiva e costrittiva che non dà loro pace. Al contrario, essa è fonte di autodistruzione e di aggressività contro tutti coloro che minacciano di far cadere la maschera» (Badinter 1993, p. 177).

Elisabetta Ruspini (2006) scrive che, in Italia, la costruzione sociale della paternità è la storia di un'assenza o comunque di una paternità associata solo ad alcuni aspetti, quali la virilità, l'autorità, ecc.. Secondo la sociologa, questa assenza italiana può essere rintracciata in diversi aspetti: innanzitutto la legislazione italiana ha sempre privilegiato il ruolo della madre, quale dispensatrice primaria di cura verso il bambino, anche se ad oggi esistono l'affido condiviso e il congedo anche per i padri. Inoltre, la sociologia non ha dato molto spazio al tema della paternità, fino agli anni Ottanta era un campo prettamente psicologico e pedagogico..

Dagli anni Ottanta in avanti i lavori sociologici si focalizzano su alcuni aspetti – rispetto alla paternità: l'importanza del cambiamento sociale e del movimento femminista; il mutamento dell'identità maschile.

Ma cosa vuol dire essere padre? E cosa vuol dire fare il padre? Secondo alcuni autori (Dupuis 1992, Lenzen 1991) la presa di coscienza della paternità si costruisce nel periodo Neolitico, in particolare è nel V° millennio che egiziani e indoeuropei presero coscienza del ruolo dell'uomo nell'atto della procreazione. «Nella cerniera tra natura e cultura sta infatti l'origine del padre. Lo è in quanto la famiglia monogamica patriarcale,

prevalente nelle società storiche, è un prodotto della cultura e non sembra esistere in natura (ad esempio tra le scimmie antropomorfe). Lo è, poi, nel senso più ovvio: a differenza della madre, che dà vita al figlio in modo evidente, il maschio, per capire che anche lui partecipava al generare, e quindi trasformarsi in padre, ha avuto prima bisogno di una certa capacità di ragionamento. Infine, lo è soprattutto nel senso inverso. Nel senso che non solo la cultura ci ha dato il padre, ma forse proprio la comparsa del padre (certo insieme ad altre novità, ad esempio innovazioni tecnologiche) ci ha dato la cultura: l'uscita definitiva dallo stato primordiale, dalla condizione animale» (Zoja 2016, p. 31).

Secondo l'antropologo Dieter Lenzen (1991) quando comparve il mito di Osiride il legame tra fecondazione e gravidanza doveva già essere conosciuto; tante sono le testimonianze egiziane che confermerebbero tale nesso in aggiunta alla connessione tra assenza del ciclo mestruale e gravidanza della donna.

Nelle società primitive la paternità si costruiva per imitazione del ruolo materno, attraverso un rituale simbolico chiamato *Couvade* (Bertocchi 2009). Il termine deriva dal francese *Couver* che significa covare. Vi sono due categorie (Newman 1966): 'social couvade' e 'psychosomatic couvade'. La prima categoria riguarda quei comportamenti, da parte del maschio, uguali a quelli della donna, atti che sono intenzionali e in contesti socialmente accettati. La seconda categoria – 'psychosomatic couvade' – è un comportamento uguale all'altra categoria con la differenza che è inconscio e immotivato, oltre che sanzionato perché non riconosciuto socialmente.

Non esisteva la consapevolezza della relazione tra atto sessuale, concepimento e gravidanza, per cui era la donna che creava la vita. In questo periodo la struttura familiare non poteva che essere di tipo matrilineare, proprio perché si riconosceva alla madre il potere di generare. «Risulta evidente che fin tanto che si ignorò l'esistenza della paternità, fu impossibile organizzare la società in funzione del padre. La funzione procreatrice era riconosciuta solamente alle donne e per questo la prima organizzazione sociale fu matrilineare» (Dupuis 1992, p. 57).

Ritornando alla domanda iniziale, ovvero cosa fa di un uomo un padre e cosa vuol dire essere padri, è evidente che la cultura, le norme sociali e i periodi storici dettano man mano le regole della 'paternità appropriata'. In 'The father and Son' Ryota si trova a porsi la stessa domanda: chi è un padre? Ma soprattutto chi è un figlio? Colui che hai generato – quindi il legame di sangue – o colui che hai cresciuto anche se biologicamente non è legato a te? In una scena del film, Ryota parla con un suo amico

avvocato per cercare di capire se c'è la possibilità di avere la custodia di entrambi i figli, quello biologico e quello che ha cresciuto per sei anni. In virtù del 'legame di sangue' non riesce a non volere con sé il figlio biologico che, per uno scambio alla nascita, è cresciuto con un'altra famiglia, anch'essi ignari di tutto fino a questo momento. L'amico, e avvocato, sostiene che il concetto di sangue è ormai inappropriato, inconsueto da utilizzare per costruire le relazioni; Ryota risponde 'è questo che significa essere padre'. Facendo un passo indietro nel film, nella scena in cui vengono informati dello scambio e della non corrispondenza genetica del loro figlio, la reazione di Ryota è stata di sollievo. Solo ora riusciva a comprendere come mai quel figlio fosse così tanto diverso da lui, poco incline al sacrificio, all'impegno e alla disciplina, tutte caratteristiche non solo maschili ma sue. Di conseguenza, questo spiega il suo 'non essere' padre, 'non sentirsi' appropriato e a suo agio in questo ruolo.

Dall'altro lato il sollievo riguarda la mancata relazione col figlio, questo rapporto inesistente tra padre e figlio è ora spiegabile: biologicamente non è suo figlio.

Rispetto alla questione del legame di sangue, nel film, più persone legate a Ryota esprimono il loro parere a riguardo. 'E' il sangue, per gli uomini come per i cavalli, è una questione di sangue. Più tempo passa più lui (il figlio) finirà per somigliarti', dice il padre anziano di Ryota. 'Conta chi ti cresce non chi ti mette al mondo'; 'Non è solo una questione di sangue. Quando si vive insieme si finisce per volersi bene e somigliarsi', dicono rispettivamente le madri di Ryota e della moglie, Midori.

Il legame di sangue non solo mette in gioco il 'sentirsi' padre ma anche i sentimenti, quell'amore paterno che probabilmente il legame biologico aiuta a creare, instaurando una relazione sana con il proprio figlio. 'Puoi davvero voler bene come prima ad un bambino che non ha il tuo sangue?' dice Ryota. 'Sì che posso, certo' risponde la donna che ha cresciuto suo figlio biologico per sei anni. 'E chi se ne frega se non somiglia a nessuno. La fai così lunga con questa storia del sangue solo perché non sei capace di creare un vero legame con tuo figlio'.

Secondo Luigi Zoja (2016) essere padre non coincide con l'aver generato, ma è un atto di intenzionalità, di volontà, un voler incontrare il proprio figlio. E' forse il passaggio dall'essere padre a fare il padre, fondamentale secondo Carmine Ventimiglia (1994), attraverso il 'sentirsi' padre si diventa tali. «Quando noi uomini, intesi come *genere* maschile, riusciremo a imparare che i rapporti non sono *dati* sui principi ma sulle relazioni faticose di tutti i giorni, cioè vanno *costruiti*, sapendo di doversi anche

raccontare a se stessi, allora, forse, un altro passo verso la *reciprocità nella differenza* sarà stato fatto» (p. 12).

L'essere e fare il padre ha bisogno di una circolarità, poiché non solo bisogna auto-percepirsi come padri ma anche gli altri devono percepirti come tale. E' ciò che il sociologo chiama 'dimensione soggettiva' della paternità, della quale bisogna tenere conto anche all'interno di sistemi simbolici e di rappresentazioni sociali del padre. Questa dimensione soggettiva è esito di diversi processi: innanzitutto la relazione con le proprie memorie di figlio e, di conseguenza, il rapporto con il proprio padre; poi, il proprio di ruolo di partner all'interno della relazione di coppia influisce, in modo circolare, sull'essere padre e sentirsi tale. La paternità è un intreccio, dunque, di vissuti personali e soggettivi, dove si intrecciano memorie, costruzioni sociali e mentali del 'ruolo'

In passato il valore simbolico del padre si esercitava con la sua assenza (Badinter 1993, Ventimiglia 1994), l'amore paterno si esprimeva con la distanza. Il modello dominante della paternità è stato basato sul controllo delle emozioni, controllo giustificato secondo la regola per cui esiste un pudore maschile da dover onorare (Ventimiglia 1994). «Il 'vero' amore paterno era quello che dissimulava la propria dimensione espressiva attraverso l'austerità dei comportamenti e, se necessario, attraverso la pedagogia del 'rinforzo positivo' prodotto dal castigo, come si può leggere nella versione radicale di un Calvino, ad esempio» (p. 19).

Gli uomini sono stati considerati incapaci di generare amore materno, in modo particolare i padri. L'immagine della madre, quale dispensatrice fondamentale di cure verso il figlio, ha fatto in modo che la sua presenza fosse fondamentale quanto fosse altrettanto fondamentale l'assenza del padre. Chiara Saraceno (2016) parla di indispensabilità materna e dispensabilità paterna, scrive: «queste idee della relativa dispensabilità paterna nella prima infanzia sono tanto radicate non solo nel comportamento, ma nelle stesse idee di normalità genitoriale e di genere, che un comportamento materno che lo contraddice non riesce a trovare, almeno in Italia, una rappresentazione linguistica adeguata se non nell'ibrido 'mammo' – insieme un suo surrogato della figura vera e una sorta di fallimento della 'paternità' ideale» (p. 98).

Oggi si utilizza spesso l'espressione 'nuovi padri' anche se alcuni non ritengono che tale espressione sia corretta (Ventimiglia 1994), né tantomeno che la paternità può essere classificata e ricondotta a modelli. Parlare di morte o di rinascita del padre non è appropriato, sostiene Elisabeth Badinter (1993) perché esistono delle sfumature, la

realtà è molto più articolata e non si può parlare di padre-tipo. Ciò che oggi emerge, rispetto al passato in modo più evidente, è la dimensione affettiva della paternità, non più come sfera esclusivamente femminile all'interno della famiglia e della relazione con il figlio. Oggi si cerca l'intimità dell'esperienza genitoriale, anche quella paterna, dovuta, secondo Badinter (2012) alle pretese sempre maggiori delle madri nei confronti dei padri, e dunque anche nella richiesta di amore paterno. O semplicemente i 'nuovi padri' non sono altro che aperti alle emozioni e alle sfera della relazione con il proprio figlio, scardinando quelli che erano, e sono, i modelli e gli stereotipi di genere. «Parrebbe, cioè, che nella rappresentazione sociale dell'immagine paterna ciò che ieri sembrava in qualche modo *proscritto* (l'estetica dell'amore), oggi sembra legittimato e legittimante» (Ventimiglia 1994, p. 19). Le genitorialità è sempre più una scelta e sempre più incentrata sulla sfera relazione, con un grande investimento emotivo.

Chiara Saraceno (2016) scrive: «Esclusi da responsabilità e competenze di cui erano dichiarati incapaci in base al loro sesso, altrettanto, e simmetricamente, vittime come le madri di modelli di genere che, più che guardare ai singoli individui e alle loro predisposizioni, desideri, capacità, erano irreggimentati in categorie tanto rassicuranti quanto rigide, soffocando la potenziale ricchezza della molteplicità degli esseri umani» (p. 87).

Oggi, gli uomini, hanno una maggiore opportunità – rispetto al passato – di esprimere le proprie emozioni e il loro ruolo nella cura, senza essere additati come 'cattivi' padri. Questo rappresenterebbe secondo alcuni autori (Lupton and Barclay 1997) l'archetipo del 'nuovo padre', il cambiamento nei modelli di mascolinità, di genere e della famiglia in generale.

Nel film, Ryota inizia ad interrogarsi sul suo ruolo di padre grazie anche all'incontro con l'altra famiglia e, dunque, con un altro padre. Si possono mettere in luce due dimensioni legate a questo aspetto: la relazione con il lavoro – tempo dedicato al lavoro e tempo dedicato alla famiglia e ai figli – e la relazione con il proprio padre.

Il confronto, nel film, tra i due padri, Ryota – uomo dedito alla carriera e al lavoro – e il padre che ha cresciuto suo figlio biologico – commerciante che preferisce dedicare più tempo alla famiglia e ai figli che al lavoro – fa emergere chiaramente se a fare di un padre un 'buon' padre sia la severità, la disciplina e l'esempio del successo professionale o piuttosto la costruzione di una relazione di amore e di fiducia, grazie anche al tempo che si dedica ai propri figli.

In passato era molto forte la relazione tra maschilità, paternità e lavoro produttivo (Ruspini e Zajczyk 2008), le relazioni di genere erano fortemente separate tra sfera pubblica e sfera privata. E' nel 1800 che con la società industriale la famiglia assume nuove caratteristiche proprio in virtù della separazione dei ruoli e dei sessi. Elisabeth Badinter (1993) nota come, in quel periodo, i manuali sulla famiglia citino sempre meno gli uomini, e quindi la figura paterna, poiché davano per scontato che siano le madri – detentrici della sfera privata – le più adatte ad occuparsi della famiglia e dei figli.

La figura del padre, con la nascita dello stato moderno, viene investita di potere, potere sulla donna e potere sui figli (Bertocchi 2009). Inoltre, il padre diventa una figura socio-culturale e per fare un padre c'è bisogno di un matrimonio, è attraverso il diritto, infatti, che si identifica il padre, mentre la natura identifica la madre. «[...] Se per identificare la madre basta la natura, per identificare il padre serve il diritto. Pertanto, laddove le nozze esistano, il marito è sempre padre (salvo disconoscimento) anche quando biologicamente non lo sia e il non-marito non lo è mai. Il tutto a prescindere dall'effettiva realtà delle cose. Questa disparità d'impostazione – maternità natura e paternità cultura – avrà molte conseguenze anche di tipo culturale, con la conseguente visione di una predisposizione naturale femminile rispetto al compito di madre e un ruolo maschile indotto e costruito» (Bertocchi 2009, p. 19).

Con la rivoluzione industriale si costruisce il 'padre breadwinner' ed a partire da questo momento in poi che secondo Luigi Zoja (2016) si costruisce un fenomeno, quello dell' 'invisibilità del padre'. I padri producono reddito ma non producono più relazioni, insegnamenti di vita, questi ultimi vengono designati alle istituzioni come la scuola e alle professioni.

Altro aspetto è quello legato alla relazione con il proprio padre e alla figura che esso stesso ha rappresentato da figli. In 'Father and Son' Ryota ha assunto il ruolo che suo padre ha avuto con lui, un padre assente e severo, a dispetto dell'altro padre – biologicamente legato a suo figlio – che invece è un padre molto presente, affettuoso e disponibile. Ed è proprio lui che durante una conversazione con Ryota sottolinea questo aspetto: 'non sei obbligato a comportarti come faceva tuo padre'. Questa ambivalenza e tensione è stata sottolineata da diversi studi condotti sui padri (Bertone, Ferrero Camoletto e Rollè 2016; Ruspini e Zajczyk 2008). I padri di oggi si confrontano con i modelli di un'altra generazione, riportandone riflessioni e criticità. «L'aspetto che generalmente non viene messo in luce dalle analisi sulla paternità è che molto spesso il conflitto maggiore sperimentato dai padri di oggi non è stato con le proprie compagne

ma piuttosto con i padri di ieri, con i propri padri. Si tratta di un confronto molto difficile e tormentato. L'eredità della precedente generazione di padri è infatti pesante e ingombrante. Sono figure i cui contorni si identificano in gran parte con i tratti della durezza caratteriale, della rigidità psicologica, del rigore morale, della distanza corporea e della chiusura emotiva. Nella maggior parte dei casi i padri delle passate generazioni incarnavano ancora in gran parte i modelli patriarcali. La loro autorità era legata al sostentamento economico e allo status sociale. La presenza in famiglia era spesso limitata, il loro ruolo con i figli si fondava soprattutto sull'indirizzo morale ed educativo più generale, ma non si trasformava solitamente in un rapporto quotidiano più intimo e continuo. Quasi sempre in questo rapporto difettava la comunicazione corporea ed emozionale [...]. I figli li descrivono come figure piuttosto rigide, autoritarie, impositive e, in qualche caso, anche brutali» (Ruspini e Zajczyk 2008, pp. 16-17).

Tra aprile 2014 e aprile 2015 è stata realizzata una ricerca (5 focus group) con 26 padri eterosessuali, in coppia, in cui il primo figlio non supera la soglia dei sei anni di età (Bertone, Ferrero Camoletto e Rollè 2016). Cosa è emerso da questa ricerca? Compaiono due traiettorie: una di cambiamento e una di naturalizzazione. La prima – la dimensione del cambiamento – riguarda l'affermazione della 'nuova' figura di padre, il 'padre moderno' potremmo dire. Questi padri superano la visione 'tradizionale' di paternità, mettendosi in contrapposizione con il ruolo assunto dai loro padri nei loro confronti quando erano solamente figli.

La dimensione della naturalizzazione, invece, è basata sulla differenza biologica tra uomini e donne, sfera che riguarda non solo la relazione di cura verso i figli ma anche la gestione delle emozioni. Parsons (1974) direbbe ruolo espressivo della donna e ruolo strumentale dell'uomo, una netta divisione dei ruoli di genere per fare in modo che il sistema-famiglia funzioni al meglio.

Nella ricerca una dimensione del cambiamento riguarda la pratica del bagnetto, pratica di contatto fisico con il proprio figlio anche per i padri. Mentre la maternità grazie alla gravidanza ha fin da subito un 'contatto diretto', la paternità è un processo più lento. Il bagnetto è simbolo della nuova dimensione della paternità, attraverso il quale si costruisce un legame con il figlio, pratica assente nelle generazioni di padri precedenti. Lo sculaccione, invece, è una pratica associata al padre del passato per cui se ne prendono le distanze. Anche se c'è comunque un contatto fisico a tale pratica si associa una dimensione gerarchica e di potere, dove non c'è un contatto emotivo con il figlio ma si mette in atto l'autorità.

Emerge che il nuovo modello di paternità è cambiato rispetto al passato (Naldini e Torriani 2016), nonostante è ancora forte il modello del ‘padre breadwinner’ quasi tutti i padri coinvolti nella ricerca mettono in discussione se stessi e il rapporto con il loro padre, dimostrando un maggiore coinvolgimento nella coppia e nella vita familiare.

Ritornando al film con il quale ho iniziato a parlare di paternità, dopo che Ryota ha voluto lo scambio dei due bambini si rende conto che non è successo quello che si aspettava. Non solo il bambino (suo figlio biologico cresciuto nell’altra famiglia) non vuole chiamarlo papà ma il legame di sangue non è stato in grado, come invece lui sperava, di creare un legame affettivo diverso rispetto al figlio non biologico che ha cresciuto per sei anni. Il legame biologico non ha creato la relazione e dunque, Ryota capisce che è l’affetto che crea un padre ed un figlio. A questo punto non può fare altro che riprendere con se suo figlio e far ritornare nell’altra famiglia quel bambino che, anche se biologicamente figlio suo, in lui vedeva solo un estraneo.

Rispetto al passato, secondo Elisabeth Badinter (2012) nell’uomo emerge un desiderio di maternità, mentre le donne ne prendono le distanze. «Sembra che oggi [...] il padre, dopo aver gettato alle ortiche la sua immagine autoritaria, si identifichi sempre più con la moglie, ossia con la madre. E mentre le donne si ‘virilizzano’ e prendono le distanze nei confronti della maternità, fa la sua comparsa, soprattutto fra gli uomini giovani, il desiderio di fare la madre, addirittura un desiderio di maternità» (pp. 403-404).

Questo desiderio di maternità forse non è altro che una dimensione centrale dell’essere umano, a prescindere dal sesso, che è relativa al sentire e alle emozioni. Agire non pensando di avere un ruolo ma agire mettendo al primo posto l’aspetto affettivo che non è solo un aspetto femminile. L’amore non è né materno, né paterno è solo un sentimento e come tale è contraddittorio e sfaccettato (Badinter 2012).

Ricerca la paternità, il buon padre, l’amore paterno, il modello paterno, è forse inadeguato, come sostiene Luigi Zoja (2016) «crediamo di aver raggiunto un risultato constatando che il padre non è cosa a disposizione. Deve essere ricercato da chi lo vuole; e chi vuole esserlo, deve impegnarsi in una ricerca. Se questo non avviene, i figli tornano a essere qualcosa che riguarda solo le donne» (p. 316).

Tecniche di procreazione medicalmente assistita

In Italia, l'inseminazione artificiale ha i suoi esordi nel campo veterinario (Betta 2012). Risale al 1912 – ad opera di Antonio Pirocchi (zoologo) – il primo esperimento di fecondazione artificiale sui bovini. Telesforo Bonadoro diede, poi, il via a questo settore all'interno del campo veterinario ed è considerato, in Italia, il padre della riproduzione artificiale. Da lì in avanti furono istituiti dei comitati e degli istituti di studi sulla riproduzione artificiale. Il rapido sviluppo di questo settore avviò delle regolamentazioni legislative, infatti la riproduzione artificiale fu regolamentata già nel 1938.

L'utilizzo di questa tecnica sull'essere umano ha seguito una strada decisamente diversa. Nel 1923, il medico Emilio Alfieri, presentò una relazione al XXII Congresso della Società italiana di ginecologia, dedicato alla sterilità. In questo contesto quest'ultima veniva presentata come 'malattia del matrimonio' (Betta 2012, p. 182), la cui responsabilità era da attribuirsi ad entrambi i coniugi, e veniva affrontata per la prima volta l'utilizzo della fecondazione artificiale sugli esseri umani.

Più tardi, in un altro Congresso di ginecologia e ostetricia, Giuseppe Tesauro (direttore della clinica di ostetrica e ginecologia dell'università di Messina) presentò una relazione sulla sterilità femminile. Il suo intervento si concluse affermando che la fecondazione artificiale poteva essere applicata, secondo una prospettiva cattolica, solo con lo sperma del coniuge.

Tra gli anni Venti e Trenta il tema fu affrontato, infatti, da una prospettiva morale e politica, influenzato soprattutto dalla religione cattolica e dal regime fascista. Dopo la seconda guerra mondiale, il discorso sulla fecondazione artificiale si basava su due problemi: identificare la paternità e la questione dell'adulterio, per quanto riguardava la pratica eterologa. Questo ultimo punto è stato molto dibattuto, poiché in caso di fecondazione artificiale non c'è contatto fisico tra due persone. Ciononostante tale pratica poteva essere annoverata tra le cause di separazione per colpa, non tanto per l'adulterio – vista l'assenza di fisicità – ma per aver minato l'onore del coniuge. «Il permanere di una lettura organicista manteneva il dato biologico come elemento centrale e unico di ogni rapporto di parentela, in specie della paternità, e costitutiva così la base per il giudizio morale sulla fecondazione artificiale. [...] Franco Chiarotti aveva riconosciuto che l'assenza di un contatto fisico e sessuale impediva di configurare la fecondazione artificiale in termini di adulterio. Tuttavia, la sua punibilità poteva fondarsi sulla lesione di altri due interessi forti: l'onore sessuale del marito (la cui

violazione avrebbe portato alla sua ‘umiliazione’) e il suo diritto alla certezza della prole» (Betta 2012, p. 189).

Il matrimonio era il metro con il quale misurare la moralità della fecondazione artificiale, la sessualità si esercitava all’interno del matrimonio con il fine ultimo della procreazione. Pio XII in più occasioni ribadì la posizione della Chiesa nei confronti di tale pratica: un bambino nato dalla fecondazione artificiale è un figlio illegittimo. Le sue parole non sono oggetto di equivoci: «il semplice fatto che il risultato a cui si mira è raggiunto per tale via non giustifica l’uso del mezzo stesso; né il desiderio, in sé pienamente legittimo negli sposi, di avere un bambino, può bastare a provare la legittimità del ricorso alla fecondazione artificiale che appagherebbe tale desiderio» (p. 158).

Il dibattito si accentuò quando l’argomento iniziò a essere discusso nei tribunali. Nel 1956, il Tribunale di Roma emise una sentenza sul disconoscimento di paternità – dopo il ricorso alla fecondazione artificiale – nonostante il marito avesse dato il suo consenso. Tale giudizio si basò su due punti che, per il diritto di famiglia italiano, erano fondamentali: la filiazione basata sul legame di sangue – eccezione fatta per l’adozione – e la tutela della famiglia e del matrimonio, per cui il padre del figlio è il marito della moglie.

Nelle tre giornate di studio⁵ su ‘Procreazione e maternità. Tra storia e biotecnologie’ studiose e studiosi di discipline diverse hanno affrontato la questione della procreazione medicalmente assistita. I principali temi emersi in queste giornate hanno riguardato i seguenti aspetti: i diritti delle madri (è giusto normare la pratica di surrogacy e come normarla?) e chi è la madre nei casi di maternità surrogata; qual è il ruolo dei padri all’interno di questo contesto; poco si è detto, invece, sui genitori gay e lesbiche; il tema del corpo non solo per le madri che portano avanti una gravidanza per altri ma anche per le donne che diventeranno madri ‘sociali’ o d’ ‘intenzione’; quali posizioni del femminismo italiano e di quello internazionale sul tema della surrogacy; quanto c’è di autodeterminazione delle donne e quanto di sfruttamento?

Prima di affrontare tali tematiche mi sembra opportuno fare un breve accenno alle tecniche di procreazione medicalmente assistita, di cosa parliamo quando parliamo di fecondazione artificiale.

⁵ Scuola Estiva della Società Italiana delle Storiche, tenutasi a Firenze dal 31 Ottobre al 2 Novembre 2016.

Franca Pizzini (1992, 1999) divide le tecnologie riproduttive in quattro gruppi: le tecniche per il controllo della fertilità; le tecniche di assistenza al travaglio e al parto; le tecniche prenatali (ecografie, ultrasuoni, ecc.); e, infine, le tecniche che riguardano il concepimento. In questo contesto parliamo di tecniche per il concepimento che, a loro volta, si suddividono in diverse tipologie (Saraceno 2012). La riproduzione assistita omologa ha un allineamento tra genitore biologico, sociale e legale poiché i partner concorrono con il loro materiale genetico al concepimento. La riproduzione assistita con donatore e/o donatrice complica il quadro descritto sopra poiché non c'è più allineamento dei tre aspetti della genitorialità. Non può essere paragonabile all'adozione, spiega Chiara Saraceno (2012) poiché la prospettiva è completamente diversa, ovvero nell'adozione si dà al bambino una famiglia e non il contrario. Infine c'è la maternità surrogata che è l'aspetto più controverso e dibattuto poiché chiama in causa diversi elementi oltre a quelli citati per la riproduzione assistita con donatore.

Nel sito del Ministero della Salute⁶, all'interno della sezione Servizi per persone o situazioni speciali, è dedicata una pagina alla PMA (procreazione medicalmente assistita). Quest'ultima viene definita come 'insieme di tutti quei trattamenti per la fertilità nei quali i gameti, sia femminili (ovociti) che maschili (spermatozoi), vengono trattati al fine di determinare il processo riproduttivo'. Vengono suddivise in tre tipologie: tecniche di primo livello e tecniche di secondo e terzo livello (Parolari e Costantini 2013). Le prime, fanno riferimento all'inseminazione intrauterina semplice con donazione del seme da parte del partner. Con questa tecnica si tiene sotto controllo l'ovulazione della donna e può essere condotta sia naturalmente che con stimolazione farmacologica dell'ovulazione.

Le tecniche di secondo e terzo livello sono le seguenti: FIVET (fecondazione in vitro embrio transfer) o IVF (in vitro fertilization). Tale tecnica è suddivisa in diverse azioni, ovvero, la stimolazione farmacologica dell'ovaio per produrre il maggior numero di ovociti; il prelievo (tramite chirurgia) degli ovociti prodotti; l'inseminazione degli stessi in laboratorio; la loro fecondazione; lo sviluppo degli embrioni ed, infine, il loro trasferimento all'interno dell'utero.

Ulteriore tecnica è l' ICSI (iniezione intracitoplasmatica di un singolo spermatozoo) che ha gli stessi passaggi sopra descritti, cambia solo la tecnica d'inseminazione. Viene

⁶ http://www.salute.gov.it/portale/salute/p1_5.jsp?id=113&area=Servizi_per_persone_o_situazioni_speciali.

inserito un solo spermatozoo per ogni ovocita – si utilizza in caso di infertilità maschile – mentre nella FIVET ne vengono utilizzati tra i 50.000 e i 100.000.

Le due tecniche – FIVET e ICSI – si distinguono a loro volta per la loro applicazione, ovvero esistono due diverse metodologie. La prima denominata ‘cicli a fresco’ si utilizza quando vengono utilizzati embrioni che sono stati appena fecondati; la seconda chiamata ‘cicli da scongelamento’, quando gli ovociti o gli embrioni sono stati conservati e poi vengono scongelati per il trattamento.

Un'altra tecnica, poco utilizzata, è la GIFT (gamete intrafallopian transfer) che attraverso un'incisione sull'addome trasferisce gli ovociti e gli spermatozoi nelle tube di Falloppio, attraverso uno strumento a fibre ottiche. Vengono, infine, inserite nella PMA i prelievi testicolari e la crioconservazione.

L'inseminazione artificiale su una donna risale alla fine del Settecento ad opera del medico inglese David John Hunter (Flamigni 2002), tecnica ripetuta, poi, nel 1804 dal francese Thooret (Pizzini 1992). Dall'Ottocento in avanti inizia l'invasione del campo medico, grazie a diverse scoperte, e alcuni eventi della vita vengono medicalizzati – quali il parto ad esempio –; eventi che prima erano campi prettamente femminili, operati in un contesto domestico e familiare.

Nel 1953 Bunge e Sherman realizzano la prima gravidanza con sperma congelato e, negli Stati Uniti, nascono le prime banche del seme. Nel 1978 nasce, in Inghilterra, Louis Brown la prima ‘bambina provetta’, ad opera dei medici inglesi Edwards e Steptoe (Flamigni 2002, Lombardi 2013, Pizzini 1992, Serughetti 2016). Tale evento ebbe un grande eco, sia per quanto riguarda il progresso della scienza, sia per la paura di tale progresso in un campo dove diverse dimensioni, a carattere diverso, sono intrecciate. In Italia la prima ‘figlia provetta’ nasce nel 1982, in una clinica di Napoli (Parolari e Costantini 2013).

In questa sede non voglio approfondire gli aspetti medici e giuridici di queste tecniche, né dell'evoluzione che hanno avuto nel corso del tempo. Piuttosto voglio riportare le ripercussioni di tali tecniche dal punto di vista sociologico e le sue implicazioni sulle relazioni di genere, sulla genitorialità, sulla sessualità, sulla riproduzione, sulla parentela, sulla famiglia, sul corpo. Quali sono gli aspetti rilevanti per la sociologia? Cosa implicano? Quali questioni sollevano? Chiara Saraceno (2012) scrive che le tecniche di riproduzione assistita, non solo hanno aumentato le possibilità di fare un figlio ma, allo stesso tempo, hanno reso più complesse alcune questioni: chi può e chi non può diventare genitore, quanti genitori possono esistere e quante appartenenze

possono esserci all'interno della parentela. Inevitabilmente siamo portati a chiederci cos'è un padre, una madre, un figlio, una famiglia (Saraceno 1988).

Marina Mangarelli (1994) elenca i motivi per i quali la sociologia si occupa di riproduzione assistita. Innanzitutto perché queste tecniche alterano l'equilibrio tra naturale e artificiale all'interno della riproduzione; secondariamente perché la riproduzione artificiale ha delle conseguenze su un pilastro fondamentale della società che è la famiglia; terzo perché modificano le relazioni tra tutti i soggetti coinvolti ed, infine, perché tali tecniche richiedono sempre di più una medicalizzazione dei soggetti.

Alessandra Gribaldo (2012) sostiene che la tecnologia riproduttiva è un campo abbastanza complesso, sia per la sociologia che per la riflessione femminista. I motivi vanno rintracciati nelle dimensioni che tale ambito tocca, ovvero il corpo, l'esperienza di maternità, la nozione di genitorialità, la nozione di procreazione e la riproduzione biologica.

Franca Pizzini (1992, 1999) parla degli effetti sociali delle tecniche di riproduzione assistita. Il primo è il passaggio dalla sessualità senza procreazione alla procreazione senza sessualità. Negli anni Settanta – grazie ai metodi anticoncezionali – la sessualità si slega dalla procreazione, quest'ultima era una scelta della coppia. Con l'entrata in scena delle TRA si assiste ad una separazione tra la sessualità e la procreazione, tra genitorialità biologica e filiazione. L'apparato riproduttivo della donna viene frammentato, così come i luoghi del concepimento, della gravidanza e della nascita.

«Le dinamiche messe in atto dalle tecniche riproduttive procedono ad una cancellazione della dimensione temporale: il corpo delle biotecnologie è un corpo le cui possibilità sono potenzialmente illimitate» (Gribaldo 2012, p. 250).

Un secondo effetto sociale riguarda il legame di sangue all'interno della filiazione. Nella cultura occidentale il legame di sangue è sempre stato alla base del concetto di famiglia. Come si inseriscono in questo contesto le tecniche di riproduzione assistita? Secondo Franca Pizzini (1992) esse fanno leva sulla legittimazione del desiderio del figlio e il legame di sangue, questo apparentemente si presenta come paradossale poiché «[...] se esse creano bambini completamente slegati da ciò che possiamo definire *naturalità*, mettendo in discussione il legame biologico e sovvertendo l'ordine familiare tradizionale, paradossalmente è proprio sull'idea del legame di sangue che esse si basano e sulla stabilizzazione dello stesso ordine familiare» (p. 71). A tal proposito Alessandra Gribaldo (2012) scrive che venendo meno l'atto sessuale, all'interno della procreazione – e la medicina si sostituisce ad esso – importanti sono i cambiamenti

avvenuti all'interno delle rappresentazioni della parentela e del genere. Questi ultimi sono sempre più una scelta, sempre più vengono messi in discussione e la genitorialità subisce sia un processo di rarefazione che di irrigidimento. Mentre si spinge sempre più sul desiderio quale movente di legittimità per ricorrere alla tecnologia riproduttiva – mettendo in causa le persone gay e lesbiche – allo stesso tempo, si ribadisce l'importanza del legame biologico nella riproduzione.

Carmine Ventimiglia (1988) riporta tre problemi legati alle nuove tecnologie riproduttive: l'accesso alla procreazione indipendente dalla sessualità; il percorso dell'essere umano verso il 'meglio' e, infine, la relativizzazione della categoria di genitorialità biologica. Questi tre problemi sono legati alla sterilità come dimensione sociale, di valore/disvalore sociale della figura femminile soprattutto.

'Non avere figli' non è solo un 'fatto' privato, una dimensione intima ma, inevitabilmente, è anche un 'fatto' pubblico, anzi a livello sociale e culturale non è del tutto riconosciuto (Ventimiglia 1988, Saraceno 2016). In passato, quando in una coppia non si riusciva a concepire era la donna la prima responsabile di questo insuccesso (Labadini 2013) e prontamente la medicina e la società erano pronte ad intervenire. Nella Bibbia veniva considerata una punizione divina, presso gli egiziani era sempre la figura femminile messa in discussione, lo stesso in Grecia e nel Medioevo dove compare il primo 'trattato di ginecologia' che addita alla donna la colpa della sterilità in quanto non capace di accogliere il seme dell'uomo. Anche oggi la donna rimane in primo piano, non solo nel processo di procreazione medicalmente assistita ma, soprattutto perché viene socialmente 'condannata' sia se non vuole avere dei figli sia se li vuole 'a tutti i costi'.

Anche su questo ultimo punto, poi, la genitorialità viene messa in discussione, ovvero si è meno capaci di essere 'buoni genitori' rispetto a chi ha dei figli senza ricorrere alle tecniche di procreazione medicalmente assistita. «Le maternità e paternità ad 'ogni costo' sembrano meno legittime di quelle che 'arrivano' senza troppa visibile intenzionalità, sforzi, mediazioni medico-farmacologiche o altro» (Saraceno 2016, p. 118).

In passato la filiazione era inserita nelle pratiche sociali e comunitarie, mentre oggi si parla di scelta individuale, personale, prevalgono il desiderio e la volontà del singolo (Pizzini 1992). Le tecniche di riproduzione assistita costruiscono, anche, il desiderio del bambino, creandone degli altri. La cultura del 'bambino ad ogni costo' genera quella del 'bambino perfetto', ovvero della sua qualità dove il bambino diventa prodotto ed è

investito degli stessi passaggi del processo produttivo. Tutto viene ricondotto al ‘bisogno’, ogni cosa diventa un bisogno, una necessità da appagare a tutti i costi.

La riflessione femminista su genere, medicina e tecnologia è iniziata negli anni Sessanta, l’attenzione è stata posta soprattutto sul corpo, sulla sessualità, sulle relazioni e ruoli di genere e sulla procreazione (Lombardi e De Zordo 2013). Il tema principale è la medicalizzazione del corpo femminile come modalità di controllo sociale sull’attività riproduttiva della donna e che nella società contemporanea assume connotati diversi rispetto al passato. All’interno della tecnologia riproduttiva non è coinvolto solo il corpo fisico ma anche quello sociale e culturale, che crea relazioni di genere, di parentela, di genitorialità e di sessualità. Con la tecnologia il corpo della donna diviene pubblico (Lombardi e De Zordo 2013, Pizzini 1999). Stefania Voli⁷ sostiene che i saperi storico-legali-medici costruiscono la rappresentazione dei corpi, producendo i corpi stessi, descrivendone funzioni. Già Michael Foucault (2001) aveva dato importanza al corpo nelle sue analisi sul potere, parlando di ‘biopotere’, ovvero il sapere scientifico e quello politico hanno dominato la sfera biologica dell’individuo, costruendo un corpo oggettivo. «Il fatto di vivere non è più il fondo inaccessibile che emerge solo di tanto in tanto, nelle vicende della morte e della sua fatalità; esso passa, almeno in parte, nel campo di controllo del sapere e del potere [...] Se possiamo chiamare “bio-storia” le pressioni attraverso le quali i movimenti della vita ed i processi della storia interferiscono gli uni con gli altri, bisognerà parlare di “bio-politica” per designare quel che fa entrare la vita ed i suoi meccanismi nel campo dei calcoli espliciti e fa del potere-sapere un agente di trasformazione della vita umana» (Foucault 2001, p. 126).

Il corpo viene proposto – quello femminile – all’interno del dibattito scientifico italiano e in quello femminista sia come frammentazione dello stesso, da parte della scienza e della medicina, sia in relazione alla controversa pratica della surrogacy. Tale pratica ha diverse nominazioni (Serughetti 2016): maternità surrogata, surrogazione di maternità (surrogacy), gestazione per altri o gestazione d’appoggio, maternità di sostituzione o maternità per procura. In Italia, il termine maggiormente utilizzato, soprattutto dalla stampa e dai media, è quello di ‘utero in affitto’. Chiara Saraceno (2016) è contraria all’utilizzo di quest’ultimo termine poiché, spiega, «[...] comunica un’immagine della donna e della gestazione che non è solo profondamente denigratoria e spersonalizzante, ma non corrisponde alla realtà neppure nei casi ove vi è esplicitamente un contratto

⁷ Paper presentato all’interno della scuola estiva ‘Procreazione e maternità tra storia e biotecnologie’, organizzata dalla società italiana delle storiche di Firenze, dal 31 Ottobre al 2 Novembre 2016.

commerciale e in quelli dove le donne sotto contratto che si prestano a questa pratica hanno poca o nessuna libertà e sono trattate da pure fattrici. E' vero che prestano il proprio corpo, e in particolare il proprio utero, per la gestazione. Ma definirle 'uteri in affitto' implica un riduzionismo spersonalizzante, ove l'utero sembra esistere al di fuori del corpo e della vita della donna concreta e intera. Significa negare a queste donne ogni soggettività, pensiero, relazione, non solo riguardanti il feto che allevano in sé, ma i motivi per cui lo fanno, il contesto in cui si trovano, la vita che conducono» (p. 129).

Daniela Danna (2016) scrive che 'surrogate motherhood' o 'surrogacy' e 'gestation for others' sono termini che vengono utilizzati in Francia; in Italia 'motherhood by legal substitution' o 'by proxy'; in Spagna 'gestation by legal substitution'; in Grecia 'motherhood by interposed person'; in Germania 'borrow-motherhood'; in Olanda 'carry-motherhood'; in ebraico 'innkeeper mother'.

All'interno delle tre giornate presso la Società Italiana delle Storiche, su maternità e biotecnologie, la gestazione per altri è stata al centro del dibattito. Le domande con le quali si è aperta la scuola sono state le seguenti. Chi è la madre in un contesto di surrogacy? Quanto è importante il diritto in questo contesto? Ovvero, è un diritto della donna scegliere di portare avanti una gravidanza per altri? Si può parlare di diritto? In più, quali diritti per quali madri? La tradizione vuole che si privilegia il diritto della madre gestante, è giusto? E' giusto normare sulla gestazione per altri, oppure no? Quali i limiti?

Le principali critiche mosse a tale pratica riguardano il suo legame con il mercato e le ricadute in termini di salute, sia per la donna che per il bambino (Bear 2000). E poi ci sono le critiche sul piano morale, ovvero fin dove si può parlare di autodeterminazione della donna, fin dove è 'giusto' e 'lecito' considerare tale scelta come 'libera' scelta, slegata dal corpo, dal mercato, dalla scienza, dalla politica e se e quali ripercussioni per tutti i soggetti coinvolti, oltre che per la società. Laura Corradi (2008) si domanda: le tecniche di riproduzione medicalmente assistita sono giusti diritti di riproduzione o un privilegio delle donne bianche? Per rispondere alla domanda fa riferimento a studi che hanno posto l'accento sulla salute delle donne che ricorrono a tali tecniche; alcune autrici parlano di 'divisione del lavoro' nella riproduzione. Bisogna riflettere sulle ricadute psicologiche e fisiche sulla donna rispetto alle pratiche di surrogacy, iperstimolazione ormonale, esportazione e impianto degli ovuli e altre pratiche invasive. La gestazione per altri, spiega Chiara Saraceno (2016) rompe l'ovvietà del legame tra maternità e gestazione, in modo diverso rispetto all'adozione, poiché in tale pratica vi è

l'intenzionalità di questa rottura. Questo aspetto suscita diverse perplessità, ancora maggiori sono, poi, quando non c'è una madre sociale, ovvero quando dall'altro lato ci sono due padri – tra l'altro sono più coppie eterosessuali che omosessuali a ricorrere alla gestazione per altri. Come mai è più difficile da accettare come rottura? La sociologa risponde con due motivazioni: innanzitutto, c'è la preoccupazione per lo sfruttamento della donna, ovvero si utilizza il loro corpo per desideri di altri. Secondariamente, viene citata la dimensione relazionale della gravidanza, legata alla maternità e alla donna. Non è 'naturale' separare un neonato da colei che l'ha tenuto nove mesi e lo ha partorito. La storica Olivia Fiorilli⁸ sostiene che le principali argomentazioni contro la gestazioni per altri risiedono in tre elementi principali: la mercificazione del corpo delle donne (numerose sono state le campagne femministe italiane e non), la compravendita di bambini e la rottura del legame tra la donna gestante e il bambino/a. Queste argomentazioni muovono da alcune considerazioni, producendo degli effetti; innanzitutto la maternità viene costruita come esperienza naturale e non sociale. Si costruisce, secondo la storica, una 'mistica della maternità', la madre è una e non può essere suddivisa. Secondariamente, la riproduzione e la sessualità sono estranee al capitale; dagli anni Settanta in avanti, le femministe hanno però dimostrato il contrario. La riproduzione non è stata costruita perché produttivo per il capitale ma è stato costruito come 'lavoro naturale', espressione della femminilità e dell'amore.

Ci sono, poi, anche le posizioni favorevoli verso la gestazione per altri; vengono evidenziati la libertà della donna – nel donare la propria funzione gestazionale ad altri – e l'aspetto del dono. Inoltre, la maternità per i sostenitori di tale pratica, non viene riconosciuta sul fondamento biologico, o come parametro esclusivo di costruzione di un legame tra genitore e figlio.

Facciamo un passo indietro per capire di cosa parliamo quando parliamo di gestazione per altri e da quando questo termine è entrato nel lessico quotidiano. Secondo Daniela Danna (2012) il termine 'maternità surrogata' deriva da surrogacy e surrogate motherhood che, nel nostro, paese si è affacciato nel 1986 con il caso di baby M. Una donna americana ha portato avanti una gravidanza il cui padre biologico era in coppia con un'altra donna. Alla nascita avrebbe dovuto dare la bambina, secondo quanto sancito dal contratto stipulato ex ante. Dopo la nascita, però, la madre ha tenuto con sé la bambina e il giudice ha stabilito che doveva attenersi al contratto stipulato,

⁸ Paper presentato presso la scuola estiva 'Maternità e procreazione', tenutasi a Firenze presso la società italiana delle storiche, dal 31 Ottobre al 2 Novembre 2016.

concedendole il diritto di visita. Dunque, per gestazione per altri o maternità surrogata si intende «[...] la ‘cessione’ di un/a bambino/a al padre biologico da parte della donna che lo ha partorito che rinuncia al suo riconoscimento. La donna che partorisce non sarà quindi la madre sociale del/la bambino/a, è non è detto nemmeno che sia la madre dal punto di vista genetico» (Danna 2012, p. 158).

La maternità surrogata viene chiamata anche ‘gravidanza contrattuale’ ma secondo Daniela Danna (2016) questo termine non è appropriato poiché non tutte le giurisdizioni riconoscono questa pratica. Inoltre la gestazione per altri può essere sia informale – nella forma altruistica – sia legale – nella sua forma commerciale.

Vi sono due tipi di maternità surrogata, una chiamata tradizionale – dove la madre portatrice è anche la madre genetica del/la bambino/a – e l’altra chiamata surrogacy gestazionale o ‘full surrogacy’. In questo ultimo caso si utilizza il patrimonio genetico della madre sociale oppure si utilizzano gli ovuli di una donatrice altra (diversa dalla portatrice). Questa ulteriore frammentazione, per alcuni, farebbe in modo di slegare la madre ‘portatrice’ dal legame biologico del bambino e rendere la gravidanza meno coinvolgente non solo dal punto di vista fisico ma anche da quello psicologico ed emotivo.

Quando utilizziamo il termine ‘madre surrogata’ intendiamo sconfermare la donna che porta avanti la gravidanza come madre, ammettendo che quest’ultima non è la vera madre, spiega Daniela Danna (2016). «‘Surrogate’ implies that she is not even quite up to the task, as ‘surrogate’ is something that we can make use of, but as a second best: chicory for coffee, carob paste for chocolate, *I cant’ believe it’s not butter!* For the original greasy product» (p. 32). Il termine più appropriato, secondo la sociologa, è quello di ‘birth mother’, poiché la donna che porta avanti una gravidanza non è una sostituta di qualcos’altro; lei diventa madre nel momento in cui il/la bambino/a nasce.

In un articolo apparso su ‘Avvenire’⁹ si mettono a confronto prospettive femministe sul tema del corpo delle donne. Le donne protagoniste di questo confronto sono Francesca Izzo (deputata e direttrice del Centro di studi e ricerche delle donne presso la Fondazione Istituto Gramsci. Fondatrice del movimento ‘se non ora quando’); Emma Fattorini (ordinario di storia contemporanea, ex membro del comitato di bioetica); Chiara Saraceno (sociologa e docente presso l’università di Torino e al Centro per le scienze sociali di Berlino); Eugenia Roccella (deputata ed ex sottosegretario al ministero della Salute). Rispetto alla questione della maternità surrogata, quale grande

⁹ <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/il-corpo-delle-donne-femminismi-a-confronto-as#>.

questione dell'epoca che stiamo vivendo, diverse sono le posizioni delle figure qui citate. Secondo Francesca Izzo l'aver superato le funzioni tradizionali della donna, vissute come condanna, ha portato la tecnica ad assumere quel ruolo di emancipazione, la maternità oggi è una scelta e, oggi, le donne cercano di liberarsi anche della maternità. Chiara Saraceno non si posiziona nel proibizionismo di tale pratica, perché si domanda cosa ci sia effettivamente di nuovo se si pensa alla 'commissione' di bambini; le altre relatrici sottolineano come siano comunque sempre stati considerati reati.

Così come lo sfruttamento del corpo da parte del mercato lo si ritrova nel lavoro, o nel baliatico – si utilizzava il corpo di un'altra donna a pagamento – per la sociologa la questione risiede nella libera scelta della donna, dove non c'è né costrizione, né sfruttamento ma la libertà dei soggetti. Ed è proprio, forse, la libera intenzione che spaventa, perché impensabile che una donna scelga liberamente di concedere ad altri un/a bambino/a che ha partorito. Anche la donazione degli organi, spiega, fu accolta con clamore e ha cambiato il modo di vedere non solo il corpo ma anche la morte. Emma Fattorini, al contrario, ritiene che gli errori del passato proprio perché tali, come ad esempio la pratica del baliatico, possono solo fungere da esempio per evitare di ripetere gli stessi errori, che il progredire della civiltà fa superare. L'utero, continua, non è un rene per cui non è paragonabile la donazione degli organi alla donazione di un figlio. Eugenia Roccella aggiunge che a differenza della donazione degli organi, nella gestazione per altri non esiste l'anonimato, perché c'è un contratto tra chi da e chi riceve, tra genitori, fondato sul mercato e sulla contrattazione. Chiara Saraceno controbatte dicendo che in Spagna la donazione degli ovociti e dello sperma è anonima ma la Roccella spiega che l'anonimato è 'asimmetrico' poiché l'acquirente sa tutto del donatore, perfino il credo religioso.

Le critiche femministe, in merito alla gestazione per altri, si sono concentrate su alcune questioni: il controllo medico e maschile sul corpo della donna, la creazione di una 'prostituzione' riproduttiva, l'esaltazione del legame di sangue all'interno della parentela nella sfera della riproduzione e lo sfruttamento delle donne povere e di colore (Markens 2012). Le prospettive femministe che utilizzano un approccio intersezionale notano come si parli sempre della madre portatrice come di un 'idealtipo' di madre, ovvero bianca, di classe media, occidentale. Questi studi convergono in un approccio chiamato 'bio-sociale', che guarda all'interazione tra la dimensione biologica e i processi culturali e sociali.

La gestazione per altri, più di altre tecniche, come abbiamo visto, mette in discussione numerosi aspetti e questo rende l'argomento complesso, nonché bersaglio di attacchi e di critiche. In Italia non è possibile ricorrere a tale pratica e numerose coppie, soprattutto eterosessuali, emigrano all'estero per potervi accedere. Lo stesso accade per la fecondazione eterologa nelle coppie composte da due donne. Nei prossimi capitoli vedremo come le coppie di due uomini e di due donne, italiani/e, hanno portato avanti il loro progetto di genitorialità.

Le famiglie composte da due persone dello stesso sesso: i contributi italiani

In Italia, secondo alcuni studiosi suscita meraviglia e stupore pensare all'esistenza di omosessuali che 'fanno' famiglia (Barbagli e Colombo 2001). Le motivazioni, di tale affermazione, sono da ritrovare nelle seguenti motivazioni: nella cultura occidentale rappresentano una novità; l'omosessualità, maschile e/o femminile, è sterile; i gay e le lesbiche nutrono dei sentimenti di ostilità proprio nei confronti della famiglia.

In merito a quest'ultimo punto più autori (Danna 2013, Lingiardi 2007) hanno posto in evidenza come alla fine degli anni Sessanta i movimenti gay rigettavano la famiglia in quanto istituzione sociale e riproduzione simbolica dell'eterosessualità. La famiglia, infatti, fu contestata dal primo movimento gay italiano che condivideva, con il movimento femminista, l'idea per cui la famiglia nucleare fosse il principale strumento di oppressione delle donne. Per questo motivo, gay e lesbiche si sentivano privilegiati nella loro esclusione dalla famiglia patriarcale, in quanto liberi di creare relazioni senza modelli prestabiliti da seguire.

A partire dalla metà degli anni Settanta inizia, anche all'interno del movimento omosessuale, la necessità di vedere riconosciute le relazioni affettive di gay e lesbiche, ciò nonostante rimane un atteggiamento ambiguo; ottenere la parità voleva significare anche 'imborghesirsi' e perdere la vena rivoluzionaria. In più, con la riforma del diritto di famiglia, le leggi sul divorzio e sull'aborto modificarono i rapporti tra uomo e donna e i rapporti di potere e la famiglia perse campo nelle lotte per la disparità.

Negli anni Ottanta e Novanta la famiglia, ormai, non viene più totalmente rifiutata dal movimento LGBT, nonostante i movimenti separatisti rimangono scettici su un possibile riconoscimento, la maggioranza invece va in senso opposto. Aricgay inizia, negli anni Novanta, ad utilizzare la parola 'famiglie' al plurale (Danna 2013), durante le campagne per il riconoscimento politico delle coppie dello stesso sesso.

L'accostamento tra famiglia e omosessualità, all'interno del dibattito pubblico e scientifico, ha suscitato reazioni diverse. Due sono le prospettive principali con le quali si è affrontato il tema ed il dibattito: quelle ottimiste e quelle pessimiste (Bertone 2005; 2009). Le prime – prospettive ottimiste – vedono la famiglia omosessuale come innovazione, una trasformazione della famiglia stessa dove le coppie gay e lesbiche sono pionieri nel costruire le 'nuove famiglie', basate sull'uguaglianza dei compiti di cura e di genere. All'interno di questa prospettiva si inserisce Antony Giddens (1995), che parla delle relazioni omosessuali come 'relazioni pure', ovvero svincolate da modelli prestabiliti da seguire e basati su valori che tengono insieme gli individui.

All'interno delle prospettive pessimiste, invece, si guarda alle famiglie formate da due persone dello stesso sesso come minaccia alla famiglia 'tradizionale', ovvero la famiglia nucleare, eterosessuale, basata sulla differenza di genere. Bauman (2003) si inserisce all'interno di questa prospettiva, poiché le relazioni affettive e sessuali sarebbero, secondo l'autore, fondate su gratificazioni momentanee, senza forme di impegno e dipendenza, assimilando la relazione affettiva alle logiche dell'individuo consumatore.

Le famiglie formate da due persone dello stesso sesso sono sempre esistite (Bertone 2005), ciò che cambia rispetto al passato è la scelta consapevole di rendersi innanzitutto visibili come coppia e, secondariamente, diventare genitori assumendo pienamente l'identità gay o lesbica.

Il termine *homoparentalité* è stato creato dall'Associazione di genitori e futuri genitori gay e lesbiche (APGL) nel 1997, per designare tutte le situazioni di persone che si identificano come omosessuali e che vogliono diventare genitori o lo sono già (Gross 2006, Leyre 2004). Nella lingua italiana, il termine, è stato adattato con quello di

omogenitorialità, per indicare una parità tra i sessi (Danna 2014), coppie dello stesso sesso dove convivenza, genitorialità e coppia coincidono (Bertone 2009). Vengono chiamate anche famiglie 'omoparentali' oppure 'gaie famiglie' (Danna 2005), quali coppie di uomini e donne che decidono di allevare dei bambini; una «[...] grande diversità storica dell'istituto sociale deputato alla procreazione, la famiglia» (Danna 2005, p.34).

Monica Bonaccorsi (1994) nomina tali realtà ancor prima della comparsa di tale terminologia, dandone la seguente definizione: «il termine famiglie viene qui utilizzato per analogia sociale comunemente riconosciuta come tale: la famiglia nucleare. [...] il sostantivo in questione viene qui impiegato con l'intento di indicare un qualsiasi nucleo o aggregazione di soggetti legati da rapporti e relazioni affettive e di sostegno reciproco» (p. 4).

Definire le famiglie composte da due persone dello stesso sesso non è semplice (Allen and Demo 1995, Bertone 2008, Gross 2006), poiché all'interno si possono trovare varie sfumature di famiglia. Cercare di contenere all'interno di una categoria, anzi, riduce la complessità del fenomeno stesso, lasciando fuori tanti altri tipi di configurazioni familiari. Inoltre parlare di famiglie gay e lesbiche e famiglie dello stesso sesso, ovvero utilizzare tali termini, porta sia svantaggi che vantaggi, con implicazioni politiche e sociali. Secondo Allen e Demo (1995) si può definire una famiglia gay o lesbica dalla presenza di due o più persone che hanno un orientamento omosessuale e formano una coppia, oppure dalla presenza di una lesbica o un gay adulto che cresce un figlio. Alcuni definiscono le famiglie Lgbt dalla presenza di una o più adulti lgbt all'interno della famiglia (Allen e Demo 1995), altri (Mezey 2015) definiscono le famiglie Lgbt come « [...] as two or more people related by birth, law, or intimate affectionate relationships, who may or may not reside together, and where the LGBT identity of at least one family member impacts other family members in some meaningful way» (Mezey 2015, pp. 5-6). Quest'ultima è una definizione abbastanza inclusiva di famiglia e di famiglia Lgbt. Intendo, per famiglia composta da due persone dello stesso sesso, due individui che scelgono di intrattenere una relazione affettiva/di coppia, conviventi o meno, con figli o no.

Secondo la ricostruzione di Mezey (2015) parlare di famiglia prima degli anni Ottanta costituiva un ossimoro e che le famiglie Lgbt sono emerse grazie a quattro fattori chiave: il movimento di liberazione omosessuale; il movimento dei diritti delle donne; la diffusione dell'Hiv/Aids; infine, lo sviluppo delle tecnologie riproduttive.

Sono gli individui ad avere un orientamento sessuale e non la famiglia, bisogna guardare ai processi della famiglia e non alle strutture, abbandonando l'immagine statica della famiglia stessa (Bertone 2009).

Definire, dunque, i confini della genitorialità gay e lesbica non è semplice, così come non lo è per le famiglie eterosessuali, poiché le situazioni sono diverse e così come per le configurazioni familiari. Per la ricerca sono state considerate famiglie omosessuali/lesbiche quelle composte da due persone dello stesso sesso, conviventi, con figli.

Secondo la sociologa della famiglia Chiara Saraceno (2012) anche il termine 'famiglia omosessuale' è generalizzante, poiché implicherebbe l'attribuzione di un orientamento sessuale di tipo omosessuale a tutti i membri di quella famiglia. «L'omosessualità, in altri termini, è un attributo individuale, non familiare» (p. 101), lo stesso vale quando si utilizza l'affermazione famiglia eterosessuale. Dire, invece, 'omosessuali che fanno famiglia' non è totalizzante e consente di vedere le differenze tra i soggetti e le diverse relazioni e configurazioni familiari.

La famiglia, in generale, è una categoria sociale oggettiva fondamento della famiglia come categoria sociale soggettiva, una categoria mentale da cui partono rappresentazioni e azioni che non fanno altro che riprodurre la categoria sociale oggettiva. Questo non è altro che la riproduzione dell'ordine sociale, in modo tale che le due categorie si trovino in accordo dando la famiglia come qualcosa di naturale, quando non è altro che una costruzione sociale arbitraria (Bourdieu 1993). Dunque, «Ainsi, la famille est bien une fiction, un artefact social, une illusion au sens le plus ordinaire du terme, mais une 'illusion bien fondée', parce que, étant produite et reproduite avec la garantie de l'État, elle reçoit à chaque moment de l'État les moyens d'exister et de subsister» (p. 36).

Pensare all'omosessualità come alla rinuncia della genitorialità, oggi, non è più possibile, nonostante vi siano ancora delle perplessità su questo punto (Saraceno 2012). Di fatto, le persone gay e le persone lesbiche possono diventare genitori seguendo diverse strade (Bosisio e Ronfani 2015, Cadoret 2008, Leyre 2004, Lingiardi 2007, Lingiardi e Casisto 2011, Ruspini e Luciani 2010):

! in seguito ad una ricomposizione familiare dopo la fine di una relazione eterosessuale; oppure quelle situazioni in cui uno dei due, o entrambi, è omosessuale ma hanno una relazione eterosessuale;

- ! all'interno di un progetto di co-genitorialità dove due coppie decidono di crescere insieme un figlio;
- ! adozione, nei paesi in cui è permessa;
- ! grazie al ricorso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita.

Nelle prime ricerche e nei primi studi sulle realtà familiari omosessuali si riconosce la varietà di tali realtà, proponendo nominativi differenti per ogni tipologia (Bonaccorsi 1994): 'famiglie del tutto tradizionali', ovvero simili alle famiglie eterosessuali; 'famiglie monoparentali omosessuali', composte da genitori single con i propri figli; 'famiglie artificiali omosessuali', nelle quali uno dei due genitori non è il genitore biologico e che quindi hanno ricorso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita.

Ancora, una distinzione viene fatta tra 'genitorialità omosessuale', 'omogenitorialità' e nuclei omogenitoriali (Bottino 2008). La prima – genitorialità omosessuale – fa riferimento ad una persona omosessuale con figli; la seconda definizione – omogenitorialità – è specifica per quelle situazioni in cui il genitore omosessuale è visibile come tale (dichiarato apertamente); infine con nuclei omogenitoriali si intendono quelle situazioni in cui il genitore omosessuale convive con i propri figli ed eventualmente con il partner. All'interno di quest'ultima categoria viene fatta un'ulteriore distinzione: tra nuclei 'ricomposti' e nuclei 'pianificati'. I primi sono quei nuclei nei quali i figli sono nati da precedenti relazioni eterosessuali e il genitore convive con un partner dello stesso sesso. Il termine si utilizza anche per le famiglie eterosessuali con lo stesso percorso anche se il partner dello stesso sesso che convive con il genitore biologico non ha nessun diritto sociale e legale nel ruolo di genitore.

I nuclei pianificati – chiamati anche famiglie primarie (Danna 2007) – , invece, sono quelli nei quali il figlio è frutto di un progetto condiviso dalla coppia lesbica o gay.

Oltre a queste situazioni vi sono quelle in cui la persona si definisce gay o lesbica ma ha una relazione eterosessuale, con figli, così come messo in luce dalla ricerca di Daniela Danna (1998) negli anni Novanta sulle madri lesbiche in Italia. Così racconta una donna, lesbica, madre: «L'innamoramento verso mio marito che io stimavo e stimo tuttora mi è servito come passaggio. Il bisogno di capire, di scoprirmi, mi ha avvicinata all'analisi. Il mio problema principale era: se io sono lesbica devo lasciare marito e figlia, era un aut aut. L'analista mi ha aiutata a capire che il fatto che io fossi lesbica, o

non lo fossi e comunque volessi vivermi il lesbismo, non significava che dovessi necessariamente lasciare marito e figlia» (p. 83).

Studi e ricerche italiane

Nel 1994 viene pubblicato il testo 'mamme e papà omosessuali' di Monica Bonaccorso, il primo saggio in Italia sull'argomento, risultato di un «[...] primo lavoro sistematico di ricerca in che in Italia sia mai stato fatto sull'argomento. [...]. Gli obiettivi e le finalità sono allora di rendere noto ciò che è stato detto e scritto sul tema; di stimolare una riflessione sulla famiglia e la sua metamorfosi; di gettare le basi per ulteriori ricerche» (Bonaccorsi 1994, p. IX). L'obiettivo dello studio è stato quello di rendere visibile una realtà, quelle dei genitori e delle famiglie gay e lesbiche, in un contesto – quello italiano – in cui all'epoca sembrava una realtà lontana.

L'ipotesi di partenza della ricerca è che l'omosessualità non interferisce nello sviluppo del bambino, in ogni suo aspetto: emotivo, affettivo, dell'identità di genere, dell'identità sessuale e dell'orientamento sessuale. Inoltre, l'autrice si interroga sull'interscambiabilità delle figure materne e paterne all'interno di una famiglia composta da due donne o da due uomini o da un solo genitore omosessuale o lesbica; infine, si interroga sulla liceità o meno del ricorso alla procreazione medicalmente assistita, sulle implicazioni che questa strada può avere sia nel bambino che all'interno della coppia omosessuale o lesbica.

«In Italia [...] la maggioranza delle famiglie omosessuali sono apparentemente *famiglie del tutto tradizionali*, assolutamente irriconoscibili, accuratamente mimetizzate fra le altre famiglie, fra coppie e genitori omosessuali» (Bonaccorso 1994, p. 6). Le famiglie delle quali parla si sono ricostituite dopo una separazione o un divorzio, per cui quasi tutti i figli in questi casi sono a conoscenza dell'omosessualità del genitore.

Negli anni Novanta vi sono i lavori di Daniela Danna sul tema della famiglia e del matrimonio omosessuale (1997) e le prime storie di madri lesbiche (1998).

Negli anni 2000 vi è un interesse sempre maggiore verso le famiglie omosessuali e sulle sfide lanciate da tali realtà rispetto alle configurazioni eterosessuali. Chiara Bertone (2009) chiarisce che per poter rispondere a tali domande bisogna tracciare i confini delle famiglie omosessuali che, come abbiamo visto, assumono forme diverse – così come le famiglie eterosessuali. Per cui, l'unica soluzione possibile è quella di partire da un modello normativo di famiglia, guardando agli studi storici oltre che a quelli sociologici. Oggi, nei paesi occidentali, la famiglia ha subito delle trasformazioni, quali l'aumento delle convivenze e la diminuzione dei matrimoni, l'aumento dell'instabilità coniugale e delle famiglie ricomposte, l'aumento delle nascite al di fuori del matrimonio e delle convivenze (Barbagli et al. 2003, Bertone 2009, Zanatta 1997). Tali trasformazioni sono sempre più lontane dal modello della 'famiglia tradizionale' nucleare, composta da madre, padre e figli, dove genitorialità biologica e sociale coincidevano. È all'interno di questo quadro, secondo Chiara Bertone (2005, 2008, 2009) che si inseriscono le famiglie omosessuali, all'interno dei diversi modi di fare famiglia e nei processi di individualizzazione che caratterizzano le relazioni.

La lettura che la sociologa propone delle famiglie e della genitorialità omosessuale si inserisce nel concetto di 'pratiche familiari' proposto da Morgan (2011), il quale propone una definizione di famiglia dai confini fluidi, partendo da come si fa famiglia e non da quello che è famiglia – ovvero categorie normative.

La genitorialità non è più fondata, come in passato, sul matrimonio e questo è indice di una riflessione sui mutamenti del significato stesso della genitorialità, campo esplorato – in Italia – soprattutto per le famiglie ricomposte eterosessuali. Nelle famiglie omosessuali la genitorialità, oggi soprattutto, è un progetto riflessivo (Ronfani 2015, Ruspini 2010), poichè il desiderio di diventare genitori matura, nel tempo, all'interno della coppia lesbica o gay; ovviamente questo non può essere dato come esclusivo di tutte le coppie gay e lesbiche in Italia, soprattutto per quelle persone che ancora oggi non si rendono visibili come omosessuali o come lesbiche, così come messo in luce da

Barbagli e Colombo (2001, 2007); se ad oggi esiste la figura dell'omosessuale moderno questo non significa che non coesistano altre figure di omosessuale.

In Italia questi nuclei sono poco visibili, nonostante il tema sia di grande attualità, per i seguenti motivi: l'invisibilità statistica, sociale e istituzionale. In merito a quest'ultimo punto, si faceva riferimento al mancato riconoscimento delle coppie omosessuali a livello legislativo. Con la legge Cirinnà¹⁰, approvata il 5 Giugno 2016, si regolamenta l'unione tra due persone dello stesso sesso. Per cui l'Italia diventa il ventisettesimo paese europeo che riconosce legalmente le coppie omosessuali, dunque verrà meno l'invisibilità istituzionale quale ipotetica causa di poca visibilità delle famiglie gay e lesbiche in Italia.

La seconda ipotesi avanzata dalle studiose è legata all'invisibilità statistica, ovvero la scarsa attenzione – se non per poche ricerche soprattutto di stampo qualitativo che illustrerò nel paragrafo successivo – verso il fenomeno. Soprattutto per quanto riguarda le indagini nazionali sulla famiglia e la vita quotidiana delle famiglie omosessuali italiane.

Daniela Danna (1998) conduce la prima ricerca di tipo qualitativo sulle esperienze di vita di madri lesbiche. In particolare l'interesse è quello di cogliere la relazione tra maternità e lesbismo, ipotizzando uno scenario futuro che vede le tecniche di procreazione medicalmente assistita, in particolare l'inseminazione artificiale, al centro della scena.

La ricerca si basa su 52 interviste a madri lesbiche, bisessuali ed eterosessuali, condotte tra Maggio e Novembre del 1996 sulle seguenti tematiche: i rapporti con i figli, con le compagne, con gli ex mariti o partner maschili.

Il campionamento, su base volontaria, è stato costruito grazie agli annunci e ai movimenti lesbici. L'età dei figli va dai 4 ai 34 anni, mentre l'età delle madri dai 28 ai 64 anni. La ricerca mette in luce le esperienze di maternità e lesbismo delle donne: le paure, i conflitti con i mariti, le difficoltà delle mamme non biologiche di inserirsi nella vita del/la figlio/ della compagna e il ruolo che tale figura svolge. In particolare la figura della madre non biologica è uguale alle famiglie ricomposte eterosessuali.

Marzio Barbagli e Asher Colombo (2001) dirigono la prima ricerca a livello nazionale di tipo quantitativo. Sono stati raccolti 3502 questionari¹¹ tra il 1995 e il 1996 e 89 storie di vita di gay e 47 di lesbiche che, invece, sono state raccolte tra il 1995 e il 2001. Nelle

¹⁰ GU n. 118 del 21 Maggio 2016.

¹¹ Auto-somministrati e compilati da uomini e donne omosessuali e bisessuali.

varie sezioni un'area è stata dedicata alle famiglie gay e lesbiche, in particolare alle seguenti tematiche: coppie e convivenze, simboli e rituali, la divisione del lavoro, la gestione delle risorse economiche, la genitorialità. Tale ricerca mette in luce il forte desiderio di genitorialità delle persone gay e lesbiche e l'alto numero di persone che vivono una relazione di coppia stabile e anche di convivenza.

Il gruppo soggettiva lesbica di Milano (2001) coordina una ricerca distribuendo tremila questionari, di cui settecento sono stati restituiti, sulla vita delle lesbiche. Lo scopo della ricerca non è di tipo scientifico ma il voler esplorare una realtà e poter iniziare una discussione, sulle tematiche emerse, all'interno del gruppo. Tra i temi, infatti, una sezione è stata dedicata alla maternità lesbica e in particolare: al desiderio di maternità, la realizzazione di tale desiderio – in che modo e con chi – e i figli.

Chiara Saraceno cura un'altra ricerca (2003) circoscritta all'area metropolitana di Torino, composta da 54 questionari compilati da gay e lesbiche e da 36 interviste in profondità. Inoltre sono stati condotti dei focus groups per ciascun ambito tematico della ricerca, composto da 6-7 persone. Riprendendo le aree tematiche della ricerca nazionale di Barbagli e Colombo, anche qui una sezione è stata dedicata al tema della famiglia: coppie, convivenze, figli.

Arcigay attraverso il progetto 'Modi Di'¹² (2005), finanziato dall'Istituto Superiore di Sanità, ha indagato lo stato di salute e di benessere della popolazione omosessuale e bisessuale, maschile e femminile. Il campione è composto da 4690 maschi e 2084 femmine distribuito tra nord, centro, sud e isole, i dati sono stati rilevati attraverso un questionario online e uno auto-somministrato, uno per gli uomini e uno per le donne (Lelleri et al. 2008). All'interno della ricerca è stato indagato anche il tema delle famiglie gay e lesbiche: quanti sono e chi sono i genitori omosessuali in Italia, la visibilità all'interno delle comunità omosessuali, le modalità di concepimento per le donne lesbiche, desiderio di maternità e paternità.

'Crescere in famiglie omogenitoriali' (Danna e Cavina 2005) è il titolo di un convegno, tramutato poi in libro, tenutosi a Milano sui temi della genitorialità omosessuale nella quotidianità, il supporto della genitorialità nelle situazioni di crisi e l'inserimento scolastico dei bambini che crescono in famiglie omosessuali. Al convegno hanno partecipato diverse figure professionali e diverse associazioni, partendo dal presupposto che il focus non era sull'adeguatezza o meno della genitorialità omosessuale. Nella prima parte del testo vengono riportati gli studi e le ricerche dal campo psicologico,

¹² http://www.arcigay.it/wp-content/uploads/modidi_opuscolo.pdf; (Consultato il 25 Luglio 2016).

mentre la seconda parte è dedicata agli studi di stampo sociologico e nella terza, ed ultima, parte vengono presentati i contributi del diritto.

Un'altra ricerca è stata condotta sulla rappresentazione della genitorialità omosessuale in Italia (Trappolin 2006, 2009). Lo studio parte dal presupposto che queste configurazioni familiari sono utili per osservare fenomeni più vasti della società, tra cui il multiculturalismo. Secondo l'autore nella società vi è stato un cambiamento nella solidarietà per via dei gruppi che rivendicano il riconoscimento di una differenza culturale. Questa rivendicazione avviene attraverso due diversi tipi di narrazioni tra loro ambivalenti: i percorsi di liberazione e il disciplinamento della libertà. All'interno di questo quadro la domanda da cui parte la ricerca è la seguente: come contribuiscono le discussioni pubbliche sulle famiglie omosessuali al confronto tra le dinamiche di liberazione e quelle di disciplinamento?

Sui 1000 articoli analizzati per la ricerca 131 parlano di famiglie omosessuali; il contenuto degli articoli si concentra su due argomentazioni principali: la presenza di famiglie omosessuali e la loro regolazione (circa il 70%) e sulle aspettative di genitorialità di gay e lesbiche in merito al dibattito sulle tecniche di procreazione medicalmente assistita (circa il 30%). Poca attenzione è stata data, invece, alle esperienze concrete delle genitorialità omosessuale (circa il 15%) e questo indicherebbe il basso livello di pluralizzazione culturale in Italia.

Sul tema della responsabilità genitoriale¹³ è stata condotta un'ulteriore ricerca sulle famiglie omosessuali in Italia (Bosisio e Ronfani 2015). Obiettivo della ricerca è quello di esplorare le pratiche e le rappresentazioni della responsabilità genitoriale dei genitori omosessuali. Lo studio – realizzato tra il 2011 e il 2012 – ha coinvolto dieci coppie di genitori omosessuali con figli minorenni tramite interviste in profondità e sette bambini tramite focus group.¹⁴ Tutte le coppie hanno avuto almeno un figlio grazie alle tecniche di procreazione medicalmente assistita¹⁵.

Nonostante l'invisibilità delle famiglie omosessuali, dovuta in parte ai processi sopra descritti e in parte ai mutamenti della famiglia in generale molto più lenti, il contesto italiano ha delle specificità (Bertone 2005): forti relazioni intergenerazionali, forte

¹³ La responsabilità genitoriale sostituisce la nozione di autorità dei genitori ed è diventato un tema importante per la legislazione familiare e minorile contemporanea.

¹⁴ Sei coppie di madri tra i 39 e i 46 anni e quattro coppie di padri tra i 32 e i 52 anni. I sette bambini (5 femmine e 2 maschi) coinvolti hanno un'età compresa tra i 9 e i 12 anni.

¹⁵ Nello specifico: nelle famiglie con due madri in tre casi i bambini sono nati mediante fecondazione medicalmente assistita e in tre casi mediante autoinseminazione; tutti i padri, invece, sono ricorsi alla surrogacy.

sostegno della famiglia e degli individui in generale. Questo aspetto è stato trascurato nelle ricerche sulle relazioni e le famiglie omosessuali (Bertone 2008).

Gli studi e le ricerche, in Italia, hanno visto un andamento simile agli studi condotti a livello internazionale ma con tempi molto più lenti; si è passati dalle ricerche sull'orientamento omosessuale e sull'identità gay e lesbica agli studi e alle ricerche sulle relazioni familiari, in particolare sulle dinamiche di coppia. Il rischio, secondo Chiara Bertone (2008) è quello di guardare alle famiglie omosessuali come qualcosa di altro rispetto alla famiglia.

Nei paragrafi successivi vedremo in modo più approfondito le principali tematiche di carattere sociologico indagate dalle ricerche italiane rispetto alle famiglie gay e lesbiche in Italia.

Genitorialità

L'esperienza della genitorialità gay e lesbica è stata poco indagata in Italia, soprattutto all'interno degli studi sociologici anche se la ricerca nazionale ha rilevato una significativa quota di genitori omosessuali. La tendenza, in Italia, è l'alta percentuale di figli che gay e lesbiche hanno avuto all'interno di precedenti relazioni eterosessuali (Barbagli e Colombo 2001, Bertone 2005, Danna 1998, Lelleri et al. 2008, Saraceno 2003).

Rispetto al desiderio, invece, la maggioranza degli uomini e delle donne desidera avere un figlio senza però passare da un rapporto eterosessuale, solo una minoranza di uomini e una più consistente di donne pensa di poter avere un rapporto eterosessuale. Gli uomini pensano all'adozione come modalità per poter diventare genitori – nel campione torinese sono la metà; dato confermato anche dalla ricerca nazionale, dove il 59% dei gay e il 47% delle lesbiche desidera adottare un figlio, mentre solo una minoranza – 8% dei primi e 26% delle seconde – preferirebbe ricorrere all'inseminazione artificiale.

Secondo un'altra ricerca, di stampo psicologico¹⁶ (Cavina e Carbone 2009), l'82% delle aspiranti madri intervistate preferirebbe ricorrere alle tecniche di procreazione medicalmente assistita in paesi esteri. Nove delle tredici aspiranti madri vorrebbe indirizzarsi in quei paesi dove la normativa prevede la possibilità – al compimento del sedicesimo compleanno del figlio – di conoscere le generalità del padre.

Un'altra ricerca, invece, si discosta dalle altre (Gruppo Soggettività lesbica 2005): un terzo delle donne non desidera per niente diventare madre. Inoltre, le coordinatrici della ricerca hanno riflettuto sul rapporto tra maternità lesbica e desiderio di normalità, quale relazione significativa come fattore di condizionamento affettivo e culturale della famiglia di origine e dell'ambiente sociale più significativo.

La ricerca Modi di (Lelleri et al. 2008) ha rilevato il desiderio di genitorialità rispetto al campione femminile: la maggioranza delle intervistate (54%) desidera avere dei figli. L'auspicio è quello di concretizzare tale desiderio all'interno di una relazione di coppia stabile (89%) – dato rilevato anche dalla ricerca nazionale (Barbagli e Colombo 2001) – soprattutto nelle donne senza figli. Questo desiderio diminuisce con l'età mentre sono le nubili ad avere un maggiore desiderio rispetto alle separate/divorziate e a quelle sposate. Rispetto alle modalità auspicate per diventare madri vi è una forte eterogeneità nelle risposte, con una piccola preferenza verso l'inseminazione artificiale e verso l'adozione.

Nonostante il desiderio di un figlio sia presente solo una minoranza ha cercato di realizzare questo progetto (Soggettività lesbica 2005), le lesbiche che realizzano il desiderio di maternità lo fanno maggiormente all'interno di una relazione stabile con un uomo oppure attraverso un rapporto eterosessuale, poche sono le esperienze diverse.

Per quanto riguarda i tempi (Cavina e Carbone 2009) – dal desiderio al progetto di genitorialità – questi sono piuttosto lunghi, poiché «[...] decidere di crescere

¹⁶ Sono stati raccolti 55 questionari, uno per famiglia, compilati da 105 madri e aspiranti madri, raccolti all'interno dell'associazione; inoltre, 20 coppie hanno acconsentito a rispondere ad ulteriori domande di approfondimento. Delle 105 donne intervistate, il 70% non si è mai sposata, il 23% ha avuto una precedente relazione eterosessuale – di matrimonio o di convivenza – dalla quale sono nati dei figli, il 6% si è sposata all'estero. Inoltre, il 46% è ricorsa alla procreazione medicalmente assistita – non è specificata la tipologia di tecnica utilizzata – mentre il 38% ha avuto figli da una precedente relazione eterosessuale.

un figlio/a in una coppia lesbica richiede un tempo di riflessione e un tempo di messa a punto di un'organizzazione di gestione del nascituro/a che rende le futuri genitrici fortemente consapevoli del passo che stanno per affrontare» (p. 51). Secondo le autrici, le riflessioni riguardano i seguenti aspetti:

- ! La scelta di diventare madri: le domande che le madri si pongono riguardano le competenze, le problematiche da affrontare, le risorse disponibili e le persone sulle quali poter contare in caso di bisogno, come tutelare i propri figli. Per questo motivo quasi tutte le madri intervistate hanno dichiarato di essersi documentate con altre madri lesbiche o tramite testi informativi;
- ! Scegliere di essere una 'famiglia al femminile'¹⁷ oppure di coinvolgere una figura maschile, come figura genitoriale di riferimento per il bambino (il più delle volte si pensa al donatore). Quasi nessuna delle madri intervistate per la ricerca introduce una figura maschile con questo ruolo, mentre tutte riferiscono di poter contare su zii, nonni e amici;
- ! Scegliere di ricorrere alla procreazione medicalmente assistita nei paesi dove il donatore rimarrà anonimo oppure in paesi dove, al sedicesimo anno di età, si potrà conoscere;
- ! Scegliere le modalità di auto-presentazione verso l'esterno e come farsi definire dal figlio/a, come organizzarsi il lavoro di cura.

Poche sono le ricerche empiriche, di carattere sociologico, che affrontano il tema della genitorialità omosessuale. Le poche ricerche hanno rilevato (Barbagli e Colombo 2001, Danna 1998, Saraceno 2001) come la maggior parte dei figli siano nati all'interno di precedenti relazioni eterosessuali, ovviamente si tratta di ricerche condotte soprattutto negli anni Novanta, di conseguenza fanno riferimento ad un contesto omosessuale e di genitorialità omosessuale diverso da quello attuale.

¹⁷ Le autrici hanno redatto un glossario sul significato dei termini utilizzati nella ricerca (Cavina e Carbone 2009, p. 46), ovvero: Famiglia (gruppo di persone che vive sotto lo stesso tetto, che condivide diritti e doveri, con un vincolo sessuale ed affettivo); 'famiglia al femminile' (coppia di donne con uno o più figli che decide di crescerli insieme); Madre legale (donna che ha riconosciuto legalmente il/la figlio/a); Co-madre (donna che insieme alla madre legale ha deciso di crescere insieme il/la figlio/a, assumendosene la responsabilità); Madre sociale (donna che ha assunto un ruolo genitoriale nella vita quotidiana ma dopo la nascita del/la figlio/a).

In realtà, rispetto al passato la tendenza sta andando verso la direzione inversa: si diventa sempre di più genitore dopo aver assunto una consapevolezza della propria identità come gay e come lesbica (Bertone 2005). Nonostante tutto le ricerche si focalizzano di più sulla coppia e la divisione dei ruoli di genere, sui figli, il loro benessere e la comparazione con le famiglie eterosessuali con figli (Bottino e Danna 2005, Cavina e Carbone 2009, Bosisio e Ronfani 2015, Lingiardi 2007) rispetto alle dinamiche della famiglia omosessuale in generale.

Il genere ha sempre rappresentato una variabile importante per la divisione del lavoro domestico all'interno della famiglia eterosessuale, per questo motivo le poche ricerche italiane si sono concentrate su questo aspetto nelle famiglie omosessuali. Cosa succede quando in una famiglia la variabile genere non può essere presa in considerazione? Barbagli e Colombo (2001) hanno rilevato che nella coppia, non essendoci modelli tradizionali da seguire, la divisione del lavoro domestico si negozia. Ne emerge una divisione più egualitaria della quale le stesse coppie, soprattutto lesbiche, ne sono a conoscenza e ne vanno fiere. Ovviamente anche all'interno delle famiglie omosessuali non vi è un'eterogeneità: alcune coppie svolgono gli stessi compiti, altre invece si dividono il lavoro domestico, pur investendo la stessa quantità di tempo. Questo è dettato da una serie di motivazioni: le preferenze personali, dal tipo di compito da svolgere, il livello di competenza richiesto, la noia e la fatica.

Un tema affrontato dalla ricerca (Bosisio e Ronfani 2015) è quello della relazione tra i padri, la portatrice e i figli. Tutti i padri coinvolti sono in contatto con la portatrice e tutti informano i loro figli, fin da subito, sul ruolo della stessa. Alcuni padri hanno una relazione anche con la donatrice, mentre per gli altri il suo ruolo è meno importante rispetto a quello della portatrice; anche i figli nati all'interno di famiglie con due mamme sanno come sono nati.

Le famiglie gay e lesbiche sono protagoniste di costruzioni diverse dei ruoli genitoriali, che vanno al di là dei legami biologici e delle stesse definizioni di materno e paterno (Luciani e Ruspini 2010), soprattutto in quei casi dove la genitorialità è un progetto condiviso all'interno di due coppie (co-genitorialità).

Nelle ricerche condotte emerge in più voci la figura del genitore 'sociale', il più delle volte riferito alla maternità lesbica. Nella ricerca di Cavina e Carbone (2005) sono le compagne stesse delle madri che non si considerano mamme ma 'madri sociali', soprattutto in quei casi dove esiste un padre biologico – ovvero

dove il figlio è nato all'interno di una precedente relazione eterosessuale. Le coordinatrici della ricerca spiegano questa difficoltà per le madri non biologiche¹⁸ con due diverse argomentazioni:

- ! Il rapporto madre biologica-bambino, importante soprattutto nei primi mesi per via dell'allattamento;
- ! Il contesto sociale, che continua a dare maggiore peso alla madre biologica, soprattutto nei primi anni di vita del bambino, così come avviene per i padri biologici nelle famiglie eterosessuali.

Nel primo lavoro di Daniela Danna (1998) veniva evidenziata la difficoltà dell'altra mamma nell'inserirsi all'interno del contesto familiare; difficoltà dovuta anche alla gelosia dei figli della compagna nei loro confronti. Solo due coppie, tra le mamme lesbiche intervistate, hanno scelto insieme di avere un figlio e il solo disagio denunciato riguardava la mancata tutela legale per la mamma non biologica. La riflessione sul ruolo della mamma non biologica è presente in tutte le altre interviste, dove l'accettazione dei figli è simile alle situazioni delle famiglie ricomposte eterosessuali.

Rispetto alla genitorialità biologica e a quella sociale non sembra vi siano differenze tra i due ruoli, né per quanto riguarda i genitori, né per quanto riguarda i figli anche se alcune madri riportano l'esperienza della gravidanza come significativa per il legame con i figli.

Per quanto riguarda la divisione del lavoro di cura non sembrano esserci sostanziali differenze tra genitori biologici e genitori sociali (Bosisio e Ronfani 2015), con una immagine paritaria dei compiti in base alle esigenze di ognuno. Le autrici la chiamano 'famiglia democratica', «[...] caratterizzata cioè da rapporti di parità sia tra i partner sia tra i genitori e i loro figli, che sono coinvolti nei processi decisionali, e raramente destinatari di sanzioni disciplinari» (p. 112).

¹⁸ Con l'espressione madri non biologiche faccio riferimento alle donne in coppia o in relazione con altre donne, le quali hanno avuto un figlio portando avanti una gravidanza; di conseguenza assumono il ruolo di figura genitoriale anche se non c'è un legame 'di sangue' o biologico con il/la bambino/a, figlio/a biologico della compagna.

Strategie di visibilità

Dopo la ricerca del 1998, Daniela Danna (2009) conduce un'altra ricerca qualitativa – con interviste semi-strutturate – sulle madri lesbiche in Italia ed eventuali discriminazioni. Il campione, composto da 23 donne e 2 uomini residenti nel centro-nord, è così composto: sei nuclei con figli nati da una precedente relazione eterosessuale (matrimonio) – tra cui la coppia composta da i due uomini – e nove, invece, sono i nuclei con figli nati all'interno della coppia lesbica – tre nuclei si sono separati dopo la ricerca.

La ricerca guarda alle strategie – tra le sei famiglie 'ricomposte' e le nove famiglie 'pianificate' – di visibilità messe in atto nel quotidiano; le prime – le famiglie ricomposte – hanno più difficoltà a presentarsi come famiglie omosessuali, mentre nelle famiglie pianificate la visibilità è maggiore, specialmente con la famiglia di origine e al lavoro.

Rispetto alle relazioni con la famiglia di origine diversi sono i rapporti: da quelli molto problematici a quelli idilliaci, interessante è l'evento nascita dei nipoti o delle nipoti poiché ne modifica i rapporti, soprattutto in positivo. I nonni e le nonne aiutano nel lavoro di cura con i bambini, e amano passare le vacanze e altri momenti in compagnia dei loro nipoti.

Nella ricerca curata dalla Bosisio e dalla Ronfani (2015), invece, alcune madri riportano la difficoltà dei propri genitori nel considerare la figlia biologica della compagna allo stesso modo degli altri nipoti, soprattutto all'inizio.

Importante è, inoltre, il riconoscimento della famiglia di origine, soprattutto per un alto grado di positività all'interno della coppia e della realtà familiare in generale. Purtroppo non è sempre facile essere accettati dai genitori quando non si è mamma biologica.

Le reazioni dei vicini, invece, sono per lo più positive o indifferenti (Danna 2009), le strategie di auto-presentazione e di visibilità variano: alcuni credono che vedere due donne con dei bambini non abbia bisogno di ulteriori spiegazioni e che, quindi, i vicini sanno che sono una famiglia, per cui non ci si presenta sempre in modo esplicito. Molti genitori sostengono che l'arrivo dei bambini ha migliorato il rapporto con i vicini (Bosisio e Ronfani 2015), l'orientamento sessuale passerebbe in secondo piano rispetto all'identità genitoriale; «essere genitore farebbe in modo che l'attenzione si focalizzi su ciò che accomuna (la

genitorialità) e non sulle differenze (l'orientamento sessuale e la struttura familiare» (p. 102).

Ulteriore ambito indagato è il coming out e la visibilità con il personale sanitario ed i medici, soprattutto è un'area importante per le coppie che hanno deciso di avere un bambino insieme (Danna 2009). La reazione al coming out della coppia lesbica è stato sempre positivo, entrambe le donne sono state trattate come mamme senza discriminazioni. Problematico, invece, l'incontro con psicologi da parte di due adolescenti – di due famiglie diverse – nati da precedenti relazioni eterosessuali.

Nel contesto scolastico, invece, la distinzione tra famiglie ricomposte e famiglie pianificate torna ad essere importante: tutte le madri non biologiche – all'interno delle famiglie pianificate – si sono presentate come mamma all'interno di una famiglia omosessuale (Danna 2009). Inoltre, c'è la volontà di spiegare ed informare le insegnanti sulle loro famiglie, così da essere preparate e sapere affrontare le diverse situazioni. Questo dato è emerso anche dalla ricerca sulla responsabilità genitoriale (Bosisio e Ronfani 2015): gli insegnanti e gli educatori non hanno reazioni negative ma, secondo i genitori intervistati, non sono adeguatamente preparati nell'affrontare il tema delle famiglie omosessuali con gli altri bambini e nella classe in generale. All'interno delle famiglie ricomposte nessuna ha presentato se stessa come mamma o come compagna della mamma biologica all'interno di una famiglia omosessuale.

In un'ulteriore ricerca a livello nazionale, sulle esperienze di madri lesbiche¹⁹ (Bottino 2009), in 25 casi su 40 i figli sono a conoscenza dell'orientamento omosessuale della madre, nei casi in cui i figli non sono a conoscenza dell'omosessualità della madre è solo per la tenera età dei figli, soprattutto all'interno dei nuclei pianificati.

La visibilità, all'interno dei nuclei pianificati, è anche una strategia politica oltre che una rivendicazione di carattere personale e, come abbiamo visto, di tutela dei propri figli verso l'ambiente esterno. «[...] Le madri non possono e non vogliono nascondersi, e ciò richiede un coraggio e una consapevolezza particolari in ogni

¹⁹ La ricerca – condotta tra il 2006 e il 2007 – si è avvalsa di tre strumenti di indagine: un questionario somministrato a 30 donne lesbiche con figli (biologici e non); 14 interviste in profondità a madri lesbiche che vivono sia in nuclei ricomposti che pianificati; un focus group dove hanno partecipato 6 madri di nuclei ricomposti.

ambito della quotidianità, poiché la loro è sostanzialmente una scelta di visibilità a tutto campo» (p. 203).

Secondo la ricerca Modi di (Lelleri et al. 2008) i padri bisessuali e omosessuali sono meno visibili delle madri bisessuali e lesbiche e ciò, secondo gli autori, non è legato alla minore presenza di padri gay nella società italiana, quanto piuttosto ad una minore visibilità e partecipazione dei maschi rispetto alle femmine nella comunità omosessuale in generale.

Sul luogo di lavoro la maggior parte delle madri, e anche dei padri, è visibile rispetto alla situazione familiare, in tre casi non tutti sul lavoro ne sono a conoscenza mentre in cinque i colleghi non lo sanno (Danna 2009). Le reazioni, anche in questo contesto, sono state positive anche se in alcuni casi non si è fatto un coming out esplicito e le condizioni precarie di lavoro spingono verso l'invisibilità.

Gli amici, contrariamente a quello che si potrebbe immaginare e a quello che alcune ricerche hanno dimostrato (Weston 1997), hanno atteggiamenti più discriminatori (Danna 2009). Nel mondo gay e lesbico, poi, la genitorialità omosessuale non è sempre vista in termini positivi.

La ricerca della Danna ha dimostrato che le famiglie omosessuali non soffrono quotidianamente discriminazioni, questo ha confermato i risultati ottenuti nella ricerca precedente sulle madri lesbiche (Danna 1998). Ciò che l'autrice sottolinea è che nella quotidianità vi è un alto grado di accettazione, soprattutto a livello individuale, mentre è al livello generale – e direi abitudinario – che rimangono atteggiamenti stigmatizzanti e discriminatori nei confronti dell'omosessualità in generale.

Nella ricerca di Bosisio e Ronfani (2015) i genitori coinvolti ritengono che sia fondamentale presentarsi come famiglia omosessuale e non nascondere il proprio orientamento sessuale, questo è legato soprattutto alla presenza dei figli e al non negare il loro ambiente familiare.

Nella ricerca di Cavina e Carbone (2009) un tema indagato è il coming out nei diversi ambiti di vita: figli, famiglia di origine, amici, lavoro, scuola, vicinato, operatori sanitari. Tutte le 'famiglie al femminile' hanno fatto coming out nei diversi contesti elencati; nella famiglia di origine si riscontrano sia le reazioni che i cambiamenti più forti. Nelle famiglie di donne ricostituite, invece, si riscontra una maggiore difficoltà a rivelarsi in tutti gli ambiti – dato emerso anche dalla

ricerca di Daniela Danna (1998, 2009). Rispetto alla famiglia di origine si rileva che i genitori della madre biologica hanno un atteggiamento più positivo rispetto ai genitori della madre sociale. Secondo le autrici questo potrebbe essere indice di due diverse ipotesi: la difficoltà dei nonni non biologici nell'accettare la genitorialità della figlia senza un legame genetico, oppure i nonni biologici sono più includenti poiché hanno visto esaudita la loro aspettativa di avere dei nipoti (con un legame di sangue), aspettativa delusa invece per i nonni non biologici.

Dalle ricerche condotte in Italia si sottolinea la bassa visibilità e la scarsa attenzione verso la paternità gay, soprattutto all'interno di nuclei cosiddetti pianificati, ovvero dove il progetto di genitorialità è nato all'interno della coppia. Secondo la ricerca nazionale supervisionata da Barbagli e Colombo (2001) i figli sono più frequenti nelle coppie lesbiche che in quelle gay. Questo perché i figli venendo per lo più da precedenti relazioni eterosessuali, con la separazione e/o il divorzio vengono maggiormente affidati alla madre.

Secondo la ricerca Torinese (Saraceno 2003) il 5% degli uomini ha avuto figli, a dispetto dell'8% delle donne, anche qui si conferma il dato della ricerca nazionale secondo la quale la maggior parte è diventato genitore all'interno di relazioni eterosessuali, soprattutto gli uomini e soprattutto all'interno di matrimoni. L'età media degli uomini che hanno figli è di 45 anni, mentre l'età media dei loro figli è intorno ai 14 anni.

Secondo la ricerca nazionale la quota degli omosessuali che hanno un figlio cresce al crescere dell'età, raggiungendo valori significativi dopo i 35 anni, dato confermato da altre ricerche (Lelleri et al. 2008, Saraceno 2003).

Nella ricerca Modi Di (Lelleri et al. 2008) vi sono 234 padri su 4623 e la maggior parte sono padri biologici. Rispetto alle altre due ricerche il numero delle madri, rispetto a quello dei padri, è ridimensionato, spiegato dal fatto che la ricerca oltre ad avere un vasto campione ha incluso anche i padri bisessuali. Inoltre, il 94,4% dei padri convive con i propri figli.

Nella ricerca italiana sulla famiglia importanti sono stati gli studi condotti sull'importanza del ruolo dei nonni all'interno delle famiglie eterosessuali italiane – rappresentando sia una risorsa che una disuguaglianza per chi i nonni non ce li ha.

Le famiglie omosessuali si inseriscono nei rapporti intergenerazionali dunque, Chiara Bertone (2009), a tal proposito, si domanda: quando i nonni vengono

coinvolti quotidianamente nelle partiche di cura, come vengono negoziati i significati della genitorialità gay e quella lesbica?

Da una parte, il poter diventare nonni potrebbe essere vissuto positivamente e quindi si supera l'accettazione rispetto all'omosessualità del/la figlio/a. Dall'altra parte, le famiglie omosessuali devono fare i conti con le aspettative delle famiglie di origine che potrebbero rivendicare una 'normalizzazione' dell'omosessualità, modellata sulla famiglia eterosessuale. «Insomma, lasciando da parte discussioni astratte e fomentatrici di paure, si aprono spazi per la ricerca su quali forme sta prendendo, e prenderà, la 'via italiana' all'omogenitorialità, e su quale sarà il suo impatto non solo sugli atteggiamenti rispetto all'omosessualità e alle esperienze familiari di gay e lesbiche, ma più in generale rispetto ai mutamenti dei modi di concepire la famiglia in Italia» (p. 99).

Concetti chiave

David H.J. Morgan è un autore contemporaneo che ha contribuito a dare una nuova prospettiva di analisi della famiglia. In un suo testo del 1996, 'Family Connections' propone una nuova modalità di approccio della sociologia alla famiglia, proponendo l'utilizzo dell'espressione 'pratiche familiari'. Secondo l'autore (2011) il termine famiglia non è esaustivo, ovvero non include una grande quantità di pratiche, stati ed espressioni, quindi esclude alcuni gruppi. Per questo motivo egli propone l'abolizione del termine o meglio una sua sostituzione, con uno più appropriato, più inclusivo. Riprendendo la distinzione di Elin Kuande tra il verbo 'doing family' e l'aggettivo 'family practices', Morgan ritiene che puntare l'attenzione sul 'doing' presuppone una staticità della famiglia, dove gli individui sono persone che ricoprono un ruolo. Questa visione è riduttiva. Le pratiche invece – 'family practices' – hanno una connessione con la vita quotidiana e sono caratterizzate, a differenza del fare famiglia, da una certa fluidità nello stabilire cosa è famiglia e cosa non lo è.

Pratiche familiari indica la quotidianità, le azioni quotidiane che gli individui svolgono e le cui ripercussioni ricadono sugli altri membri della famiglia. Il senso familiare è

costruito proprio intorno a queste pratiche quotidiane, al senso che gli individui danno alle azioni che compiono.

Morgan riprende il concetto da David Cheal e lo riformula sotto l'influenza di altre correnti e prospettive quali: il femminismo, l'etnometodologia, il pensiero post-moderno, il pensiero di Pierre Bourdieu, partendo dalla definizione di 'pratica' nel dizionario inglese. Secondo l'autore il concetto di pratica è in contrasto con il concetto di teoria, presente nel lavoro di Bourdieu, per cui la teoria è l'elemento oggettivo mentre la pratica è l'elemento soggettivo. Nel concetto di pratica risiede quello di azione sociale, concetto importante nella sociologia, per cui le pratiche familiari sono azioni che le persone compiono nella vita quotidiana.

Oltre al dizionario della lingua inglese e alle correnti di pensiero citate, Morgan riporta concetti utilizzati da altri autori, che l'hanno aiutato nella formulazione delle sue teorie sulla famiglia. Un primo concetto è quello di 'intimacy' utilizzato da Giddens e da Jameson. Esistono diversi tipi di intimità: del corpo, delle emozioni, del pensiero, della conoscenza e si potrebbe ipotizzare esista anche un'intimità delle pratiche, che include le pratiche familiari ma li estende anche all'esterno.

Un secondo concetto è quello di 'personal life' di Carol Smart che include le relazioni familiari ma non solo; le pratiche familiari differiscono dalla 'vita personale' per densità di relazioni.

Terzo concetto è 'configurations' di Eric D. Widmer, con il quale si intende un insieme di persone collegate tra di loro sia direttamente che indirettamente. La famiglia non si definisce sulla base di criteri istituzionali, il focus non è la diade moglie/marito ma risiede nel più ampio networks di relazioni.

Un ulteriore concetto, ripreso da Morgan, è quello di 'caringscapes' ovvero sulle pratiche adottate dalle madri per la cura dei figli o di altri membri della famiglia. Questo concetto, in teoria, nasce con la nozione di 'timescapes' sviluppata da Barbara Adam, l'obiettivo è quello di portare la dimensione spazio-temporale nelle pratiche di cura.

Morgan, inoltre, riporta nel suo libro il pensiero e il concetto di un'altra autrice, che può essere pienamente inserita negli approcci contemporanei sulla famiglia di stampo sociologico: Janet Finch. Essa parte proprio dal concetto di pratiche familiari e di fluidità nell'affermare che la famiglia non coincide sempre con la coabitazione, ma che i suoi confini possono essere molto più aperti, fluidi.

L'articolo della Finch (2007) sostiene che la sociologia della famiglia contemporanea dovrebbe essere ripresa prendendo in considerazione il concetto di 'Displaying', attività

che caratterizza le famiglie contemporanee. Il punto di partenza di questa analisi è che gli studi contemporanei sulla famiglia mettono al centro dell'analisi il 'doing' e non dal 'being', discussione ripresa anche da Morgan con il concetto di pratiche familiari. Secondo l'autrice la famiglia non è un'istituzione sociale ma è un aspetto della vita quotidiana dell'individuo, rappresenta una qualità e non una cosa, un oggetto. La tesi della Finch è che le famiglie hanno bisogno di essere 'visualizzate' e fatte, display «[...] is the process by which individuals, and groups of individuals, convey to each other and to relevant audiences that certain of their actions do constitute 'doing family things' and thereby confirm that these relationships are 'family' relationships» (p. 67).

Secondo la Finch numerosi studi hanno messo in risalto come la famiglia contemporanea è caratterizzata dal 'display', dal bisogno di essere visualizzata. Questo bisogno non è altro che il prodotto del cambiamento sociale in generale, non solo della famiglia; l'autrice spiega questo cambiamento sociale prendendo in considerazione tre punti:

Famiglia non equivale a Household²⁰: nelle famiglie in cui i coniugi divorziano la coabitazione, ad esempio, non è più possibile. In questo contesto l'elemento della visualizzazione è fondamentale. Gli studi dimostrano che quando si parla di famiglia non ci si riferisce alle persone con le quali si condivide l'abitazione. Riprendendo Morgan e l'utilizzo delle pratiche familiari è la quotidianità e le azioni che si svolgono che danno un senso soggettivo della vita familiare.

Le famiglie hanno una fluidità che va oltre il tempo: le famiglie sono soggetto al cambiamento e anche gli individui, che si muovono lungo l'arco di vita, cambiano il loro modo di vivere. Questa, secondo l'autrice, è una seconda ragione per cui il 'display' è un importante caratteristica della famiglia contemporanea.

Relazioni tra identità personali e familiari: riprendendo il lavoro di Giddens, Beck e Beck-Gernsheim, Janet Finch mette in evidenza la connessione tra le relazioni e i processi sociali da un lato, e tra l'intimità interpersonale e l'identità personale dall'altro. Le relazioni interpersonali sono soggette al cambiamento così come le identità individuali che le sorreggono; questo aggiunge un'ulteriore fluidità nella famiglia contemporanea e nei legami familiari, sentendo l'esigenza di visualizzare ('display') quelle relazioni che sono significative.

²⁰ Nella lingua inglese si utilizzano due termini: *household* per indicare le persone che coabitano; *family* per indicare l'insieme di persone legate tra di loro non necessariamente perché condividono lo stesso tetto (Mencarini 2012).

Come avviene questa visualizzazione? L'interazione fra gli individui è fondamentale in questo processo, in particolare al significato sociale che se ne dà. Ulteriore elemento in cui si esplica il processo di visualizzazione è costituito dagli artefatti: ad esempio la fotografia.

Infine, il concetto di 'Closet' di Steven Seidman (1998); egli considera il "Closet" una categoria di conoscenza che si è diffusa a partire dal dopoguerra nella cultura americana. E' centrale negli individui che si identificano come gay o lesbiche, proprio nella narrazione che si fa verso l'esterno dell'esperienza omosessuale, una volta assunta come tale. E' la forma sociale dell'essere gay o lesbica, non è l'esperienza in sé ma come la si narra, è una strategia di narrazione che riproduce la categoria normativa del gay e della lesbica. Il closet fa nascere l'omosessuale e non viceversa.

Fare coming out segue un copione standard basato su due assunzioni (Trappolin 2011): il provare attrazione fisica verso persone del proprio stesso sesso – centrale per la costruzione dell'identità – e le conseguenze che derivano dalla prima assunzione verso il mondo esterno, ovvero il sentirsi stigmatizzati in quanto omosessuali.

L'atto del coming out, dunque, libera il soggetto da sentimenti di oppressione e rientra nelle strategie di visibilità che il soggetto mette in atto quando dichiara la propria attrazione per una persona dello stesso sesso (Saraceno 2003). Queste strategie possono essere: nascondersi, dichiararsi esplicitamente, oppure cercare una terza via che è intermedia tra le prime due. L'atto del coming out, all'interno della famiglia, cambia le dinamiche relazionali: c'è un prima e c'è un dopo l'uscire fuori dall'armadio da parte di un/a figlio/a. Negli anni '70 il coming out non solo era un riconoscere a se stessi e agli altri il proprio orientamento sessuale ma assumeva, al contempo, una valenza politica e attivista all'interno del movimento Lgbt. Oggi, esso, assume significati diversi, proprio perché l'atto stesso è cambiato nel tempo. (Almack 2008)

La narrazione del coming out è stata affrontata soprattutto all'interno delle famiglie di origine sia in Italia (Barbaglie e Colombo 2001; 2007; Saraceno 2003) che in altri contesti internazionali (Švab and Kuhar 2014; Weston 1997), come momento molto importante per la vita di gay e lesbiche. Tale processo viene visto come una serie di procedure e come un atto continuo, in un contesto dove l'eterosessualità viene data per scontata. Le reazioni delle famiglie di origine possono essere o di rifiuto o di accettazione, due concetti ne aiutano la comprensione: 'transparent closet' e 'family closet' (Švab and Kuhar 2014). Il primo si riferisce alle situazioni in cui l'omosessualità del figlio è conosciuta ma non se ne parla, è una forma di rifiuto dopo il coming out; la

seconda categoria si riferisce a quelle situazioni dove le famiglie di origine sono inseriti nella rete di parentela più ampia, come vicini, amici, colleghi, ecc.. e anche loro devono adottare quotidianamente strategie dirette e/o indirette di visibilità e/o invisibilità verso l'esterno.

Nelle famiglie formate da due persone dello stesso sesso l'uscita dal closet, il coming out con la famiglia di origine, non è solamente un atto individuale di visibilità e riconoscimento in quanto gay e/o lesbica ma può essere una strategia vera e propria di affermazione – non soltanto della coppia ma della genitorialità – all'interno delle famiglie di origine. Con il termine "Parent Closet" si fa riferimento alla genitorialità omosessuale come modalità e/o strategia di visibilità dell'essere omosessuale e genitore, famiglia. Se per Seidman il Closet crea l'omosessuale e non il contrario, allo stesso modo, la genitorialità gay e/o lesbica crea la famiglia – quella socialmente accettata. Inoltre, la genitorialità gay e/o lesbica non lascia spazio all'invisibilità e non solo per una scelta personale rispetto al proprio orientamento sessuale, che potrebbe rimanere privato, ma per una scelta familiare. Ovvero, la presenza di un/a figlio/a, all'interno di tutto un contesto sociale, ti rende in modo automatico visibile ma in prima battuta come genitore e, dopo, come genitore gay e/o lesbica.

Solidarietà e obbligazioni familiari

Importante è introdurre il tema del welfare state e della famiglia in generale, partendo dal concetto di "welfare mediterraneo". La famiglia è fondamentale all'interno del welfare state e le numerose critiche mosse dalle femministe alle teorizzazioni di Esping-Andersen hanno portato lo stesso a rivedere alcuni aspetti. Non solo sulla invisibilità del genere per quanto riguarda la demercificazione del mercato ma anche il non aver posto particolare attenzione al ruolo svolto dalla famiglia nel sistema di welfare in generale e, in particolare, in alcuni paesi del Sud Europa che solo in parte rientrerebbero nei modelli ideali tracciati dal sociologo danese.

La famiglia, nella gestione dei rischi sociali, è un attore fondamentale per capire il funzionamento del welfare state e delle politiche sociali. Esping-Andersen (1999) distingue tre tipi di rischi: di classe, del ciclo di vita e intergenerazionali. Tali rischi possono essere gestiti o dalla famiglia, o dal mercato o dallo stato sociale e nel caso in cui «[...] è lo stato ad assorbire i rischi, la soddisfazione dei bisogni si è de-familizzata

(sottratta alla famiglia), sia demercificata (sottratta al mercato)» (Esping-Andresen 1999, p. 74).

Il processo di de-familiizzazione non si riferisce all'instabilità della famiglia, né alla perdita della stessa di un ruolo centrale ma si mette in evidenza come il welfare, e le politiche sociali, riescono a sottrarre alla famiglia gli obblighi di cura e di assistenza che derivano dai legami familiari (Trifiletti 2011).

Le ricerche comparative sul welfare state hanno definito i paesi del sud Europa come paesi familistici o mediterranei (Naldini 2005, Naldini 2002, Naldini e Jurado 2009, Ferrera 1996). In questi paesi la famiglia e i legami tra parenti assumono un ruolo centrale. «Il modello familista di welfare si caratterizza per la limitata offerta di servizi pubblici di cura e l'attribuzione di responsabilità (anche legali) alla famiglia, a fronte – paradossalmente – di uno scarso peso delle politiche familiari ed infine per la limitata soluzioni di mercato» (Da Roit e Sabatinelli 2005, p. 267).

Più volte Manuela Naldini (2002, 2005) ha sottolineato l'importanza nell'utilizzo del termine famiglia e *household*. I termini utilizzati aiutano a spiegare, nel quotidiano, come si delineano le diverse forme familiari e reti parentali. «In Paesi come l'Italia, la Spagna e il Portogallo il termine 'la famiglia', *la familia, a família* designa un insieme di relazioni affettive, di esperienze di coabitazione, di legami e obbligazioni che difficilmente si lasciano circoscrivere e che ostacolano l'individuazione del referente empirico a cui si allude quando si parla di famiglia: all'aggregato domestico e alla struttura di convivenza (*household*), o alle relazioni (e obbligazioni) familiari (*family*) e/o di parentela (*kin/relatives*)» (Naldini 2002, p. 74).

Tale terminologia non è altro che la spiegazione della complessità nel descrivere e circoscrivere le esperienze familiari, le relazioni affettive e di coabitazione.

Il welfare mediterraneo è caratterizzato da alcune particolarità rispetto al mercato del lavoro, alle politiche sociali, al mercato e alla famiglia (Naldini e Jurado 2008): Tutti i paesi del sud Europa hanno sperimentato, nel corso degli anni Sessanta, un periodo di emigrazione, con alti tassi di disoccupazione giovanile e femminile. Il disequilibrio nella copertura dei rischi può essere osservato tra le generazioni, giovani e anziani, e tra i sessi, donne e uomini. Nei paesi del sud Europa il sistema di sicurezza sociale privilegia la copertura del rischio legato agli anziani e al capo famiglia lavoratore, mentre riserva una protezione secondaria agli altri individui, bambini e donne. Questo si somma al ruolo marginale in alcune aree che riguardano l'assistenza sociale, soprattutto delle politiche familiari.

Maurizio Ferrera (1993) sottolineando l'assenza dell'Europa meridionale all'interno delle classificazioni e dei modelli di welfare proposti, chiama questo gruppo 'quarta Europa', compreso da: Spagna, Grecia, Portogallo e Italia, nonostante l'Italia sia stata comunque inclusa all'interno dei regimi conservatori-corporativi. Questi stati, durante la fase di crescita e di espansione del welfare state, pur partendo da un modello di tipo bismarkiano hanno assunto delle caratteristiche proprie, con tratti esclusivi, rispetto agli stati corporativi puri. Nella costruzione sociale del benessere si è creata una forma di solidarietà sociale basata sulla famiglia. Questo modello, chiamato anche welfare mediterraneo o dell'Europa meridionale ha caratteristiche specifiche: l'alto grado di responsabilità della famiglia e delle reti informali, il carattere residuale dello stato, la predilezione dei trasferimenti monetari rispetto ai servizi che finisce con il delegare al mercato o alla famiglia.

Una caratteristica peculiare dei paesi del sud Europa, che ha caratterizzato lo sviluppo del welfare state e delle politiche sociali, è la religione (Gal 2011), in particolare la Chiesa cattolica (Castles 1993, Fruggeri 2014, Naldini e Jurado 2008, Naldini 2006, Naldini 2002).

La religione, dunque, studiata come fattore per spiegare le diversità nei modelli di welfare, principalmente per il sud Europa, è una variabile da non trascurare quando si guarda ai diversi paesi. Ovviamente questo comporta ulteriori distinzioni poiché solo tre, dei quattro paesi facente parte del modello mediterraneo sono cattolici, la Grecia appartiene alla Chiesa ortodossa (Gal 2011). Nonostante questa precisazione comunque non vi sono dubbi della forza e dell'influenza della religione nella formazione del welfare state nei paesi del sud Europa. John Gal ne spiega il ruolo guardando a due forme contraddittorie nella strutturazione del welfare state e delle politiche sociali. Innanzitutto può essere spiegata come un'entità o un insieme di valori culturali che hanno svolto un ruolo molto importante nella creazione del welfare state e delle politiche sociali per arrivare a determinati obiettivi. Inoltre, rispetto agli altri welfare stati, nei paesi del sud Europa la separazione tra stato e religione è meno netta; la religione ha influenzato le politiche sociali attraverso formali rappresentazioni politiche. La Chiesa cattolica ha influenzato le politiche sociali anche attraverso il principio di sussidiarietà (Naldini 2006, Naldini e Jurado 2008). Attraverso questo principio la precedenza, nell'elargizione del benessere, deve essere data ai piccoli aggregati, quelli più vicini all'individuo, per cui in primis alla famiglia. Il ruolo dello stato è secondario, ovvero egli interviene solo nei casi in cui la famiglia, o i gruppi primari, falliscono nel

soddisfacimento dei bisogni e/o nella protezione dai rischi. Particolare attenzione, spiega Manuela Naldini (2002), deve essere prestata ai servizi alla persona, dove la Chiesa – storicamente – ha avuto una lunga tradizione di ‘monopolio’. Basti pensare alla legge Crispi del 1890 dove in Italia viene sancito, per la prima volta, l’intervento dello stato per ciò che concerne l’assistenza, prima campo esclusivo della Chiesa.

Le politiche sociali come abbiamo visto sono state, e sono, influenzate dall’equilibrio tra responsabilità familiari e stato (Naldini 2005, Zanatta 2013).

Diversi autori (Abodering 2005, Barbagli et al. 2003, Brandt 2009, Donati e Naldini 2012, Fruggeri 2014, Rosina e Viazzo 2008, Saraceno 2012) hanno parlato di cambiamenti e/o fenomeni che hanno investito la società nel suo complesso, a livello macro, e le relazioni familiari e parentali, a livello micro.

Nello specifico, la teoria della seconda transizione demografica (van de Kaa 1987, Shorter 1975) ha spiegato tali cambiamenti utilizzando i termini di ‘convergenza’ e di ‘rottura’ (Barbagli et al. 2003, Rosina e Viazzo 2008).

Secondo van de Kaa (1987) si possono utilizzare due parole chiave per spiegare sia la prima che la seconda transizione demografica, nettamente in contrasto tra di loro. I termini che utilizza sono: altruistica e individualistica. La prima transizione era caratterizzata da un forte interesse ed una forte preoccupazione per la famiglia e la sua discendenza; la seconda transizione, invece, enfatizza i diritti individuali e la realizzazione personale.

Rispetto al passato, secondo alcuni autori (Barbagli et al. 2008, Rosina e Viazzo 2008) si è avuta una ‘rottura’, ovvero si sono verificate delle trasformazioni radicali nella composizione della famiglia, nella sua struttura e all’interno delle relazioni. Oltre a questa ‘rottura’ si è assistito ad una ‘convergenza’ di queste trasformazioni, ovvero ad un andamento più o meno uguale in tutti i paesi dell’Europa occidentale.

Ma in cosa la famiglia è cambiata? Quali trasformazioni si sono verificate? Innanzitutto è cambiato il modo di fare famiglia, ovvero sono diminuiti i matrimoni, sono aumentate le convivenze e sono aumentate le separazioni e i divorzi. «[...] from the golden age of marriage to the dawn of cohabitation» (van de Kaa 1987, p. 13).

Poi, è cambiata la fertilità, rispetto al passato si è assistito ad una riduzione delle nascite. Secondo van de Kaa (1987) il declino della fertilità è avvenuto, in Europa, dopo il 1965 con alcuni segni di stabilità negli anni Ottanta del secolo scorso.

Altri fenomeni che hanno contribuito ai cambiamenti della struttura e delle dinamiche familiari sono: l'aumento dell'instabilità lavorativa, l'entrata delle donne nel mercato del lavoro, l'invecchiamento della popolazione.

Chiara Saraceno (2012), parlando dei rapporti generazionali all'interno della famiglia, ha posto l'attenzione su tre fenomeni: in che modo l'invecchiamento della popolazione influisce sulle relazioni intergenerazionali nei paesi europei; in che modo i cambiamenti familiari, ovvero l'indebolimento del matrimonio, influisce nei rapporti generazionali; infine, in che modo i diversi contesti istituzionali contribuiscono a definire le obbligazioni intergenerazionali all'interno delle famiglie.

Abodering (2005) si domanda in che modo i cambiamenti nei modi di fare famiglia, nelle sue dinamiche e nelle sue strutture, hanno influenzato le obbligazioni familiari, ovvero se ancora oggi persistono e che ruolo hanno, se sono più forti o più deboli rispetto al passato.

Janet Finch e Jennifer Mason (1993) furono le prime a parlare di negoziazione delle obbligazioni all'interno della famiglia. Per responsabilità familiari intendono i doveri e/o gli obblighi che le persone adulte hanno all'interno della famiglia nella vita quotidiana. La ricerca ha messo in luce diverse storie e diversi tipi di aiuto: economico, assistenziale, pratico, ecc.. Alla base di questa ricerca le autrici si sono poste le seguenti domande: in che contesto le persone danno aiuto ai loro parenti? Su cosa si fonda questo aiuto? Inoltre la ricerca non si è focalizzata solo sulle azioni che quotidianamente si fanno nei confronti della famiglia e della parentela ma, anche, sulle credenze che si hanno rispetto alle obbligazioni familiari; Aspetto, sottolineano le autrici, poco semplice da riconoscere. A tal proposito mettono in evidenza tre aspetti emersi dalla survey: presentare il bisogno come legittimo e le persone che necessitano di aiuto non in termini negativi; le persone accettano più facilmente di dare il loro aiuto se è circoscritto nel tempo; infine, le responsabilità verso i genitori e i bambini hanno uno status speciale rispetto ad altri membri della famiglia.

Gli aiuti – dati e ricevuti – sono un aspetto molto importante della quotidianità delle persone coinvolte nella ricerca. A tal proposito, un concetto importante è quello di reciprocità, utile per spiegare il mutuo aiuto all'interno della famiglia. Abodering (2005) la chiama 'norma della reciprocità', norma sulla quale si basano le obbligazioni familiari che anche se non hanno una normativa esistono nella pratica quotidiana.

Per indicare tali pratiche – improntate appunto sulla reciprocità all'interno del contesto familiare e di parentela – sempre più spesso si utilizza il concetto di solidarietà. Rispetto

alla tipologia di aiuti e all'inclusione all'interno della rete di parentela i sociologi utilizzano il concetto di 'familial solidarity' che nella ricerca sociologica francese può essere rintracciato in due distinti episodi: il primo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta quando il tema della solidarietà familiare era legato all'analisi dei legami di parentela. Il secondo risale dalla metà degli anni Ottanta alla metà degli anni Novanta quando il concetto di solidarietà familiare si affaccia non solo nella ricerca sociologica ma anche nel dibattito pubblico (Martin 2004).

In Francia il concetto di solidarietà familiare è legato al lavoro di Agnès Pitrou, in particolare con il concetto di 'geografie familiari' spiega i vari livelli di reciprocità e di solidarietà anche in riferimento alla classe sociale di appartenenza. Il suo studio ha dimostrato la grande forza dei legami di parentela, la loro intensità, la loro frequenza ecc.; inoltre essi sono vettori di un alto numero di scambi in termini di servizi, sostegno e informazione. Emerge, inoltre, il ruolo giocato dai legami di parentela in relazione a difficoltà socioeconomiche, soprattutto nei contesti popolari (Pitrou 1977, 1978)

Accanto a questo concetto si inserisce quello di equilibrio, poiché è proprio attraverso un 'giusto equilibrio' che la reciprocità opera nella pratica quotidiana per la negoziazione delle responsabilità familiari. Ma come viene calcolato questo 'giusto equilibrio'? Janette Finch e Jennifer Meson ritengono che non esiste il solo aspetto materiale dell'aiuto dato/ricevuto ma bisogna prendere in considerazione anche il valore simbolico dei flussi di scambio.

Oltre alla reciprocità e all'equilibrio, un ulteriore concetto che le autrici mettono in luce per spiegare il flusso di aiuti dati/ricevuti/ è quello di negoziazione. Con tale termine intendono il corso di azione con la quale le persone interagiscono con altre persone – in modo attivo; è uno strumento importante attraverso il quale si sviluppano le responsabilità familiari. La negoziazione, inoltre, può avere diverse forme, ovvero può essere implicita o esplicita. La prima si riferisce a quelle situazioni in cui non c'è una discussione aperta sulla negoziazione da intraprendere, non c'è comunicazione tra le persone. La negoziazione esplicita, invece, è una negoziazione aperta, dove si specificano i bisogni, quindi vi è una comunicazione tra le persone coinvolte.

Ulteriore aspetto, messo in luce dalle due autrici, è quello della 'dimensione morale', importante aspetto delle responsabilità familiari e del processo di negoziazione delle stesse. La 'dimensione morale' si riferisce agli aspetti non materiali della negoziazione.

SECONDA PARTE

Metodologia e ricerca sul campo: la costruzione della ricerca

Disegno di ricerca

Il disegno di ricerca, ovvero «[...] la sintesi operativa di quell'insieme di scelte di approcci e tecniche che saranno utilizzati per il raggiungimento degli obiettivi conoscitivi della ricerca [...]» (Campostrini 2008, p. 79), è stato un percorso in evoluzione continua. Inizialmente è stato individuato il target, ovvero le famiglie composte da due persone dello stesso sesso, e in modo molto generico ho iniziato l'analisi della letteratura sulla sociologia della famiglia in generale e sugli studi, soprattutto italiani, sulle famiglie cosiddette omogenitoriali. Pian piano, è stata poi definita la domanda di ricerca e sono stati messi a fuoco gli obiettivi sottostanti alla domanda generale, grazie anche all'incontro con i testimoni privilegiati i quali mi hanno aiutato nella stesura della traccia d'intervista per la parte qualitativa della ricerca.

Nei paragrafi successivi verranno illustrate le varie tappe inerenti alla ricerca, ovvero la domanda, gli obiettivi, le tecniche utilizzate e l'analisi dei dati.

La domanda di ricerca

Obiettivo iniziale di questo studio era affrontare la quotidianità dei genitori e delle famiglie composte da due persone dello stesso sesso. In particolare guardare ai processi di negoziazione nella gestione del quotidiano in relazione a diversi contesti: in primis la famiglia di origine, gli amici, i vicini e la scuola.

La domanda generale della ricerca iniziale era la seguente: in che modo le famiglie composte da due persone dello stesso sesso costruiscono le loro pratiche familiari nella vita quotidiana, all'interno di un contesto etero-normativo?

Per pratiche familiari si fa riferimento all'espressione utilizzata da David Morgan (2011) per sottolineare l'importanza del 'fare' famiglia più che dell'essere famiglia. Ovvero, la costruzione della realtà familiare, della pratica, nel fare quotidiano slegata da accezioni teoriche e da definizioni di categorie astratte. L'utilizzo del termine famiglia implica in un certo senso l'eterosessualità, per tanto diverse altre realtà e diversi altri contesti verrebbero esclusi.

Dare una definizione di famiglia, come sostengono Chiara Saraceno e Manuela Naldini (2007) non è semplice: vivere sotto lo stesso tetto può e non può voler dire famiglia. Il concetto di famiglia può assumere diversi significati in base al contesto socio-culturale e al periodo storico in cui essa è inserita. Tramite il fare famiglia, le pratiche appunto, possiamo stabilire cos'è famiglia, è il senso che noi stessi costruiamo intorno a tali pratiche – che include non solo cosa ho fatto ma anche come ho fatto.

Le domande, invece, specifiche che mi sono poste sono state le seguenti: come cambia la quotidianità con la famiglia di origine quando si annuncia l'arrivo di un figlio/a? In che modo la famiglia di origine negozia la realtà familiare del/la figlio/a con la rete sociale e parentale? Quali modelli di solidarietà familiare si mettono in atto? Tenendo presente che la realtà quotidiana è un'esperienza radicalmente sessuata, sia perché uomini e donne la sperimentano diversamente, sia perché il gender ne costruisce una delle strutture fondanti, sia a livello delle pratiche che di immaginario (Saraceno 1986)

L'ipotesi iniziale era che ci fosse una rottura dei legami con la famiglia di origine, così come evidenziato dalla letteratura, che non permetteva alle famiglie composte da due persone dello stesso sesso di poter contare su tutta una rete di sostegno e di cura informale. Così come abbiamo visto nel capitolo precedente, le obbligazioni familiari sono parte integrante del welfare italiano nella distribuzione delle risorse.

Ovviamente si fa riferimento alla famiglia eterosessuale e gli studi sono sempre stati condotti sugli scambi di aiuto all'interno di nuclei eterosessuali.

Nella fase di raccolta dei dati e di prima analisi, è la ricerca stessa che fa emergere un'ulteriore tematica: la costruzione della maternità e della paternità. Questo dato ha ricalibrato l'intera direzione della ricerca ma soprattutto la domanda iniziale: diventare madre, diventare padre legittima la coppia gay e/o lesbica a famiglia? Le domande specifiche: essere madre e/o essere padre aiuta nella visibilità verso diversi contesti? (famiglia di origine, scuola, vicini). Quali differenze tra maternità/paternità non biologica e maternità/paternità biologica?

Inoltre, un'altra ipotesi suggerita dalla letteratura è che tali famiglie, esenti da qualsiasi tipo di modello di riferimento, potessero intraprendere delle conformazioni 'atipiche' di famiglie mettendo a rischio la famiglia stessa.

Approccio metodologico

Il termine metodologia viene utilizzato per indicare la tecnica utilizzata nella ricerca. In realtà dovrebbe indicare la riflessione sul metodo che il ricercatore o la ricercatrice ha impiegato nello studio (Marradi 2007). Nella ricerca qualitativa il concetto di metodo ha un'accezione più duttile rispetto a quella quantitativa, volendo significare un «[...] approccio generale allo studio degli argomenti di ricerca» (Silverman 2009, p. 326).

La ricerca di dottorato è basata su metodi qualitativi e quantitativi, in quello che è stato definito 'Mixed Methods' (Creswell 2009), oppure 'Data Triangulation' (Flick 2009). Vi sono diverse tipologie di 'Mixed Methods'²¹, in base agli obiettivi che il ricercatore si è posto nella fase iniziale della ricerca. «Mixing means either that the qualitative and quantitative data are actually merged on one end of the continuum, kept separate on the other end of the continuum, or combined in some way between these two extremes». (p. 208). I due metodi possono essere separati tra di loro, ovvero fare riferimento a due fasi distinte della ricerca, oppure possono essere interconnessi, ovvero l'uno l'integrazione dell'altro.

²¹ Per approfondimenti si veda Creswell 2009.

In riferimento agli obiettivi della ricerca, inizialmente ho pensato di utilizzare esclusivamente un metodo qualitativo: l'intervista, «[...] diretta a esplorare il processo socio-psicologico di base e i modi attraverso cui le esperienze dei partecipanti si inseriscono consapevolmente in quel processo» (Tarozzi 2008, p. 78). Basilare in questo processo sono la pianificazione e l'ascolto, «[...] pianificare accuratamente le domande e porle in maniera attenta, [...] restare aperti e flessibili e stare nella relazione con i partecipanti» (p. 79).

La scelta è stata dettata dall'esigenza di acquisire i vissuti delle coppie attraverso la narrazione, interviste intensive (Charmaz 2006); pur utilizzando una tipologia di intervista che in letteratura viene definita 'semi-strutturata' (Lawrence 2001), poiché in base agli obiettivi, avevo una griglia di domande suddivise per categorie.

Ho lasciato che l'intervistato e l'intervistata si sentissero liberi di raccontarmi la propria esperienza, anche con tematiche che esulavano dagli obiettivi che mi ero posta. Questo mi ha permesso di arricchire le domande specifiche di ricerca, inserendo tematiche che all'inizio esulavano dagli obiettivi della ricerca. Mi riferisco, in particolare, alla costruzione della maternità e della paternità e al vissuto del desiderio genitoriale sia degli uomini che delle donne, sia dei genitori biologici che dei genitori sociali.

L'utilizzo della griglia non è stato casuale ma è stata una scelta dettata dalla necessità di poter confrontare, a posteriori, i diversi vissuti e di mantenere sempre in chiaro gli obiettivi della ricerca. Vedremo nel paragrafo successivo più dettagliatamente la costruzione della griglia d'intervista e la sua conduzione.

Dopo aver raccolto le interviste e iniziato la trascrizione ho pensato di accompagnare la ricerca da un questionario online. La scelta è stata fatta in base alle tematiche emerse dalle narrazioni per approfondire alcuni aspetti che non riguardavano la narrazione del vissuto ma che si potesse fare una mappatura delle reti sociali di queste famiglie. In questo caso la scelta del 'Mixed Methods' è stata consequenziale a quello qualitativo.

L'approccio metodologico utilizzato per la parte qualitativa è quello della Grounded Theory, il cui scopo è quello di «[...] individuare i processi psicosociali sottesi a fenomeni a partire da ciò che affermano i partecipanti, cerca quindi una teoria interpretativa che possa integrare, sintetizzare, concettualizzare i dati empirici» (Tarozzi 2008). La Grounded Theory parte dai dati per arrivare alla teoria seguendo delle procedure di analisi partendo dal testo delle interviste. Lo scopo di questa

procedura è quello di arrivare alla Core Category, ovvero la teoria che i dati raccolti ci forniscono.

In questo elaborato verranno presentati esclusivamente i dati emersi dalla ricerca qualitativa, per le difficoltà incontrate nell'elaborazione dei dati a carattere quantitativi e per una scelta molto personale legata alla preferenza del metodo qualitativo rispetto a quello quantitativo. Inoltre, la ricerca impostata sul Mixed Methods è stata antecedente alla ricalibratura della domanda di ricerca, ovvero ai dati emersi durante la prima fase di raccolta e analisi delle interviste. La parte quantitativa esplora principalmente gli aiuti dati e ricevuti dalle famiglie composte da due persone dello stesso sesso in diversi contesti: famiglia di origine, vicini, amici. Ho preferito, invece, concentrare la ricerca sulle narrazioni del diventare genitori e su quello che comporta, per una coppia gay e/o lesbica, a livello personale e sociale: prima e dopo la nascita del/la primo/a figlio/a in termini di visibilità verso l'esterno e di narrazione verso l'interno, verso la coppia, di ridefinizione.

Il percorso della ricerca

Le interviste condotte sono state 39, avendo come oggetto di ricerca le famiglie composte da due persone dello stesso sesso con figli, ho privilegiato coppie conviventi. Nella prima fase di costruzione e di definizione dell'oggetto di ricerca ho iniziato cercando di coinvolgere il più alto numero di famiglie, conviventi e non, con figli (avuti sia nella relazione che in precedenti unioni eterosessuali); sono state intervistate, anche coppie di uomini senza figli. Si è scelto, poi, seguendo un'altra ricerca internazionale (Donovan et al. 2001) di intervistare le coppie singolarmente, onde evitare influenze reciproche nelle narrazioni e di consentire la massima libertà anche rispetto alle dinamiche con il/la partner, trattandosi comunque di argomentazioni intime e delicati quali la maternità/paternità e i rapporti con le famiglie di origine di entrambi.

Queste 39 interviste sono così composte: 16 donne (8 nuclei) che hanno avuto figli nella relazione – le cosiddette famiglie pianificate –; 11 uomini (5 nuclei²²) che hanno avuto

²² Ripeto 5 nuclei e non 6 poiché solo uno della coppia ha accettato di farsi intervistare.

figli all'interno della relazione di coppia; 5 donne (2 nuclei)²³, invece, hanno una convivenza con un'altra donna e i figli provengono da una precedente relazione eterosessuale – in letteratura vengono denominati nuclei ricomposti – e 1 sola donna ha una relazione senza convivenza – per libera scelta di entrambe – e ha figli da una precedente relazione eterosessuale. Inoltre ci sono 3 coppie di uomini, conviventi, che non hanno ancora figli, di queste coppie solo una ha in progetto di averne, una non crede sia fondamentale diventare genitori, un'altra ha avuto un'esperienza di affidamento con un programma di soggiorno estivo europeo per giovani/e.

Nella tabella che segue sono sintetizzati i principali dati dei partecipanti alla ricerca qualitativa.

Fig. 1 famiglie pianificate

	MAURIZIO	PIETRO	FLAVIO	ALESSIO	ENRICO	MANUELE
Età	52	51	54	37	36	43
Età figli/e	Coppia gemelli 7 anni		sei mesi		4 anni	
Titolo di studio	Laurea	Terza media	Diploma	Laurea	Laurea	Laurea
Professione	Dirigente pubblica amministrazione	Impiegato	Responsabile commerciale	Infermiere	Progettista europeo	Commercialista
Area geografica	centro		Nord-est		Nord-Ovest	

²³ Anche qui solo una della coppia ha accettato di partecipare all'intervista.

	MARIA	CLAUDIA	ELENA	BRUNELLA	STEFANIA	ELVIRA
Età	35	31	45	44	46	47
Età figli/e	16 mesi		5 anni		Gemelli 3 anni	
Titolo di studio	Laurea	Laurea	Diploma	Laurea	Laurea	Dottorato
Professione	Impiegata	Impiegata	Cuoca	Lavoratrice autonoma	Insegnante	Editor
Area geografica	centro		centro		centro	

	CARMEN	DORIANA	DARIO	ETTORE	GIULIA	ANITA
Età	45	46	36	51	52	41
Età figlie	5 anni		5 anni e 1 mese		Gemelli 5 anni	
Titolo di studio	Laurea	Laurea	Laurea	Laurea	Diploma	Laurea
Professione	Farmacista	Impiegata	Libero professionista	Professoressa e avvocato	Impiegata	Imprenditrice
Area geografica	sud		sud		Nord-Ovest	

	VERONICA	CECILIA	ELISA	GILDA	LORENA	CARMELA
Età	39	36	51	44	47	55
Età figlié	18 mesi		7 anni		6 anni	
Titolo di studio	Laurea	Laurea	Diploma	Diploma	Laurea	Diploma
Professione	Ingegnere civile	Imprenditrice	Geometra	Insegnante	Psicologa	Libera professionista
Area geografica	Nord-Ovest		centro		centro	

TIZIANO
51
3 anni + coppia gemelli 1 anno e mezzo
laurea
Libero professionista
centro

Fig. 2 Famiglie ricomposte

	LUDOVICA	TIZIANA	CARMELA	ANTONELLA
Età	36	30	24	25
Età figlié	12 9 3		9 anni	
Titolo di studio	Laurea	Diploma	Diploma	Attestato qualifica
Professione	Insegnante	O.s.s.	Operaia	Operaia
Area geografica	Nord-Ovest		centro	

	MONICA	LUCIA
Età	46	43
Età figli/e	14 e 18 anni	3 figli adulti
Titolo di studio	Scuola media	Licenza elementare
Professione	Impiegata	operaia
Area geografica	centro	centro

Fig. 3 Nuclei senza figli

	RAFFAELE	MARIO	STEFANO	ALBERTO
Età	31	32	41	49
Titolo di studio	Laurea	Laurea	Laurea	Laurea
Occupazione	Impiegato	Impiegato	Commerciante	Commerciante
Area geografica	centro	centro	Nord-Ovest	Nord-Ovest

I partecipanti sono stati reclutati utilizzando innanzitutto il canale ‘formale’ della realtà associativa italiana Famiglie Arcobaleno. Previa contatto con il referente scientifico e, dopo valutazione del progetto di ricerca, ho avuto libero accesso ai soci dell’associazione. Nonostante ciò, i tempi di attesa sono stati abbastanza lunghi e le adesioni veramente esigue, così mi sono iscritta su un noto social (Facebook) e ho iniziato a contattare coloro i quali risultavano iscritti nella pagina ufficiale di famiglie arcobaleno e nelle varie pagine regionali della stessa associazione. Dopo i primi contatti, grazie al passaparola i partecipanti sono diventati sempre più numerosi. L’utilizzo del social mi ha permesso di arrivare soprattutto alle famiglie ricomposte, e di accorciare i tempi di attesa previsti dall’iter associativo.

Le difficoltà riscontrate in questa prima fase di accesso al campo e reperimento della popolazione di riferimento ha richiesto più del tempo previsto. Non è stato facile reperire persone disponibili a partecipare alla ricerca e, in più, partecipare previo consenso da parte del responsabile scientifico dell’associazione. I tempi di attesa – viste le numerose richieste da parte di ricercatori e ricercatrici

italiani/e – sono stati abbastanza lunghi, per cui ho cercato di muovermi in autonomia nell’attesa di avere libero accesso alle famiglie.

Nel Dicembre 2014 ho incontrato e intervistato esperte nel campo delle famiglie composte da due persone dello stesso sesso, negli studi Lgbtiq e della sociologia della famiglia in generale. Tale scelta è stata dettata dalla necessità di definire la traccia d’intervista e la possibilità di integrare tale tecnica con un questionario online. Di conseguenza, le interviste ad esperte possono essere definite come interviste esplorative (Flick 2009) rispetto all’accesso al campo e alla popolazione di riferimento.

Generalmente l’intervista è definita come un’attività connessa ad uno scopo (Lawrence 2001) con un tipo di relazione sociale (Cardano 2011). Lo scopo è quello di raccogliere informazioni rispetto ad un tema, una popolazione. Diversi manuali affrontano il tema dell’intervista nella ricerca qualitativa, soffermandosi sulle diverse tipologie di interviste, sulla conduzione delle stesse, su come costruire una buona traccia d’intervista e come affrontare l’intervistato nel modo più appropriato.

Durante la fase di costruzione della traccia d’intervista non era chiaro il tipo di approccio con il quale affrontare la stessa. Chiare erano le aree che, rispetto alla domanda di ricerca e agli obiettivi, si volevano esplorare, aree che sono risultate, poi, essere parte della traccia. In letteratura potrebbe incasellarsi nell’intervista semi-strutturata (Cardano 2009).

Potrebbero essere incasellate come interviste narrative guidate (Corbetta 1999), per la modalità di approccio agli/alle intervistati/e più che alla traccia di intervista con tematiche. L’intervista discorsiva «[...] consegna al ricercatore un discorso» (Cardano 2003, p.82).

Tale modalità di intervista ha permesso di valorizzare il singolo intervistato in qualità di protagonista della conversazione pur rimanendo, anche se in secondo piano, il ruolo guida del ricercatore. Questo ha permesso di adattare l’intervista di volta in volta ad ogni vissuto di ogni singola persona e di raccogliere narrazioni basate sulle esperienze concrete di vita dei partecipanti. Il tipo di interazione tra l’intervistatore e l’intervistato è basata sul mettersi in ascolto dell’altro, in quella che è stata definita intervista dialogica (La Mendola 2009); «[...] l’intervista

dialogica è una *particolare* forma di relazione d'ascolto. [...] Mi pare sia [...] più adeguato raccogliere, ascoltare le rappresentazioni delle cornici – per usare un'espressione cara alla fenomenologia, come a Goffman o all'etnometodologia – entro le quali quei singoli elementi acquisiscono senso. Degli aspetti succitati noi possiamo coglierne il senso e il significato soltanto soltanto se conosciamo le cornici che li hanno generati.» (La Mendola 2009, p. XIV).

La traccia d'intervista, come anticipato costruita sulla base degli obiettivi della ricerca, è stata suddivisa nelle seguenti aree tematiche:

- a) Percorso di formazione della coppia
- a) Emersione del desiderio di genitorialità
- a) Negoziazione con il/la partner
- a) Strategie per diventare genitori
- a) Gestione del lavoro di cura
- a) Rapporti con la famiglia di origine
- a) La gestione della visibilità con le/gli insegnanti e nell'ambiente di lavoro
- a) Relazione con i vicini e con gli amici

Inoltre è stata redatta una scheda, compilata all'inizio di ogni intervista, contenente i seguenti dati:

- ! Età
- ! Comune di residenza
- ! Comune di nascita
- ! Titolo di studio
- ! Occupazione
- ! Stato civile
- ! Cittadinanza

Ogni griglia contenente i dati socio-demografici è stata accompagnata da un documento sul trattamento dei dati personali, ove veniva espressamente indicato che i dati acquisiti sarebbero stati raccolti in forma anonima ed utilizzati esclusivamente dall'interessata ai soli fini della ricerca.

Tutte le interviste realizzate sono state registrate, previo consenso dei partecipanti, e trascritte manualmente durante la fase di raccolta dati.

Quasi tutte le interviste sono state condotte faccia a faccia, incontrando le coppie nelle proprie città di residenza. Le interviste sono state così condotte: 33 faccia a faccia e 6 via Skype; gli incontri per realizzare gli incontri sono stati concordati preventivamente a mezzo telefonico e di, volta in volta, mi spostavo nei fine settimana nelle diverse città italiane. Nella maggioranza dei casi sono stati scelti come setting luoghi pubblici abbastanza tranquilli, come bar, per consentire la massima comunicazione. Alcune interviste sono state fatte nelle case dei partecipanti: setting che ha permesso di conoscere il luogo di vita abituale e anche i bambini delle coppie. In un'occasione ho avuto la possibilità di trascorrere una giornata intera con più famiglie, in occasione di un pranzo domenicale tra amici, condividendo con loro la preparazione del cibo e le loro reti sociali.

Alcune interviste, invece, sono state condotte via Skype per motivi organizzativi/lavorativi e familiari delle persone coinvolte.

In riferimento all'utilizzo di metodologia qualitativa e quantitativa – 'mixed methods' – dopo la raccolta, la trascrizione e la primissima analisi delle interviste è stata formulata una prima bozza del questionario cosiddetto elettronico autosomministrato (Bezzi 2015).

Tali tecniche 'web-based' sono conosciuti anche come Cawi (Computer Assisted Web Interviewing), «[...] sono programmi informatici con i quali si possono realizzare e gestire questionari da somministrare *online*» (Bezzi 2015, p. 75). Il sistema Cawi, inoltre, si dividono in due categorie: *on site* e *on demand*, con piattaforme con costi ridotti o gratuiti in base alle funzionalità. In questo caso la costruzione del questionario online è stata fatta utilizzando i moduli gratuiti di Google drive.

Tale sistema è basato su tre fasi: la costruzione del questionario, l'invio dello stesso ai destinatari della ricerca e l'elaborazione dei dati.

L'analisi preliminare delle interviste ha permesso di focalizzare la stesura del questionario sulle tematiche poco sondate dalle narrazioni degli intervistati, inerenti soprattutto a quegli aspetti di vita quotidiana relativi alle frequenze di contatti all'interno delle reti sociali dei singoli soggetti.

Nello specifico il questionario ha riguardato le seguenti aree tematiche:

- a) Composizione del nucleo familiare
- a) Reti sociali di riferimento: domande relative alla famiglia di origine e a quella del partner (es.: dove vive tua madre, ogni quanto tempo vi vedete, ogni quanto tempo vi sentite ...età) e altre figure significative di riferimento); aiuti dati e aiuti ricevuti (es.: economico, psicologico, burocratico, ecc.) e da chi (con la possibilità di dare più risposte circa gli aiuti dati/ricevuti);
- a) Genitorialità: quando ha ufficializzato l'attuale relazione con diverse figure (madre, padre, fratelli, ecc.), ovvero prima, durante o dopo la nascita del/la primo/a figlio/a; quale è stata la reazione (positiva, negativa, né positiva né negativa); chi accompagna il figlio agli incontri scolastici e alle visite mediche;
- a) Dati socio-demografici sesso, età, orientamento sessuale, luogo di nascita e di residenza; titolo di studio; occupazione, stato civile; numero di figli riconosciuti legalmente e figli del/la partner;

Il link del questionario è stato accessibile da Novembre 2015 e tenuto aperto fino a Giugno 2016, viste le notevoli difficoltà nel raccogliere risposte. Innanzitutto, le persone sono state contattate privatamente tramite mail grazie ai contatti avuti per la parte qualitativa della ricerca. Nella mail, oltre al link dove collegarsi per la compilazione del questionario, venivano sollecitati a diffondere il più possibile a contatti che ritenevano opportuni ai fini della ricerca, ringraziandoli per la partecipazione.

Questa la schermata iniziale del questionario online:



La quotidianità delle famiglie composte da due persone dello stesso sesso in Italia

Benvenuto/a sul sito del questionario online della ricerca sulle famiglie composte da due persone dello stesso sesso.

La presente rilevazione è parte del progetto di ricerca di dottorato in "Scienze Sociali" all'interno dell'Università di Padova. L'obiettivo del lavoro è di ricostruire il sistema di relazioni dentro il quale i due genitori e i loro figli sono inseriti: reti sociali formate da parenti, amici, vicini, istituzioni. Verificare come e se questi nuclei sono inseriti nel tessuto sociale dei contesti in cui vivono, in modo da fare emergere gli eventuali mutamenti socio-culturali già acquisiti anche nel nostro paese.

Le sue risposte saranno tutelate dalla normativa vigente in merito alla tutela del segreto statistico (D.Lgs. n. 196 del 30 Giugno 2003).

Il questionario va compilato singolarmente (non a coppia) e richiede circa 15 minuti.

La ringrazio per il suo prezioso contributo.

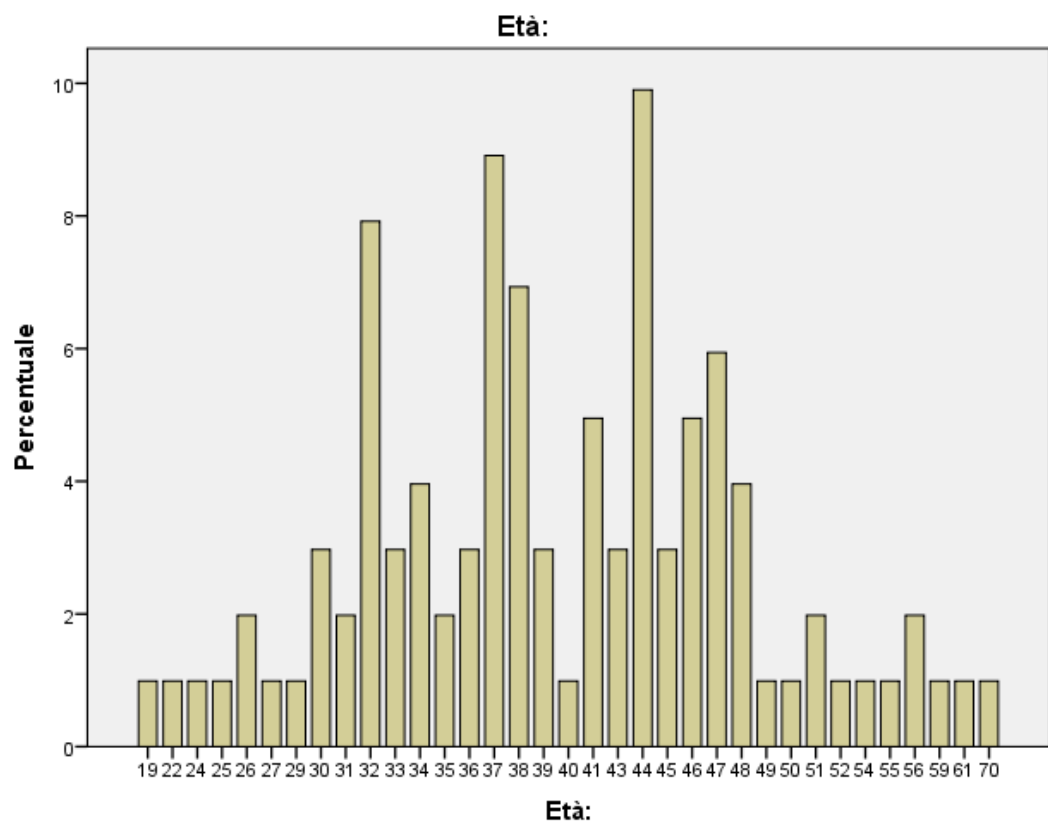
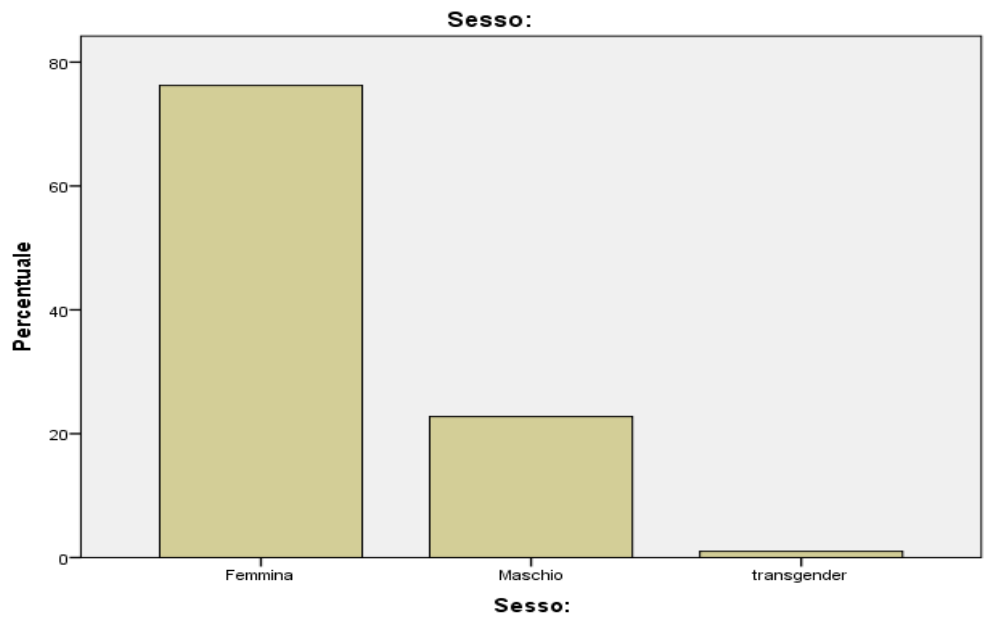
Nella stesura del questionario sono state utilizzate le indagini multiscopo sulle famiglie Istat²⁴ relative agli aspetti quotidiani, in particolare il modulo A (questionario rosa) per quanto riguarda i seguenti aspetti di batterie di domande: figure sulle quali contare in caso di necessità; aiuti dati (economico, accudimento-assistenza, aiuto in attività domestiche, compagnia e ospitalità, espletamento di pratiche burocratiche). Le batterie di domande del foglio Istat sono state prese come riferimento per costruire le domande che hanno dato poi forma al questionario.

Sono state acquisite 104 risposte, di cui 101 ritenute valide.

Tabella riassuntiva relativa ai principali dati socio-demografici:

²⁴ [https://www.istat.it/it/files/2013/06/Rosa-Mod.-ISTATIMF-7A.pdf?](https://www.istat.it/it/files/2013/06/Rosa-Mod.-ISTATIMF-7A.pdf)

[title=Aspetti+della+vita+quotidiana+-+08%2Fmar%2F2017+-+Rosa-Mod.-ISTATIMF-7A.pdf.](https://www.istat.it/it/files/2013/06/Rosa-Mod.-ISTATIMF-7A.pdf)



Analisi dei dati

L'analisi dei dati «[...] costituisce un momento centrale del processo di indagine: essa consente di “trattare” la base empirica [...] in modo tale da renderla “intellegibile” al ricercatore e agli utilizzatori» (Salvini 2015, p. 11). L'analisi ha avuto come punto di riferimento, come sopra indicato, la Grounded Theory.

Posso ricondurre questa fase della ricerca ad alcune fasi principali che, di seguito, riporto nel modo più dettagliato possibile.

La prima fase di analisi è iniziata con la trascrizione delle interviste condotte. In questo momento della ricerca ho cercato, per quanto possibile, di trascrivere l'intervista subito dopo averla raccolta. Le motivazioni sono due: accumulare meno materiale possibile alla fine del campo e mantenere il più possibile vivo l'incontro con la persona intervistata ma soprattutto mantenere viva la narrazione. L'attività di trascrizione non è stata un momento prettamente tecnico ma anche di riflessione: riascoltare le narrazioni ha contribuito a far emergere alcune domande ed ipotesi.

Conclusa questa prima fase di analisi – ovvero la trascrizione e la scrittura dei *Memo* – sono state stampate le trascrizioni di ogni singola intervista; durante la lettura sono state annotate al lato del foglio alcune parole chiave: i cosiddetti codici o etichette di testo o – detta codifica, procedura fondamentale dell'analisi dei dati. In questo primo ciclo di codifica sono state utilizzate anche le parole stesse degli/le intervistati/e (in vivo coding). Il lavoro di codifica è stato suddiviso tra uomini e donne, con l'intenzione di poter fare poi una comparazione, ad analisi ultimata, dei due gruppi. Di conseguenza ho ottenuto due liste di codici: una per gli uomini e una per le donne. La lista iniziale comprendeva circa 300 codici, ad ognuno è stato assegnato un numero riportato poi nella porzione di testo al quale faceva riferimento, sia al testo cartaceo che digitale.

La terza fase, secondo ciclo di analisi, è stata incentrata su una codifica focalizzata, ovvero la raccolta dei codici in categorie e sottocategorie, in modo tale da poter arrivare alla ‘core category’. Anche in questa fase ho preferito mantenere divisi i due gruppi, uomini e donne. Le categorie «[...] costituiscono sintesi coerenti – sul piano concettuale – di più codici; la coerenza tra codici diversi è assicurata dalla loro interconnessione semantica. L'interconnessione si crea quando tra i codici è possibile individuare temi, aspetti, “motivi” (*Patterns*) comuni [...]» (Salvini 2015, p. 38). L'intreccio tra le categorie crea le mappe concettuali.

Sempre in questa fase ho costruito una tabella Excel contenente tre colonne per tre livelli di analisi: livello 1, livello 2 e livello 3; ogni livello è stato suddiviso per il

numero di codice (prima colonna) e una per l'etichetta (seconda colonna) – ovvero la parola assegnata al codice. Il primo livello corrisponde ai codici, il secondo livello alla macro etichetta e il terzo livello alla macro area.

Di seguito riporto, come esemplificazione di quanto scritto sopra, una parte della tabella descritta, relativa alla macro area di “genitorialità” del gruppo di donne.

Livello 1		Livello 2	Livello 3
<i>Codice</i>	<i>Etichetta</i>	<i>Macro categoria</i>	<i>Macro Area</i>
7	Nascita	Nascita del figlio	Genitorialità
8	Partorie		
38	Battesimo		
49	attesa		
68	Gravidanza		
80	Avere la pancia		
81	Generare		
5	Essere incinta		
4	Diventare madri	Progettare un figlio	
6	Figli		
20	Dialogo		
44	Negoziazione		
47	Desiderio individuale		
52	Desiderio comune		
70	L e s b i s m o e maternità		
79	Scelta		
82	Immaginario		
122	Famiglie arcobaleno		
132	Resistenze alla maternità		
135	Iter per diventare mamme		
147	Società		
149	Co-genitorialità		
153	sostegno		
157	sogno		
159	esempio amici		

Questa tabella mostra l'assegnazione a gruppi di codici di una macro etichetta, la quale è racchiusa all'interno di una macro area o categoria. Tale suddivisione è stata fatta allo stesso modo per il gruppo di uomini intervistati.

All'interno della macro area/categoria 'genitorialità' si interseca anche la macro area/categoria 'famiglia', i cui codici si sovrappongono, in parte, e si è preferito non dare una macro etichetta, poiché tema trasversale nell'intera ricerca.

Le altre macro aree individualizzate – in aggiunta a quelle descritte nella tabella esplicativa – per il gruppo donne sono le seguenti:

- ! Reti
- ! Riconoscimento

Le micro etichette, invece, della macro area/categoria 'reti' sono:

- ! Aiuti dati
- ! Aiuti ricevuti
- ! Famiglia
- ! Amici
- ! Vicini
- ! Scuola
- ! Lavoro

La micro etichetta della macro area/categoria 'Riconoscimento':

- ! Visibilità
- ! Coming out
- ! Genitorialità
- ! Famiglia

Per quanto riguarda il gruppo dei padri le macro aree/categorie individuate sono state le seguenti:

- ! Genitorialità

- ! Famiglia
- ! Reti
- ! Riconoscimento

All'interno della macro area/categoria 'genitorialità' sono state inserite le seguenti macro etichette:

- ! Nascita del figlio
- ! Progettare un figlio
- ! Tecniche per avere un figlio
- ! Caratteristiche e motivazioni donatrice
- ! Caratteristiche e motivazioni portatrice
- ! Motivazioni paternità biologica

Nella macro area/categoria 'reti':

- ! Nonni
- ! Aiuti dati
- ! Aiuti ricevuti
- ! Amici
- ! Vicini
- ! Lavoro

Nella categoria 'riconoscimento':

- ! Visibilità
- ! Coming out
- ! Reti
- ! Genitorialità
- ! Famiglia

L'analisi del questionario è stata realizzata utilizzando il software statistico SPSS. Le 101 risposte, registrate all'interno di un foglio Excel sono state – prima di essere

trasferite nel programma – ripulite. Innanzitutto sono state eliminate le voci che non hanno completato il questionario, per cui rimaste in bianco; nello specifico si tratta di tre risposte non ritenute valide. Successivamente le domande sono state codificate, assegnando un valore a ciascuna variabile nominale, ovvero è stata attribuita un'etichetta numerica ad ogni risposta di ogni domanda (Bezzi 2015). Questo è stato fatto utilizzando i fogli di lavoro Excel.

Esempio:

Sesso dell'intervistato:

[1] maschio

[2] femmina

Ovvero, «'1' e '2' sono i codici rispettivamente di Maschio e Femmina; ciò significa che nella matrice dati, ogni volta che in relazione al sesso troveremo l'indicazione 1 sapremo che si tratta di un rispondente maschio e viceversa per il 2» (p. 140).

Inoltre, nella fase di codifica si puliscono tutti i dati rispetto a: mancate risposte e incongruenze, ovvero risposte in più sezioni.

Successivamente, dopo la codifica e la pulizia, i dati sono stati trasferiti sul programma SPSS, lavorando sulle frequenze e con le tabelle di contingenza.

“Vorrei mettere su famiglia”: madri lesbiche e padri gay

Progettare un figlio nella coppia

In questo capitolo si presentano i risultati delle interviste condotte a madri lesbiche e padri gay con figli/e. Nello specifico si farà riferimento alle narrazioni sull'esperienza della genitorialità all'interno della coppia composta da due persone dello stesso sesso.

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come la transizione alla genitorialità è un momento cruciale nel corso di vita di una persona e, allo stesso tempo, legittima socialmente e culturalmente il passaggio alla vita adulta – più del matrimonio – e la consacrazione della coppia a famiglia. Le ricerche si sono soffermate sulle aspettative di ruolo dei genitori prima della nascita e gli effettivi ruoli agiti a distanza di un anno dalla nascita. Inoltre, gli studi si riferiscono a coppie eterosessuali e con pochi, se non del tutto assenti, casi di ricorso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita.

La genitorialità omosessuale, abbiamo visto, è sempre esistita ma in modalità diverse rispetto ad oggi. In passato i figli di gay e di lesbiche nascevano all'interno di relazioni eterosessuali – in letteratura vengono chiamati nuclei ricomposti – mentre oggi le coppie gay e lesbiche progettano insieme la genitorialità – famiglie intenzionali o pianificate.

«[...] gli ho detto 'vorrei mettere su famiglia' perché mettere su famiglia, per me, rappresentava uhm la, l'adulità eh piena e realizzata. [...] e lei ha detto 'ma cosa vuol dire una famiglia?' e io gli ho detto 'due donne e tanti bambini', non so perché ho detto tanti».

(Anita, 41 anni, nord)

‘Vorrei mettere su famiglia’ è il titolo che ho dato a questo capitolo per parlare della genitorialità gay e lesbica, riprendendo le parole di Anita, 41 anni, compagna di Giulia, 52 anni e mamma non biologica di una coppia di gemelli di sette anni.

La transizione alla genitorialità, come abbiamo visto, rappresenta non solo il passaggio alla fase adulta, nel ciclo di vita, ma anche la consacrazione della coppia a famiglia, il suo completamento.

«La cosa particolare della, della mia famiglia è che io da omosessuale sono l'unico che ha figli e che ha una vita eh familiare molto stabile [...]».

(Tiziano, 51 anni, centro)

«Una famiglia siamo noi come nucleo però, dei bambini, io avevo un'età che eh già 38 anni quando l'ho conosciuta, ho detto qui bisogna (ride) muoversi».

(Giulia, 32 anni, nord-ovest)

«La parola famiglia sottintende almeno, secondo me, la parola figli e perché se no chiami coppia, però non, non ha la stessa forza di, di una coppia con figli, diventa una famiglia cioè, secondo me, per mia mamma è stato così».

(Anita, 41 anni, nord-ovest)

In accordo con Manuela Naldini (2015) sul fenomeno della genitorialità non più come fatto intimo e personale ma soprattutto sociale, qui è ancora più evidente del ‘se’, ‘come’ e ‘quando’ diventare genitori. Inoltre, il patto genitoriale (Scabini e Cigoli 2000) – obiettivo della transizione alla genitorialità – è cruciale nella maggior parte delle famiglie poiché l’intenzionalità è processo imprescindibile della genitorialità gay e lesbica.

La relazione tra omosessualità, maschile e/o femminile, e la genitorialità emerge nei racconti delle intervistate e degli intervistati. Per gli uomini l’orientamento sessuale ha avuto forse un peso maggiore nel momento in cui si è diventati consapevoli. Scoprirsi omosessuale era in contrasto con la genitorialità:

«Eh poi, uhm, una volta che mi sono accettato con la mia sessualità ho detto però la cosa più brutta, che ne deriva da questa accettazione, è il fatto che non potrò avere dei figli»

(Ettore, 51 anni, sud)

«Allora guarda, devo dirti questo, nel senso, allora io quando ho preso consapevolezza della mia omosessualità e quindi avevo capito che la mia strada era quella, eh l’unico rammarico che avevo e che pensavo era: oddio e adesso non potrò avere bambini»

(Dario, 31 anni, sud)

L’omosessualità, abbiamo visto, anche è stata considerata in contrapposizione al rapporto stabile di coppia, alla famiglia; di conseguenza, la genitorialità gay e/o lesbica era inconcepibile – se non in una relazione eterosessuale. Chiara Bertone (2005) ribadisce che la novità di queste famiglie risiede proprio nell’intenzionalità di diventare genitori con la consapevolezza del proprio orientamento sessuale e in una relazione di coppia dove il progetto genitoriale è condiviso. Trovare la ‘persona giusta’ rappresenta la possibilità di concretizzare il proprio, o in caso di partner che condivideva da single lo stesso desiderio, progetto di genitorialità. Nelle testimonianze raccolte quasi sempre

il desiderio è stato condiviso all'interno della coppia, anche se separatamente – quindi da single – si pensava di voler realizzare questo desiderio. La coppia non fa altro che spingere verso la sua realizzazione:

«Poi, all'interno della coppia si parlava, si chiacchierava di questa cosa però, era sempre un sogno, cioè era che bello sarebbe sì, ecco mi ricordo che dicevamo spesso che mi sarebbe piaciuto moltissimo avere un piccolo Gianluca per casa»
(Gianluca, 40 anni, centro)

Un figlio è il coronamento di due persone che si amano, anche se dello stesso sesso:

«Non è stato un progetto, è stato un istinto. Un istinto a creare una famiglia con un figlio, avere dei figli, ci sembrava naturale, normale, è la cosa più normale del mondo avere dei figli quando ci si ama, quando c'è una stabilità economica ed emotiva [...]»
(Cecilia, 36 anni, nord-ovest)

«[...] io credo che le nostre famiglie siano identiche alle famiglie eterosessuali, comunque, anche un po' nelle dinamiche, ovviamente il figlio non si fa noi però, cioè, materialmente dico»
(Elena, 45 anni, centro)

La scelta del partner con il quale portare avanti il progetto di genitorialità è un aspetto che emerge da un altro studio condotto in Australia e Stati Uniti su uomini gay che sono diventati padri attraverso la surrogacy (Murphy 2013). Molti padri di questa ricerca hanno detto che la voglia di diventare genitore c'era ancora prima di scoprirsi omosessuali e di fare coming out.

La paternità omosessuale, in generale, è considerata una scelta poiché, a differenza delle coppie eterosessuali, un figlio deve essere programmato. Vengono, infatti, denominate 'responsability and choice' (ivi):

«Anche perché non è una cosa che nasce per caso, è una cosa che tu cerchi, quindi se, come non lo so, eh adesso se devi fare una scelta, come si dice, ci si pensa prima no? Un figlio, cioè, dalle responsabilità a tutto quello che ne consegue anche rispetto, diciamo, alla realtà familiare»

(Doriana, 46 anni, sud)

Quasi tutti i padri e tutte le madri intervistate aspettavano di incontrare la persona giusta per poter realizzare il progetto di genitorialità. Crescere un figlio da solo/a non rientra nei canoni ‘tradizionali’ della famiglia, soprattutto quella italiana. Secondo Dean Murphy (2013) esse – le famiglie composte da due persone dello stesso sesso – sono un ‘heterosexist gender role system’. Se, come abbiamo visto nel primo capitolo, si cercava di affrontare il tema secondo due prospettive: quelle ottimiste – che vedevano le famiglie composte da due persone dello stesso sesso come innovatrici – e pessimiste – viste come una minaccia alla famiglia tradizionale (Bertone 2005, 2009), la ricerca mostra che queste famiglie probabilmente non seguono nessuna delle due strade.

Non minacciano, né sovvertono quella che nell’immaginario è la ‘famiglia tradizionale’, poiché le ricerche nazionali (Barbagli e Colombo 2001, Saraceno 2003) avevano già sottolineato il forte desiderio sia di coppia e di relazioni stabili, nonché quello di genitorialità.

Le famiglie con due padri e/o con due madri creano il loro nucleo rimarcando la tradizionalità della famiglia. Nessuno/a di loro, nel progetto genitoriale, ha messo in piedi una genitorialità allargata o una co-genitorialità, rimarcando la ‘sacralità’ della coppia e della famiglia:

«volevo un figlio tutto mio e non volevo dividerlo con altri, anche perché poi, secondo me, era più complicato andare a spiegare al bambino no guarda tu hai due mamme, ai due papà e già la situazione è complicata»

(Dario, 31 anni, sud)

«avevamo anche un amico con cui avevamo parlato, il quale si era reso anche disponibile però lui, e, però, disse, però io voglio essere partecipe comunque della vita del bambino, ecc.. E questa cosa c'ha fatto, c'ha raffreddato tantissimo perché abbiamo detto ma no, il figlio è un progetto nostro, è nostro, cioè non può entrare una terza persona»

(Lorena, 47 anni, centro)

«[...] la famiglia è la nostra, no (sorride). Già è difficile andare d'accordo e trovare la quadra su determinate cose in due, figurati in tre, in quattro, no proprio (ride). Anzi, la famiglia è mia e guai a chi la tocca (ride)»

(Doriana, 46 anni, sud)

Donne che amano altre donne

In questo paragrafo vediamo in che modo le coppie di donne intervistate hanno iniziato e portato avanti il percorso per diventare genitori.

Tutte le coppie convivono stabilmente e si conoscono da molti anni, seguendo l'iter 'classico' di una relazione: conoscenza, frequentazione, innamoramento, fidanzamento e convivenza, in alcuni casi anche il matrimonio all'estero. Voglio riportare qui l'iter pratico che queste coppie hanno dovuto affrontare per poter portare a termine il sogno della maternità e della famiglia. Per fare questo voglio presentare le coppie – solo quelle 'pianificate', ovvero che hanno deciso di avere un/a figlio/ nella coppia – descrivendone, brevemente, la loro storia e il loro percorso.

«Ho incontrato Claudia, 31 anni, e Monica, 35 anni, in un giardino di una città del centro Italia. Entrambe laureate, lavorano insieme in un ufficio vicino al luogo del nostro incontro, per cui ho potuto intervistare prima Monica – mamma biologica di Manuela, la loro figlia di 16 mesi – e subito dopo Claudia.

Si sono conosciute nel posto dove precedentemente Manuela lavorava e Monica andava per svolgere attività fisica e, successivamente, si sono ritrovate a lavorare insieme. Tra di loro è nata subito una simpatia ed una forte amicizia,

nessuna delle due pensava ad una possibile relazione sentimentale, anche perché Manuela era già impegnata da molti anni con un ragazzo, con il quale conviveva e avevano comprato casa. Anche Claudia aveva già un'altra relazione con una ragazza. Dopo mesi si innamorano e subito dopo già convivevano».

(Monica, 35 anni)

«E ... e quindi quando ... mi sono innamorata di (nome), cioè avevamo proprio necessità di stare insieme, uhm non è stato tanto un discorso di comodo perché trovare una casa in affitto, cioè l'abbiam trovata, per dieci anni, 12 anni ho trovato casa in affitto (sorride), non era il problema. Il problema era proprio l'esigenza del voler stare insieme quindi ... niente, mi sono trasferita, ho fatto la valigia, molto da film sta cosa (ride), ho fatto la valigia e ... ho lasciato il mio ragazzo e sono andata a vivere ... con lei praticamente. Quindi siamo andate a vivere insieme subito, dopo un mese che ci frequentavamo praticamente»

(Claudia, 31 anni)

«[...] E ... e poi ... lavorando insieme ci siamo innamorate e quindi ... io ho lasciato la mia compagna e lei il suo ragazzo, con cui stava insieme da dieci anni. E ... dopo ... alla fine siamo insieme dal 2011, dicembre 2011, e ... sì, quasi 4 anni»

(Monica, 35 anni)

Subito hanno iniziato a parlare di un/a figlio/ e si sono attivate per poter realizzare questo progetto. Vedremo, nel paragrafo successivo, quali motivazioni ci sono state dietro la scelta della maternità biologica, qui ripercorriamo l'iter pratico della maternità.

Hanno incominciato prendendo informazioni sulle cliniche europee dove poter iniziare il percorso per una fecondazione artificiale. Mentre leggevano libri per informarsi hanno preso contatti con l'associazione Famiglie Arcobaleno per scegliere il posto più adatto alle loro esigenze.

«tu ... tu monitori l'ovulazione, lì c'è stata una gara tra il quaderno e la penna (nome) e l'applicazione del mio Iphone (ride) e ... però alla fine davano gli stessi risultati, più o meno. Quindi tu monitori l'ovulazione quando ... più o meno sai il periodo, prenoti ... poi li eh ... quando ... hai l'ovulazione, telefoni e ti dicono, che ne so, vieni tra 5 ore, vieni domani mattina. E' molto semplice, tant'è che chiedono anche alla tua compagna se, se vuole farlo lei, che è una siringa ovviamente con una cannuccia morbida, lunga perché arriva fino alle tube»

(Monica, 35 anni)

«Il percorso è semplice: io e (nome) abbiamo, lei si è monitorata molto, che poi la clinica appunto ti fa scegliere, quindi se tu vuoi un figlio con il tuo compagno e magari questo figlio non arriva subito, provandoci magari prendi un test di gravidanza per capire quando ovuli, cerchi magari (sorride) di fare l'amore quando ovuli ed è esattamente quello che abbiamo fatto noi. Noi abbiamo ... monitorato (nome) nella sua ovulazione in modo tale da progettare il viaggio a Copenaghen con molta tranquillità, nei periodi di ovulazione. Siamo andati a Copenaghen, il giorno in cui lei ha ovulato abbiamo chiamato la clinica e siamo andati in clinica. In clinica eh l'inseminazione artificiale eh ... viene poi classificata come gravidanza naturale perché è semplicemente l'inserimento di questa cannuccia, contenente il seme, all'interno dell'utero della ... della donna e ... dopo di che, una volta che l'infermiera ha fatto questa ... questa ... questa pratica, che puoi fare anche tu però io ho preferito non farla nel senso che preferivo stare vicino a lei a guardarci negli occhi (sorride), va via e lascia proprio ... mezz'ora dentro questo salotto che ... poi con la musica, le luci soffuse, cioè puoi stare lì a goderti quel momento ed è stato un momento molto bello»

(Claudia, 31 anni)

Claudia e Monica hanno fatto due tentativi di fecondazione artificiale, il primo andato male e il secondo riuscito e Monica rimane incinta. La loro scelta di provare con una fecondazione artificiale, classificata come naturale, è stata quella di dire no a cure ormonali di vario genere e di provare la strada più naturale possibile. Questa scelta è stata possibile grazie anche alla giovane età di

Monica, la mamma biologica di Manuela, che garantisce una maggiore riuscita rispetto ad un'età un po' più avanzata.

«La prima volta non è andata, la seconda abbiamo fatto tutto uguale, solo con meno tempo, e c'è andata un po' di lusso perché ... diciamo ... rischi un po' di più, nel senso che se tu vai pensando magari che ovuli quel giorno e il giorno dopo hai l'aereo, quello che ti conviene fare è comunque fare l'inseminazione sperando magari che veramente il giorno dopo ovuli e quindi comunque hai ancora in circolo il seme. Noi c'è andata bene perché siamo arrivate il giovedì, il venerdì mattina lei ha ovulato, siamo andate in clinica, sabato siamo ripartite e lì lei è rimasta incinta la seconda volta che comunque è ... un piccolo ... una piccola fortuna perché comunque fino alle sette volte lo devi mettere in conto anche in una situazione tra uomo e donna»

(Claudia, 31 anni)

Il percorso di Monica e Claudia è stato abbastanza lineare e anche abbastanza breve, sia per la riuscita della fecondazione dopo due tentativi sia per la scelta stessa della tecnica che non è invasiva. Infatti, Monica è l'unica donna che è ricorsa alla fecondazione artificiale, tutte le altre donne intervistate hanno avuto una gravidanza ricorrendo alla Fivet.

Brunella, 44 anni, ed Elena, 45 anni, si sono conosciute in una città del nord quindici anni fa e dopo solo due mesi di frequentazione hanno deciso di andare a convivere. Si sono conosciute ad una festa, una serata tra donne, dove Eleonora aveva appena chiuso una storia e Brunella, invece, era in coppia con un'altra persona.

«Lei aveva 30 anni, io 29. Si avevamo ancora ... cioè, eravamo ancora in una fase in cui, in realtà, nessuna delle due aveva un lavoro definitivo e ... tutte e due ci stavamo guardando intorno, eravamo ancora nel, nella pia illusione in cui possiamo fare qualsiasi cosa perché siamo giovani, belle e forti e ... cosa su cui abbiamo poi sbattuto il naso tutte e due, a nostro modo e ... ci siamo quindi anche consolate reciprocamente, a volte consolate a volte anche un po'»

accusate, perché poi ovviamente i fallimenti, le frustrazioni, ecc., a volte possono anche pesare insomma. E ... però, tutto sommato dai, ci siamo date una buona mano reciproca (sorride), si si, ha funzionato devo dir la verità»

(Brunella, 44 anni)

«Noi ci siamo conosciute 15 anni fa io sicuramente non ero una persona molto matura, nonostante, cioè, per degli aspetti non lo ero, ero ancora un po' tanto alla ricerca di me, della mia strada [...]. Poi, io comunque quando ho conosciuto lei uscivo da una storia molto lunga e anche, e anche importante perché era un po' una storia che un po' c'aveva unito di più nel momento in cui avevo avuto questo grosso lutto. Quindi, ora non è che voglio, però, sono anche dei riferimenti no? Ti manca qualcosa e quindi hai bisogno di aggrapparti ad altro. Perciò io venivo fuori da questa storia lunga e ... avevo voglia un po' di cazzeggiare (ride), scusami il termine, avevo anche voglia di vivere tutto quello che non avevo un po' vissuto no? [...] Quindi io non lo so, finita questa storia avevo bisogno un po' di liberazione, come ... cioè fare quello che non avevo fatto per, per tanti anni, cazzeggiare. Quindi ho incontrato Barbara, all'inizio su questa storia non c'avevo investito tantissimo, poi (ride), si perché io sono una persona che ... cioè non ho, non ho mai fatto, progettato tanto a lungo le cose no? cioè ... le ho sempre prese un po' così, come venivano»

(Elena, 45 anni)

Entrambe già fuori casa, prima per studio poi per lavoro, passando la maggior parte del tempo insieme, decidono di ridurre le spese andando a convivere e affittando l'altra casa.

«noi siamo andate a convivere dopo poco perché praticamente noi abitavamo ... come ti posso dire (pausa) 500 metri, no 500 metri no però ... eravamo, abitavamo vicino. Barbara comunque condivideva casa, aveva un'inquilina, io avevo casa per conto mio quindi la scelta di vivere in un unico alloggio è stata anche molto automatica perché io non avevo nessuno, lei comunque aveva sempre condiviso la casa e la stava condividendo»

(Elena, 45 anni)

«la convivenza è successa che noi ci siamo conosciute e abitavamo vicine di casa e ognuna di noi aveva una propria casa dove viveva da sola. Quindi, cioè, è successo che ... abbiamo cominciato a stare una sera vengo da te, una sera tu da me, insomma per due mesi o così è andata avanti questa ... storia. Poi io ... frenavo un po' perché dicevo, io non avevo mai avuto una storia importante, quindi ero piena di queste ... discorsi, la libertà, l'autonomia, i propri spazi, quindi avevo il timore io di ... di imbarcarmi, insomma una cosa così ... insomma non ero così certa. Però d'altra parte, quando cercavo di prendermi i miei spazi mi accorgevo che, tutto sommato, stavo meglio se non ce l'avevo questa cosa, se stavo con lei, quindi, di fatto ... dopo un paio di mesi in cui ... o ero a casa sua o lei a casa mia, abbiamo detto va beh, proviamo, affittiamo una di queste due case, non ha senso e proviamoci. Abbiamo affittato la mia casa e io mi sono trasferita da lei e ... poi è andato tutto bene, quindi abbiamo continuato a fare così e ... e ha funzionato, subito, è stato molto, i primi anni sono stati veramente molto felici di convivenza [...]]»

(Brunella, 44 anni)

Brunella ed Elena sono diventate genitrici – Barbara è la mamma biologica di Giulio che ha sei anni – grazie ad una Fivet, dopo aver provato per tre volte con l'inseminazione artificiale. Anche loro prima di iniziare l'iter verso le cliniche europee hanno pensato di documentarsi attraverso testi sul tema e attraverso famiglie arcobaleno. Inoltre, fondamentale è stata l'esperienza di amiche che già avevano intrapreso il percorso di genitorialità e che sono diventate mamme. La loro testimonianza ha aiutato a facilitare la scelta e a ridurre le preoccupazioni sulla crescita serena di un figlio con due mamme.

«si va beh ho contattato l'associazione di cui ora facciamo parte, ho sentito un po' di ragazze, cosa avevano fatto, dove erano state, così. Non c'era ancora la bella organizzazione che c'è ora, tanta gente con informazioni che sono più precise, insomma, sembrava quasi di parlare di cose un po' ... (ride) tipo carbonaresche, mi sembrava che fossero no? Delle cose un po' da iniziati, uno ti diceva una cosa, uno un'altra, erano informazioni un po' contraddittorie,

cioè, non si sapeva niente. Così niente, quindi, poi abbiamo visitato un paio di cliniche in Spagna e ... però una clinica dove eravamo andate, non so, non c'è piaciuta, poi abbiamo provato un tipo di terapia che non funzionava su di me, perché s'è scoperto che avevo l'ovaio policistico, insomma [...]»

(Brunella, 44 anni)

Dopo le prime perplessità sulla giusta strada da prendere e dopo i primi tentativi con la fecondazione artificiale, Brunella inizia a fare la giusta terapia di preparazione per la Fivet.

«E ... niente, poi dopo ... non so chi ha parlato di questa clinica danese, sempre a Copenaghen, che però è appunto una clinica, quindi, c'è il medico, il ginecologo. Casualmente poi è venuto fuori che il, il direttore medico di questa clinica era un, è stato un collega, non so in quale paese, in quale tipo di lavoro, della ginecologa che mi seguiva qui. E quindi loro si sono sentiti tra di loro, hanno inventato un mix di farmaci che funzionava (sorridente) e, e primo tentativo però con una, una inseminazione in vitro è andato in porto. Altri costi perché in vitro costa di più e ... però è andata bene, è stata una clinica che mi è piaciuta, erano tranquillissimi, allegri, mi han dato un bellissimo semino, dopo ti faccio vede la foto del bambino (ride). E quindi ... niente»

(Brunella, 44 anni)

Elvira e Stefania vivono in una città del centro Italia e stanno insieme da 14 anni, di cui 11 anni di convivenza. Si sono conosciute, casualmente, in una libreria che Stefania gestiva insieme ad altre donne.

«[...]ed Elvira uhm ... che era a (nome città) dal ... '96 mi pare, e ... naturalmente frequentava un po' la libreria per ... così, perché era un luogo di donne, perché si facevano delle cose. Io le prime volte l'ho vista lì, l'ho vista in libreria, uhm ... dunque, io in quel periodo avevo una relazione con ... Fabio ... e ... sì, e ... però era già in crisi insomma, questa ... questa relazione, sì. Uhm

... e quindi, per un paio d'anni forse, insomma ci siamo frequentate ma ... così, con altre amiche. Io sapevo chiaramente del suo lesbismo e ... e poi ... che è successo, io uhm ... cioè da un punto, cioè, allora emotivamente a un certo punto ho capito che quando, cioè, quando io la vedevo, mi ricordo una volta eravamo a (nome città) [...], e ... (ride) io la vidi entrare, ero, come dire (ride), mi batteva il cuore, mi, cioè, proprio le, ed era ovviamente un sentimento che riuscivo a riconoscere ma non riuscivo bene a nominarlo insomma, no? E ... poi, nei mesi successivi, insomma, è diventato più chiaro, insomma, per un, una serie poi di, di ... abbiamo, siamo uscite, siamo andate al cinema aah, fino a che appunto, poi, insomma ci siamo messe insieme nel Dicembre del 2001, la vigilia del mio compleanno [...]»

(Stefania, 46 anni)

«Abbiamo iniziato a convivere e ... niente, sempre stata una relazione molto forte [...]si, diciamo che è stata una scelta comune, sta un po' nell'ordine delle cose no? Quando poi uno instaura una relazione si rende conto che comunque una relazione importante ... alla fine ha anche poco senso no? pagare due affitti e vedersi tutti i giorni, dormire tutti i giorni assieme, cioè sono anche queste cose, non è che uno ha un'idea di relazione in cui ci sono degli spazi separati no?»

(Elvira, 47 anni)

Anche Elvira e Stefania affrontano iter per poter diventare mamme di una coppia di gemelli di tre anni, dei quali Stefania è la mamma biologica. Dopo due tentativi andati male con l'inseminazione artificiale, decidono di provare con la fecondazione in vitro e al secondo tentativo Stefania rimane incinta.

«E' stato un po' doloroso all'inizio questo percorso perché a 40 anni non è semplice rimanere incinta quindi uhm ... abbiamo dovuto (pausa) così, fare ricerche sia qui che, per sondare la mia fertilità poi, cambiare, prima abbiamo provato delle inseminazioni (ride) in Danimarca ma assolutamente non medicalizzate per cui, alla fine, StorKKlinic famosa, la clinica della cicogna dove ti fanno un'inseminazione basandosi su ... te gli dici quando ovuli e loro ti fanno l'inseminazione (ride), però è veramente molto ... così capito? Per cui e

*... già, è come ... come dire, avere un rapporto, però appunto, per rimanere incinta anche chi ha rapporti un po' ci mette, non è che rimane al primo rapporto, quindi immagina. Quindi ne abbiamo fatte due, approfittando per fare un viaggio (ride) nei paesi bassi, siamo state in Danimarca, Paesi Baltici, di nuovo in Danimarca, due mesi poi, e va beh, quindi non è andata. Poi abbiamo deciso di provare una [...] e ... da lì abbiamo iniziato, quindi con una FiVet»
(Stefania, 46 anni)*

Anche per Stefania ed Elvira un passo importante è stato quello di reperire il più alto numero di informazioni da più fonti possibili: amiche, libri, associazione famiglie arcobaleno.

*«[...]fondamentalmente sul sito delle famiglie arcobaleno, ce ne sono tantissime e poi ... un paio di amiche avevano già fatto questo percorso, per cui c'hanno un po' raccontato loro dove erano state. Infatti, noi la prima volta siamo andate in queste cliniche in Danimarca, dove le nostre amiche erano già state, e quindi è stato quello»
(Elvira, 47 anni)*

Stefani ricorda il momento in cui, nella clinica, ha avuto il trasferimento degli embrioni con una frase simpatica quanto veritiera, parlando di 'concepimento affollato'.

«Come dico io la, il concepimento affollato (ride) allora, perché sai è, allora, è una Fivet per cui uhm ... loro ti, ti ... allora, prima vai per prendere gli ovuli ma questo si era fatto a febbraio, poi gli ovuli vengono inseminati, con ... con del seme e gli embrioni. [...]e allora, quindi, comunque il trasferimento degli embrioni è, come dire, un'operazione che avviene in un ambiente asettico, è quasi in sala operatoria, cioè, ora non sarà proprio una sala operatoria ... super ... però è un ambiente asettico, deve essere ... è medicalizzato ovviamente. Per cui c'era: il traduttore, perché per legge ci deve essere un traduttore, Enrica che ovviamente mi teneva la mano, e ... il medico, la biologa e un infermiere (ride). Però, come dire, a quel punto sei disposto a tutto e anche al concepimento affollato. E ... così, da qui poi nasce la scoperta di essere, si,

dunque, la prima volta l'inserimento dell'embrione l'aveva fatto una dottoressa incinta, quindi dici di buon auspicio invece niente (sorride). Invece la seconda volta, questa dottoressa che aveva uno strano spagnolo, nonché italiano, e ... molto simpatica e ... dopo 15 giorni hai il responso, insomma devi fare gli esami delle ... famose, non lo ricordo più, perché il cervello ormai seleziona [...]»

(Stefania, 46 anni)

Anita e Giulia sono anch'esse una coppia longeva con alle spalle 12 anni di convivenza e 15 anni di conoscenza. Vivono in una bellissima città del Nord insieme ai due figli, una coppia di gemelli di sei anni.

Si sono conosciute tramite amicizie in comune e da subito si sono trovate bene insieme.

«ci siamo conosciute nell'inverno tra il 2000 e il 2001 eh a (nome) perché amici comuni eh ... lei frequentava un corso a (nome) io avevo amici che studiavano a (nome) e quindi ci siamo trovati nella, in una casa io invitata da amici, lei invitata da altri (sorride) e ... niente, ci siamo conosciute lì e ... poi, abbiamo capito che poteva nascere una storia [...]»

(Anita, 41 anni)

«Dunque dove sono arrivata, ve beh, lei veniva ... andavamo e venivamo, dal 2001 al 2006, abbiamo fatto questo tran tran, cioè, il nostro rapporto è cresciuto anche con queste prove perché giuro che sono state delle prove (sorride), tre giorni litigavamo e due giorni andavamo ... (ride) bene. Poi, niente, alla fine ... abbiamo maturato l'idea che io potevo anche lasciar perdere il lavoro che facevo lì,[...]. Poi il 2006 abbiamo, dal 2005 al 2006 abbiamo cercato sta casa che potesse andar bene, che potesse comprendere anche gli animali perché avevo 7 gatti e due cani (ride) da trasferire. E ... quindi, insomma, non è stato facile perché ... io non posso vivere in un appartamento, volevo uno spazio fuori col giardino eh, insomma la ricerca non è stata, anche perché in questo posto le case costano dieci volte che negli altri posti. Sì, però, voglio dire, i metri erano 160 metri e son costati minimo dieci volte di quello

che costano nel, nella (nome), o ... in un posto di collina. [...]Nel frattempo però, dal 2001 al 2000 ... 7 siamo venuti, facevamo i nostri tentativi a Barcellona»

(Giulia, 52 anni)

A portare a termine la gravidanza è stata Giulia. Il loro percorso per diventare genitrici è stato molto lungo e faticoso, anche doloroso per i vari aborti che Giulia ha dovuto subire. Nel 2002, quando Giulia ha 39 anni, inizia questo percorso con il primo tentativo di fecondazione in vitro e in seguito con donazione di ovociti.

«i miei ovociti non, non funzionavano più, ho provato due Fivet eh(sospira) che sono andate male, poi ho provato con ovodonazione per tre volte, tre aborti, con in mezzo il ... uhm ... gli embrioni congelati per ogni volta, quindi insomma una cosa che, che ne so, in un anno provi due volte: una volta con i freschi, una volta sempre con i congelati della donatrice, del donatore». Non so se sto andando troppo in fretta o ... mi stai seguendo?

IO: tranquilla, continua perché in caso ti fermo e ti chiedo.

G: perché, cioè, chi non è dentro e non sa cosa, forse fa fatica. Niente, uhm, se tu vuoi farlo con ovodonazione c'è una donatrice e ... che fa una stimolazione, fa una Fivet in pratica, invece tu quando hai le ... la tua ovulazione, ti sincronizzi con la donatrice, il tuo ovulo va via e ... usano il seme di un donatore, l'ovulo della donatrice e poi impiantano l'embrione nell'utero. Chiaro? (ride) e, però, di solito con la Fivet si fanno più embrioni, non solo quelli che ti impiantano, quindi vanno congelati quelli ... in esubero. Quelli in esubero, per un'altra volta, puoi provare se non è andata bene quella volta, quindi in un anno puoi provare più o meno due volte. Prima da freschi e poi da congelati. E quindi (ride), ti ho detto, e quindi niente passavano gli anni, si provavano queste cose però eh ... non andava bene»

(Giulia, 52 anni)

Nonostante i vari tentativi falliti Giulia non si perde d'animo e insieme ad Anita decidono di cambiare clinica. Giulia non si è mai arresa nel voler sapere la

verità sugli aborti subiti e, dopo varie ricerche, arriva finalmente a scoprire il motivo di queste mancate gravidanze.

«Eh (sospira) è questa la realtà, anche perché vedono una di 40, prima 42 poi 44, poi 45, dicono è l'età, vai, vai e ... e io non sono andata finché, cioè a me se mi avessero detto guarda tu sei incompatibile per questo, per questo, cioè scritto da uno specialista, io me ne stavo, pazienza, mettevamo in atto il piano B, non è che saremmo morte senza figli. Però ... volevo, volevo sapere perché, quindi una volta saputo questo ... siamo andate avanti su questa strada e ... lei mi ha dato la cura [...]. E (sospira) dopo tutta questa storia, queste vicissitudini mi hanno fatto riprovare e ... donatrice compatibile, tutto quello che è ... ed è andata bene per noi era l'ultima, delle ultime, delle ultime volte che avremo provato, cioè, perché veramente non se ne poteva più»

(Giulia, 52 anni)

«abbiamo fatto il test, aveva un valore altissimo e ... talmente alto che c'ha un po' rovinato la gioia perché ... così alto abbiamo capito che, abbiamo impiantato tre embrioni dicendo ci prendiamo ... tre possibilità, era cos' alto che abbiam detto stai a vedere che, che sono ... che, di per se nulla ci spaventava ma ci, ma ... abbiamo pensato ci faranno fare la riduzione, con tutto quello che comporta oltre, oltre la cosa brutta, bruttissima in se, c'è anche il rischio di perderli tutti. E poi ... il caso, non so, cosa dire uno dei tre si è, si è assorbito, aveva appena, le prime settimane eh, sarà stata, non so, la quinta, sesta settimana e ... così è iniziato il, i magici mesi dell'attesa di Mario e Cinzia che, fino a che non sono nati, non avevamo neanche il coraggio di dargli un nome [...].»

(Anita, 41 anni)

Cecilia e Veronica abitano nel nord dell'Italia, hanno rispettivamente 36 e 39 anni e si conoscono da sette anni, da cinque convivono. Si sono conosciute ad un locale durante una festa.

«ti premetto che io con le date non sono proprio numero uno. Allora, ci siamo conosciute eh ... secondo me, sette anni fa, si, dovrebbe essere più o meno il

2007 secondo me, estate 2007. Eh ... il contesto era una, una festa ... in un locale a (nome) e ... e niente, boh, banalmente così, la conoscenza è stata, va beh ovviamente lì, di vista ci conoscevamo già prima, quindi si capiva che c'era un po' di interesse e da lì poi abbiamo iniziato a frequentarci, penso come capita a tutte le varie coppie»

(Veronica, 39 anni)

«ci siamo conosciute sette anni fa, sette anni e mezzo, un'estate a ... in un locale a (nome), in una festa sul mare a (nome), e ... niente, da lì abbiamo iniziato a frequentarci e ... dopo un po' di anni a convivere e poi ...a parlare di costruire una famiglia con un figlio o due figli, quanti ne verranno, quanti decideremo di averne»

(Cecilia, 36 anni)

Stabilizzata la relazione anche per Veronica e Cecilia arriva il momento relativo al progetto genitoriale e al reperimento delle informazioni utili per realizzarlo. Le testimonianze degli amici e famiglie arcobaleno sono stati gli strumenti utili per acquisire tutte le informazioni necessarie nella scelta della clinica più giusta per loro.

«abbiamo cominciato a parlarne, ci sembrava una, un'ottima idea e ... uhm abbiamo cominciato ad informarci come potevamo fare, come fare ad avere dei bambini. Poi, tramite (nome) e (nome) che avevano già iniziato il percorso, eh ... ci siamo prima iscritte a famiglie arcobaleno, un'associazione di genitori omosessuali, loro erano già iscritti, ci siamo iscritti anche noi. Da lì abbiamo cominciato a raccogliere tutte le informazioni possibili, a conoscere altre mamme, altri papà che avevano già avuto dei bambini e niente, informarci soprattutto su, sulle varie cliniche eh ... europee e abbiamo iniziato seriamente»

(Cecilia, 36 anni)

«Tante strane paure o ... o dubbi che avevo eh ... alla vista di queste persone banalissime mi si sono eh ... ho trovato delle risposte. Quindi è ... altrettanto banale, cioè, mi sembrava proprio una cosa normale, di tutti i giorni. E quindi

da li, in quell'anno diciamo, poi è stato un po' difficile perché il contesto in cui ho vissuto era un po' particolare, ecc. ecc., ho, ho capito che era una cosa da fare. Una cosa molto importante per la mia vita, lei era pienamente d'accordo con me, anche lei ha pensato che, cioè eravamo già d'accordo prima e ... la spinta l'abbiamo avuta al mio rientro dalla, da quell'anno li e abbiamo intrapreso il percorso. E poi è stato abbastanza breve perché abbiamo avuto molta fortuna»

(Veronica, 39 anni)

Veronica, mamma biologica del loro figlio di 18 mesi, ha iniziato con due fecondazioni artificiali non andate a buon fine e al primo tentativo con la fecondazione in vitro rimane incinta.

Gilda ed Elisa stanno insieme da 11 anni e fin da subito sono andate a convivere; la loro conoscenza è avvenuta in una chat anche se di vista si erano già conosciute in passato.

«ci siamo conosciute diciamo ... allora, sembra strano però lei faceva la fotografa presso un'associazione culturale e ... che faceva le foto eh ... si occupava di musica questa associazione culturale. E io ero praticamente legata a queste due persone che avevano eh ... organizzavano eventi per questa associazione. Io ti conosco, sì, boh ma sì, ma ci vediamo, insomma ci siamo viste un paio di volte, in questa cosa e poi era i primi anni che io avevo il computer, ci ritroviamo in una chat, ma non sapevo che era, che fosse lei. Eh ... numero di telefono, ma tu sei la fotografa, sì ma ti ricordi l'associazione, qua, ma dai incontriamoci, sai quelle cose che nascono. Ci rincontriamo e ... parla che ti parla alla fine praticamente non ci siamo più ... non ci siamo più lasciate»

(Gilda, 44 anni)

«E poi piano piano con, con la conoscenza quotidiana ci siamo frequentate e pensa che ... poco dopo, circa dopo credo due mesi, ora non ricordo esattamente, io proprio ho lasciato la mia casa di (nome) dove abitavo e mi sono proprio trasferita a, a casa sua [...]»

(Elisa, 51 anni)

Vivono in una città del centro Italia ed hanno un bimbo di sette anni, avuto grazie ad una fecondazione in vitro, dopo tre tentativi. Fin da subito hanno condiviso il progetto di voler diventare genitori e di voler creare una famiglia:

«E ... tant'è vero che da subito abbiamo parlato di famiglia, di figli, cosa che io non ho fatto mai con altre persone, mai. [...]infatti ho detto mo parlo di figli questa scappa, invece ha detto sai ci penso pure io ma non ho trovato mai la persona giusta con cui parlarne perché da sola non me la sarei mai sentita perché per fare una famiglia bisogna essere in due»

(Elisa, 51 anni)

Condiviso il progetto, Gilda ed Elisa iniziano il loro iter nel 2003, momento storico nel quale l'associazione famiglie arcobaleno non era ancora nata.

«[...]come ti dicevo all'inizio ce lo siamo dette, lei mi ha detto guarda io vorrò un figlio, io gli ho detto anche io (sorride) perché mi piace molto i bambini e ... ovviamente due donne non possono avere un figlio e ... allora da li e ... ci siamo cominciate uhm ... diciamo a, come dire, a informarci ecco, a informarci è la parola esatta. Premetto che parliamo, appunto, dell'anno 2004, questo è importante, quindi facciamo un passo indietro nella storia, e ... l'associazione, appunto, Famiglie Arcobaleno non era ancora nata, in Italia. Quindi si brancolava un po' nel buio, c'erano notizie vaghe, si vedeva un po' su internet, si sapeva non si sapeva, uhm era un po' così»

(Elisa, 51 anni)

Grazie all'esperienza di una coppia di amiche iniziano il percorso con un primo tentativo e al quarto, finalmente, Gilda rimane incinta.

Vedremo nel paragrafo successivo i motivi per i quali Gilda ha portato avanti la gravidanza e se, e in che modo, le rispettive famiglie di origine sono state coinvolte nel loro percorso verso la genitorialità.

Cristina e Lorena si conoscono da più di vent'anni e dal sud Italia hanno scelto di trasferirsi in centro, sia per studio che per lavoro – anche per poter vivere, all'epoca, apertamente la loro storia d'amore. La loro convivenza, dunque, è ventennale e hanno una bambina che oggi ha sei anni.

«E ... quindi è nata questa storia che abbiamo vissuto lì in paese per un po', però era un po' difficile: un paese piccolo, io molto controllata dalla mia famiglia, insomma non è stato semplice. Finché un giorno Cristina, lei era grande, io avevo 16 anni lei ne aveva 22, 23 quindi lei ha deciso di partire per (nome), lasciandomi al paese. Io ancora, però, mi dovevo diplomare e ... appunto, dice, se vogliamo un futuro per noi due, se ci sarà un futuro dobbiamo andare via da qua perché qui non, non è possibile. Quindi lei è andata avanti a cercarsi una situazione, ovviamente tutto questo economicamente, non c'avevamo aiuti quindi lei comunque ha trovato una situazione eh come ragazza alla pari»

(Lorena, 47 anni)

Dopo essersi sistemate lavorativamente e aver superato alcuni problemi personali e di coppia, Lorena e Cristina decidono che è arrivato il momento di diventare mamme. Il primo passo, anche per loro, è stato quello di prendere più informazioni possibili rivolgendosi a donne che già avevano fatto questa esperienza.

«E quando abbiamo scoperto di queste famiglie arcobaleno eh ci siamo messi in contatto con qualcuno e appunto sulla mailing list di parlava dell'inseminazione, queste cose. Al che si è aperto un mondo davanti a noi e abbiamo appunto deciso di, di fare le prime analisi per vedere se andava tutto bene (ride), eravamo emozionatissime quando siamo andate a fare i primi analisi, qui a (nome) per, cioè, ancora non è che avevamo fatto l'inseminazione. [...] Poi abbiamo cominciato a conoscere le prime due o tre famiglie arcobaleno che c'erano qui a (nome), abbiamo visto questi bambini, i primi bambini erano un po' più piccoli eh quindi per noi veramente, insomma ci hanno dato molta forza, molto spirito per andare avanti. E tramite questa coppia ci hanno dato questo indirizzo a (nome), all'(nome), ci siamo messi in contatto con l'(nome), siamo andate a fare le prime visite»

(Cristina, 55 anni)

Nonostante le prime perplessità di Lorena sulla fecondazione in vitro, accetta il consiglio della ginecologa di sottoporsi a tale tecnica per aumentare, vista l'età – all'epoca 41 anni – le possibilità di riuscita di una gravidanza. Infatti, dopo un primo tentativo con la fecondazione artificiale, al secondo tentativo con la Fivet rimane incinta.

Carmen e Doriana vivono al sud Italia e stanno insieme da 12 anni, da 10 convivono stabilmente. Hanno una bambina che oggi ha cinque anni.

Il loro iter per diventare genitori è stato abbastanza semplice e lineare, grazie all'esperienza di altre amiche.

«avevamo già delle amiche che avevano avuto dei bambini quindi abbiamo semplicemente seguito la loro strada. Dove siete andate? Da questa, Siviglia, ok Siviglia ci piace, abbiamo detto va beh facciamo un viaggio, facciamo un viaggio, facciamo una vacanza vediamo come, per prendere informazioni. Poi lì le piccole coincidenze: giusto ero al terzo giorno, era il giorno giusto per iniziare e la dottoressa mi ha detto ah e allora è qua, iniziamo subito. Cioè, non era, noi eravamo andate solo così per avere informazioni non convinte di iniziare. Però la casualità ha voluto che era tutto perfetto ed è andato tutto così»

(Carmen, 45 anni)

Con un solo tentativo, tramite fecondazione in vitro, Carmen è rimasta incinta.

I percorsi di uomini che amano altri uomini

Alessio, 37 anni, e Flavio, 54 anni, stanno insieme da nove anni, si sono conosciuti grazie ad una chat. All'epoca vivevano in due regioni diverse del nord Italia, per cui all'inizio della loro relazione facevano da pendolari da una regione ad un'altra. La distanza e la certezza di aver trovato la persona giusta sono hanno spinto verso la convivenza:

«E ... ci siamo conosciuti nel frattempo che io ero a (nome città), eh ... tramite una chat eh ... credo, anzi senza credo, che avevamo entrambi, la, le idee molto chiari su quello che volevamo e stavamo cercando. Rispettivamente in due momenti particolari, perché è così, della vita eh, di ognuno di noi, individualmente eh ... quindi ... non abbiamo perso tempo, abbiamo voluto subito conoscerci perché, al di là dell'attrazione fisica che poteva trasparire da una chat, eh quello che ci interessava, ecco, conoscere, era conoscersi eh ... come persone. Eh ... e credo che eh ... sia stato ... fondamentale il fatto di conoscersi subito perché eh abbiamo trovato e abbiamo ritrovato in ognuno di noi, evidentemente, quello che cercavamo. Eh ... Andrea è una persona estremamente seria e pratica, eh ... quindi, eh ... non ha voluto perdere tempo, eh, di contro io, ero lo stesso, per cui non volevo perdere tempo, non cercavo storielle o ... quant'altro, e quindi abbiamo realizzato che c'amavamo e che sarebbe stato giusto eh ... vivere insieme»

(Flavio, 54 anni)

Dopo sei mesi Flavio e Alessio vanno a convivere e per praticità e maggiori opportunità lavorative, Flavio raggiunge Alessio nella sua città, nella sua casa. Dopo qualche tempo decidono di trovare una casa più grande dove poter costruire e allargare la famiglia.

E' Alessio che inizia a parlare della possibilità di avere dei figli; Flavio, dopo un matrimonio finito e senza figli, non aveva mai pensato alla possibilità di diventare padre, soprattutto con un altro uomo.

Alessio raccoglie informazioni sulla gestazione per altri e l'associazione famiglie arcobaleno gli permette di incontrare altri papà per raccontare la loro esperienza di genitorialità.

Dopo aver preso in considerazione la possibilità di andare in paesi come l'India, l'Ucraina decidono di optare per la California, per le garanzie legali che lo stato offre alle coppie rispetto alla gestazione per altri.

Nei prossimi paragrafi vedremo come nasce il desiderio di genitorialità, come viene negoziato dalla coppia e quali strategie vengono messe in atto per concretizzare questo desiderio.

Flavio e Alessio decidono di rivolgersi ad un'agenzia per essere seguiti in questo iter e tramite i vari profili che l'agenzia invia loro scelgono la donatrice di ovuli e la portatrice, ovvero colei che porterà avanti la gravidanza. I criteri di scelta e i rapporti con le due figure li vedremo nel paragrafo successivo.

«Quindi, ci siamo confrontati con un po' di famiglie con cui siamo venuti in contatto e alla fine abbiamo deciso di intraprendere questo percorso con la California. Quindi, nell'Ottobre 2013 siamo andati in California in questa struttura e, con cui eravamo già stati in contatto ci avevano inviato i profili delle parti in causa. I profili, in questo caso, delle parti sono due: della ragazza che dona gli ovuli e la ragazza che ha portato avanti la gravidanza, che non sono la stessa persona»

(Alessio, 37 anni)

Alessio e Flavio descrivono molto bene e dettagliatamente tutto l'iter fino alla nascita della loro bambina:

«[...]abbiamo fatto tutto con la clinica, donato appunto sangue, seme, urine per le analisi, alla domenica mattina abbiamo incontrato queste ragazze e al lunedì mattina eravamo in clinica per definire con l'avvocato tutto dall'inizio. Quindi, questo è successo in Ottobre, nel frattempo poi noi siamo tornati a casa, poi abbiamo cominciato a renderlo ufficiale il nostro progetto, che avevamo inizialmente condiviso solo con ... le persone più strette. Quindi raccontavamo a tutti: "abbiamo una cosa importante da dirvi", e tutti: "vi siete sposati", "no" (ride). Quindi, questo è successo a Ottobre, a Dicembre (la donatrice) ha iniziato a fare le cure, a fine Gennaio eh ... hanno prelevato gli ovuli, il 31, che hanno creato 30 embrioni. Il sei febbraio c'è stato il transfert, cioè l'impianto di un embrione, che noi sapevamo già che era femmina perché negli embrioni eseguono delle diagnosi pre-impianto che permettono di non fare amniocentesi, esami invasivi più avanti. E ... così facendo, vanno ad analizzare anche il corredo cromosomico e gli individuano già in maschi e femmine. Poi, puoi scegliere se sapere il sesso del nascituro non saperlo e lasciare, quindi, al medico la possibilità di scegliere. Noi, così, questo desiderio, potendo scegliere,

i piacerebbe avere una femminuccia, e così è stato fatto. La gravidanza di (nome della portatrice) è sempre andata benissimo, non ha perso un giorno di lavoro, perchè nel contratto che viene fatto anche con (nome della portatrice) vengono riportate tutte le condizioni di sostegno economico in caso di riposo forzato a letto, co-comprensivo di babysitteraggio, servizi a casa, ecc. ecc. ecc.»
(Alessio, 37 anni)

«Eh ... quindi, eh ... quindi, poi, a Febbraio, allora aspetta, settembre ...ad ottobre del 2013 siamo andati in California, abbiam fatto tutto questo. Ottobre ... eh ... dicembre, a dicembre, fine dicembre, gennaio, la (nome) che è la portatrice, ha iniziato a fare le cure e a febbraio, se non erro il quattro febbraio, ha fatto il transfert, quindi l'ovulo e lo spermatozoo che erano stati messi già in vitro e congelati, la (nome) che è la donatrice ha sfornato più di 30 ovuli, quindi noi abbiamo trenta embrioni eh ... che vengono classificati con a, b, c a seconda della ... eh ... non so se, della bontà dell'embrione stesso, cioè, eh ... l'embrione, gli embrioni più buoni, più ... ecco, quindi come primo transfert hanno preso l'embrione massimo che c'era, il dieci e lode di quello che c'era in quel momento. E, quindi, il quattro febbraio hanno fatto il transfert, dopo che (nome della portatrice) ha fatto le cure. Da lì a poco, poi, ha fatto i controlli ematochimici per l'ebeta eh ... che danno il tasso di produzione di un ormone eh ... che è quello che identifica la gravidanza, ripetuto da lì qualche settimana con la prima ecografia che metteva in evidenza l'esistenza di una vita»

(Flavio, 54 anni)

Nonostante alcuni problemi di parto prematuro Flavio e Alessio diventano genitori e dopo la nascita della loro figlia, rimangono per un po' in California prima di ritornare in Italia.

Maurizio, 52 anni, e Pietro, 51 anni vivono in una città del centro Italia e hanno una coppia di gemelli di sette anni. Si sono conosciuti ad una festa e subito iniziano una convivenza che dura da circa 20 anni.

«ci siamo conosciuti ormai ... oddio, nel '95, quindi ... 20 anni fa (ride) e ... diciamo che subito dopo che l'ho conosciuto siamo andati subito a ... vivere

insieme, ci siamo conosciuti a una festa dell'arcigay, io facevo il volontario e ... e questo. Siamo andati subito a vivere insieme perché io avevo una casa piccola, senza riscaldamento, lui aveva una casa enorme con il riscaldamento (ride), ci viveva da solo sai, ste cose qua (ride), era molto comodo e poi devo dire che ... conviene andare a convivere subito perché sull'onda dell'innamoramento, dell'entusiasmo, del grande amore, si sorvola su tutte le piccole cose, strizza in mezzo al dentifricio (ride), non so, lascia eh ... la saponetta bagnata ovunque, cioè, ste cose qua che dell'uno e dell'altro possono dar noia, un po' di disordine ma sai appena conosciuti è tutto bello e quindi uno s'abituava (ride)»

(Maurizio, 52 anni)

Maurizio e Pietro ufficializzano la loro relazione e la loro unione registrandosi nei registri delle unioni civili del loro comune²⁵ e contraggono, poi, matrimonio all'estero, precisamente in Canada.

«E ... quindi, sono quasi 20 anni eh ... abbiamo fatto anche un percorso diciamo collegato al riconoscimento, nel senso che siamo iscritti a (nome) nel registro delle unioni civili da parecchi anni, non mi ricordo esattamente da quando ma insomma sarà, forse, una decina d'anni. E ... ci siamo sposati in Canada nel 2008 e ... e abbiamo intrapreso, ecco, questo percorso, diciamo, verso la genitorialità ... abbiamo iniziato a parlarne negli anni 2006, 2007 ecco, e ... e poi abbiamo, così, ad un certo punto ci siamo sentiti pronti. Quindi quando ci siamo sentiti pronti abbiamo, abbiamo iniziato ecco, concretamente, a prendere contatto, a conoscere persone ... che ci hanno aiutato a diventare genitori»

(Pietro, 51 anni)

Maurizio racconta più nei dettagli l'organizzazione del matrimonio: dalla lista per gli invitati alle bomboniere. In Canada non invitano molte persone per ovvi motivi logistici, la troppa distanza comunque non facilitava la presenza di tutte le persone care. Per questo motivo organizzano un ricevimento in Italia per condividere la loro unione con amici e familiari:

²⁵ Al momento delle interviste non era ancora stata approvata la Legge Cirinnà.

«ti prende la mano (ride), la cosa ti prende la mano. Cosa facciamo? E va beh, facciamo questo pranzo, troviamo la ... il posto. Cominciamo a pensare chi invitare ed è venuta fuori una lista, conosciamo un sacco di persone, è venuta una lista di 300 persone, ho detto 'oh dio' come fai, non si può fare. Quindi a forza di sfalciare la lista siamo arrivati a 120 (ride), comunque, queste 120 persone come glielo diciamo? Gli telefoni? Ma pare brutto, mandi la partecipazione a quel punto (sorride), mandi la partecipazione. Fai le partecipazioni e non fai le bomboniere coi confetti? Fai le bomboniere coi confetti (sorride) e quindi una cosa tira l'altra e ... che poi io mi ricordo che in azienda mia anche in azienda di (nome), tanti, han fatto come si fa per tutti i matrimoni una colletta per fare il regalo agli sposi e ad un certo punto vedendo quante persone avevano partecipato ho dovuto ordinare altre 100 bomboniere (ride), non erano sufficienti quelle prime ordinate, da dare ai colleghi che ci avevano fatto il regalo»

(Maurizio, 52 anni)

Iniziano, poi, a parlare della possibilità di avere dei figli e a conoscere altri padri gay che hanno intrapreso il percorso di surrogacy all'estero. Il confronto aiuta a indirizzarsi verso un paese piuttosto che in un altro.

«[...]... una volta, appunto, scoperto che la surrogacy in alcuni paesi era possibile e ... ci siamo avvicinati a famiglie arcobaleno come associazione, confrontandosi con altri soci, scambi di esperienze finché non abbiamo iniziato, appunto, il percorso ... e l'abbiamo fatta in Canada. Si anche qui, diciamo, è stato un po' casuale perché mentre noi ci informavamo della surrogacy avevamo conosciuto una coppia italo-canadese che l'aveva fatta in Canada»

(Maurizio, 42 anni)

In Canada si sottopongono a visite mediche e conoscono le donatrici che avevano 'scelto' tramite i profili inviati dall'agenzia.

«Va beh, poi ci sono altri passi, tipo eh sempre per la legge canadese, è necessaria la, la relazione di un, di una consulenza psicologica, che viene fatta sia ai potenziali, agli aspiranti genitori, sia alla portatrice e che deve essere

allegato, poi, alla, alla richiesta di genitorialità. E niente, poi ... è stato predisposto, sono stati fecondati degli ovuli donati dall'altra ragazza, che avevamo conosciuto l'anno prima, e poi fatto l'impianto fortuna delle fortune al primo tentativo (ride), (nome) è rimasta incinta di ben due embrioni (ride) che adesso sono due bambini, un maschio e una femmina e hanno quasi sei anni»
(Maurizio, 52 anni)

Manuele ed Enrico hanno rispettivamente 43 e 36 anni ed abitano nel nord-est Italia, sono genitori di una coppia di gemelli di quattro anni. Si sono conosciuti in un locale otto anni fa e dopo due anni convivono.

«[...]ci siamo conosciuti in un locale eh ... entrambi uscivamo da una storia, molto più importante quella di Michele, molto meno importante la mia, comunque una fase di sofferenza diciamo e ... ci siamo conosciuti, dove io in realtà ero molto scettico, non avevo nessun tipo di speranza e ... di poter costruire nulla di serio e poi da ... il giorno che ci siamo conosciuti devo dire che ... è stato un rapporto molto forte»
(Enrico, 36 anni)

Dopo qualche anno Manuele inizia a parlare ad Enrico della possibilità di diventare genitori grazie alla gestazione per altri. Manuele raccoglie le informazioni necessarie:

«Quindi ... guardando su internet mi accorgo che, dell'esistenza di famiglie arcobaleno e di come gli altri padri, gay, avevano avuto figli. N parlo con il mio compagno, che era molto titubante soprattutto per il tipo di società in cui viviamo e quindi, per un anno, un anno e mezzo lui decide di leggere diversi libri, di informarsi e capire che cosa significa essere, più che padre, essere figlio di padri gay»
(Manuele, 43 anni)

Anche Manuele ed Enrico conoscono altri padri gay grazie a famiglie arcobaleno:

«noi abbiamo contattato famiglie arcobaleno per capire come gli altri padri avessero avuto figli e purtroppo in questo paese come il nostro l'unico modo, non potendo adottare che sarebbe stato ovviamente la nostra prima chance, e ... era quella di ricorrere ad una surrogacy, ovviamente consigliati da famiglie arcobaleno in un paese dove le donne che ti aiutano sono super tutelate, quindi Canada o Stati Uniti, in particolare è stato per noi ... eh ... California, Los Angeles, ci siamo serviti di un'agenzia, legale, parliamo della California dove la surrogacy è legale da più di 30 anni, dagli anni '80 ormai. E ... quindi con delle agenzie, ti mettono in contatto con delle donatrici, con le portatrici, tu ci fai dei colloqui, scegli se ne hai incontrate più di una, anche loro scelgono la coppia eh ... con cui, diciamo, iniziare questo viaggio e una volta che si è scelti si inizia»

(Manuele, 43 anni)

Manuele ed Enrico non si sono sposati all'estero, né hanno fatto una festa in Italia per ufficializzare la loro unione davanti a parenti ed amici.

Dario ed Ettore vivono nel sud Italia e sono genitori di un bambino di cinque anni e al momento dell'intervista erano 'in attesa' di una bambina, nata poi a Settembre 2015. Dario ha 36 anni ed Ettore 51, si conocono durante una festa di paese in un'estate di 15 anni fa.

«Perché a me non è che interessava la storia sessuale fine a se stessa, mi interessava il rapporto d'amore. Quindi, quando a poco a poco è nato questo amore, in questi due anni, eh poi ci siamo messi assieme il 5 dicembre del 2000, sono passati 15 anni. Eh un bel tempo (ride). Si ci vuole, devo dire io ho avuto, devo dire che ci vuole pazienza, amore e compromessi a stare con una persona tutti questi anni, cioè bisogna coltivarlo il rapporto perché se tu lo dai per scontato ovviamente muore il rapporto. Cioè, un rapporto d'amore per farlo evolvere e farlo continuare devi coltivarlo spesso, come una pianta, devi annaffiarlo, devi eh devi cercare di, di fare contenta l'altra persona, di essere

anche tu accontentato e di creare un'armonia, una complicità soprattutto. Una complicità, un'armonia eh che vi fa diventare veramente uniti ecco. Poi si crea questa complicità, questa intimità, questo ce l'uno fa parte dell'altro e quindi tu già conosci cosa pensa l'altro, cosa farebbe l'altro in certe circostanze, cose di questo tipo»

(Ettore, 51 anni)

Dopo aver comprato casa insieme iniziano a parlare della possibilità di diventare genitori:

«All'inizio non sapevamo come fare, se era possibile, quindi poi leggendo delle interviste o anche vedendo delle trasmissioni in tv ci siamo informati, poi anche tramite internet abbiamo trovato un'agenziaA. Da lì abbiamo iniziato a contattare quindi abbiamo iniziato a contattare questa agenzia nel 2007, poi siamo, abbiamo iniziato con la procedura poi nel 2009 e poi nel 2010 è nato Massimiliano»

(Dario, 36 anni)

A differenza delle altre coppie, l'iter di Dario e Ettore è stato un po' differente, poiché conoscono la realtà di famiglie arcobaleno dopo la nascita di Massimiliano.

«Quindi siamo stati, se possiamo dire, dei pionieri perché eh quando ci siamo informati, che abbiamo contattato l'agenzia non sapevamo come funzionava nulla. Quindi, per fortuna poi abbiamo conosciuto lì una che lavorava, di questa agenzia, che era italiana quindi ci ha aiutato tantissimo anche con la lingua perché non sono bravissimo con l'inglese, soprattutto poi l'americano è abbastanza più complicato. E ... quindi ci siamo informati nel 2008, poi li abbiamo ricontattati nel 2000, nel 2010, nel 2009, nel 2009 e quindi poi tramite loro poi abbiamo conosciuto, ci hanno presentato dei profili. [...] Abbiamo provato tutto nel dicembre del 2000, nel settembre 2009, poi siamo partiti a novembre del 2000 ... e 9 e poi lì è stato ... fatta diciamo la formazione degli embrioni e poi sempre a ottobre, nell'ottobre 2009, questi embrioni sono stati

impiantati dopo cinque giorni nell'utero della portatrice. Per fortuna al primo tentativo tutto è andato bene e poi Massimiliano è nato nel luglio del 2010 quindi dopo nove mesi, siamo tornati in fine giugno, i primi di luglio e poi il bimbo è nato (data) di luglio. Dopo di che siamo stati lì il tempo anche per sbrigare tutto ... ,a burocrazia, cose burocratiche, siamo tornati poi dopo un mesetto, siamo stati lì un mese»

(Dario, 36 anni)

Gianluca e Riccardo, 40enni, sono una famiglia del centro Italia e sono genitori di una coppia di gemelli di quattro anni. La loro conoscenza è avvenuta un po' per caso, grazie ad un amico in comune, quasi 20 anni fa.

«E a fine giornata mi ha detto ah guarda dai adesso andiamo a trovare un mio amico, un mio collega universitario perché gli devo dare anche delle cose, anche lui è (nome), dai ti porto con me. Quindi mi ha portato a casa di Riccardo e ... ed è così che ci siamo conosciuti, cioè io gli sono piombato dentro casa (ride). Poi questo ragazzo, in sostanza, è sparito, io sono rimasto lì, abbiamo chiacchierato un po', poi ci siamo rivisti credo ... uno o due giorni dopo, ci siamo rincontrati e abbiamo ripassato di nuovo tutta la serata insieme, insomma è stata una, una piacevole scoperta e conoscenza»

(Gianluca, 40 anni)

Il passo verso la convivenza è stato immediato:

«[...]quindi dopo, cioè, io non ero arrivato a (nome) neanche dieci giorni, passavo già le notti a casa sua. E ... da lì, poi, il passo è stato veramente breve uhm abbiamo iniziato a convivere, quindi a dividere la casa praticamente da subito. Poi, io comunque cercavo una sistemazione migliore, l'avevo trovata temporaneamente poi mi era stata sottratta quindi sono ritornato nuovamente in camera con lui. E dopo pochissimi mesi eh ... abbiamo iniziato, abbiamo trovato l'appartamento dove poi abbiamo ... convissuto per tredici anni»

(Gianluca, 40 anni)

Gianluca e Riccardo riflettono molto sulla possibilità di diventare genitori, di conseguenza quando decidono di intraprendere la strada verso la gestazione per altri ne sono molto consapevoli.

«credo che anche questa cosa sia nata abbastanza per caso perché eh ... eravamo a conoscenza del fatto che si potesse diventare genitori attraverso quella che neanche sapevamo si chiamasse surrogacy ma credevamo che fosse un percorso esclusivo, solo per vip. Quindi ... Elton John, Ricky Martin e compagnia cantante eh pensavamo che noi non potessimo, insomma minimamente avere accesso ad un percorso simile»

(Gianluca, 40 anni)

Tiziano, 51 anni, vive in una città del centro Italia con Mario e hanno tre figli, una coppia di gemelli di un anno e mezzo e una bambina di tre anni, avuti grazie alla gestazione per altri. Si sono conosciuti trenta anni fa quando frequentavano l'università e dall'amicizia è nata una storia d'amore. Dopo dieci anni decidono di convivere, superando un periodo in cui rendersi visibili come coppia era faticoso, soprattutto in famiglia.

Quando si rendono conto che esiste una possibilità concreta di diventare genitori, Tiziano e Mario, iniziano a prendere informazioni e ad esplorare la genitorialità omosessuale.

«Poi da la, in realtà, poi è partito un processo di eh ... scoperta eh della, della genitorialità, dell'omogenitorialità, che è significato da una parte leggere, studiare, saggi scientifici, quello che diceva la comunità scientifica nel mondo, sul, sui figli di coppie omosessuali e via dicendo; dall'altra l'avvicinarsi a famiglie Arcobaleno e quindi conoscere proprio la realtà eh ... pratica di tutti i giorni di famiglie di genitori omosessuali con, con bambini. E questo percorso è durato parecchio tempo ovviamente perché la gente semplifica, non te immagino visto che stai facendo questa, questa cosa, ma la gente purtroppo pensa che per una coppia omosessuale avere dei figli significa uhm andare in un paese, tipo al bancomat, mettere la carta di credito e ti esce il bambino, non è proprio così, è una cosa abbastanza lunga. E poi, quindi abbiamo incontrato

parecchi genitori dell'associazione, maschi ovviamente e a (nome), via skype con altre coppie in (nome) e via dicendo e quindi abbiamo cominciato a, a conoscere praticamente la, la loro vita e poi a capire anche che cosa dovevamo fare»

(Tiziano, 51 anni)

“Desideri” di Maternità

Nelle narrazioni delle donne la maternità emerge soprattutto quando si parla di coppia e di famiglia. Alcune donne raccontano di aver sempre pensato alla maternità ma sempre all'interno di un progetto di coppia. Dato emerso in alcune ricerche italiane: nella ricerca Modi Di (Lelleri et al. 2008), in quella di Soggettiva Lesbica (2005) e nella ricerca nazionale di Barbagli e Colombo (2007); il desiderio di genitorialità all'interno di una relazione di coppia stabile.

La maternità, per donne che hanno una relazione con altre donne, è legata a molteplici aspetti: personali, sociali ma soprattutto familiari. Cavina e Carbone (2009) hanno messo in luce alcuni aspetti che una donna lesbica prende in considerazione prima di diventare madre, ovvero: le risorse e le competenze disponibili, informarsi è fondamentale; scegliere di essere una famiglia al “femminile”, senza una figura paterna; scegliere un paese dove la donazione è anonima e scegliere, infine, come presentarsi all'esterno.

Innanzitutto rispetto alla genitorialità in generale le donne intervistate parlano di ‘naturalità’ delle cose, in ogni coppia stabile arriva un punto in cui si vuole creare una famiglia e necessariamente la famiglia è fatta di figli.

«Ed è stato il completamento della ... come qualsiasi coppia»

(Gilda, 44 anni, centro)

«non è stato un progetto è stato un istinto. Un istinto a ... creare una famiglia con un figlio, avere dei figli, ci sembrava ... naturale, normale, è la cosa più normale del

mondo avere dei figli quando ci si ama, quando c'è una stabilità economica eh emotiva e ...[...]»

(Cecilia, 36 anni, nord)

Rispetto alla relazione tra famiglia, coppia e genitorialità la strada intrapresa da tutte le donne intervistate è quella dell'esclusività della famiglia. Ovvero, la condivisione della genitorialità con persone esterne alla coppia, dunque al nucleo familiare, non è ammissibile.

«no, la famiglia è la nostra, no (sorride). Già è difficile andare d'accordo e trovare la quadra su determinate cose in due figurati in tre, in quattro, no proprio (ride). Anzi, la famiglia è mia guai a chi la tocca (ride)»

(Doriana, 46 anni, sud)

«avevamo anche un amico con cui avevamo parlato, il quale si era reso anche disponibile però lui ... e ... però disse, però io voglio essere partecipe comunque della vita del bambino, ecc.. E questa cosa c'ha fatto, c'ha raffreddato tantissimo perché abbiamo detto ma no il figlio è un progetto nostro, è nostro, cioè non può entrare una terza persona»

(Lorena, 47 anni, centro)

«è un progetto mio di Lorena e di (nome), era un progetto di vita mio e di Lorena, un progetto d famiglia mio e di Lorena, ero io che volevo un figlio, era Lorena che voleva un figlio»

(Cristina, 55 anni, centro)

L'esclusività della genitorialità all'interno della coppia rimanda a quell'idea di famiglia tradizionale nella quale si è cresciuti. Se una parte della letteratura, come abbiamo visto, ha visione pessimista sulle famiglie dello stesso sesso – il timore che possano sovvertire i canoni tradizionali della famiglia – le narrazioni svelano, in realtà, che c'è un forte attaccamento alla famiglia tradizionale.

Per alcune donne, dunque, il desiderio matura nella coppia, un desiderio sia per la mamma biologica che per la mamma non biologica; in altre il desiderio è sempre stato presente ma si concretizza, poi, nella coppia.

«in realtà è nato dopo che stavamo già un po' con Doriana, stavamo già da sette anni insieme, la bambina ora ha cinque anni e diciamo così, vedendo altri amici, altre coppie che avevano avuto i bambini e loro ci esortavano ah ma perché non lo fate pure voi, perché non lo fate pure voi. Alla fine ci siamo convinte e abbiamo iniziato pure noi però è nato tutto dopo ed è nato più come desiderio di famiglia che non mio personale desiderio di maternità»

(Carmen, 45 anni, sud)

«è assolutamente nato all'interno della coppia e diciamo che è nato dopo circa tre anni che comunque convivevamo. Si è stato assolutamente un progetto, un progetto comune»

(Doriana, 46 anni, sud)

«E ... e quindi avevamo trovato un equilibrio, quando abbiamo trovato un equilibrio, sempre nel percorso che noi abbiamo fatto, abbiamo cominciato a sentire che la nostra coppia, la nostra famiglia era cresciuta, cioè stavamo bene avevamo raggiunto comunque gli obiettivi, le soddisfazioni diciamo, sia a livello personale, professionale anche economico insomma, intanto abbiamo comprato la casa e ... ci facevamo sempre quei 2-3 viaggetti all'anno. Avevamo una nostra vita sociale e ... però si sentiva che c'era qualcosa ... quel qualcosa che ... che, uhm, volevamo sentirci complete no?»

(Lorena, 47 anni, centro)

«Poi siamo arrivati ad un certo punto in cui io ho cominciato a fare pressione che volevo un figlio, volevamo un figlio, però io ho la sensazione che lo volevo più io il figlio eh! Son stata sempre una patita, dicevo sempre io devo scoprire come poter fare un figlio però sinceramente non sentivo l'esigenza di averlo nel mio corpo, questa è la particolarità [...]io nella mia terapia individuale è emerso questo gran desiderio di maternità. Nel momento in cui è venuto fuori il mio desiderio di maternità non mi sono più fermata, appunto come dice Lorena na volta me, na volta lei è arrivato il momento in cui nello stesso momento entrambe eravamo pronte per questa situazione»

(Cristina, 55 anni, centro)

Desiderio di maternità e orientamento sessuale può rappresentare un punto controverso; il rapporto tra lesbismo e maternità, per alcune donne, ha qualcosa di dissonante. L'idea della lesbica mascolina, sovversiva, che rifiuta le logiche del patriarcato e della famiglia, il suo destino di moglie e di madre. Se è vero che il desiderio è determinato dalle aspettative sociali (Wyatt 1979), in questo caso l'aspettativa della rappresentazione sociale della lesbica è di non avere un marito ma di non avere nemmeno figli.

«[...] questa maternità lesbica, in qualche modo, aiuta anche a, ridimensiona anche l'immagine sovversiva che tu puoi avere di una ... di una lesbica o del lesbismo, perché comunque ti riconduce all'interno di un ruolo molto più tradizionale. Perché il fatto che una mamma che è lesbica e sta con un'altra donna, non lo so. Poi dipende da uno come se lo vive, come dire, ultimamente anche da parte di questi, dei genitori che appartiene a varie associazioni, genitori omosessuali, c'è questa voglia di normalità che in realtà mi sembra che non sovverta assolutamente nulla, se non il bisogno di sentirsi confermati in ruoli codificati [...]. Secondo me c'è anche proprio, è anche proprio una questione di conformismo no? Non è che il fatto, che la scelta sessuale, o il fatto di essere genitore omosessuale, in qualche modo ti immunizza da, da tutta una serie di regole, magari c'è un desiderio di normalità»

(Elvira, 47 anni, centro)

«allora, all'inizio perché ... allora, non c'era neanche bisogno di scegliere, nel senso che quando ci siamo messe insieme aveva 38 anni e quindi aveva già il desiderio. Poi certamente ... come dire, lei ha eh ha fatto, forse, più pace di me con, con la sua femminilità anzi lei ha fatto pace totalmente e ... e nel, quando io ho detto mettere su famiglia, forse è un vecchio retaggio però mi sentivo con un lavoro che era più da seguire, con ... è venuto naturale così, non si è neanche posto»

(Anita, 41 anni, nord-ovest)

Non tutte le donne hanno il desiderio di maternità e ognuna ha motivazioni, vissuti ed esperienze diverse; non è automatico essere donna e avere un istinto materno; così come non è automatico essere lesbica e non avere un istinto materno. Come sostiene Adriene Rich (1977) l'istinto materno non è altro che un sentimento umano; così come Badinter

(2012), attraverso un excursus storico, sostiene che l'amore materno sia stato costruito sul concetto della naturalità per convincere le donne. Dunne (2000) vede la maternità lesbica come elemento provocatorio per guardare alla maternità in generale, per riflettere su un qualcosa che diamo come assodato, immutabile, con caratteristiche tipiche materne.

Nelle narrazioni è la maggioranza delle donne che esprime un forte desiderio di maternità pur con la consapevolezza di non essere eterosessuale. Tale desiderio è presente in giovane età e matura pian piano, in attesa di trovare la persona giusta. Quest'ultima espressione – 'trovare la persona giusta' – è molto frequente in quasi tutte le narrazioni.

«[...] quando incontri la persona giusta, cioè, hai, hai quel desiderio, hai la persona giusta che ha lo stesso desiderio, è automatico»

(Claudia, 36 anni, centro)

«[...] per me era una cosa che avevo sempre desiderato e, però, non pensavo che avrei avuto eh ... la possibilità di avere un figlio perché ... comunque ero sempre stata con ragazze che non erano inclini a questo argomento (ride), non avevano questo desiderio e quindi ... cioè, da sola non me la sono sentita di, di fare, di fare un figlio. Claudia aveva lo stesso desiderio e anche se aveva un ragazzo allora, non, anche con lui non c'era questo ... questa ipotesi, nei piani prossimi. Invece ... cioè, ci siamo subito trovate a parlarne»

(Monica, 35 anni, centro)

«[...] è nato tutto dopo ed è nato più come desiderio di famiglia che non mio personale desiderio di maternità»

(Carmen, 45 anni, sud)

Per alcune coppie il desiderio, quindi, è un desiderio comune, condiviso – anche per quelle situazioni in cui, come vedremo nel paragrafo successivo, si ha il desiderio di diventare madre ma di non avere la pancia, di conseguenza di non portare avanti una gravidanza con il proprio corpo. Qui mi preme sottolineare come, quando e perché – nei limiti del possibile – emerge il desiderio di genitorialità all'interno di una coppia

composta da due donne. Per alcune è un desiderio singolo di maternità portato, poi, all'interno della coppia e negoziato, giorno dopo giorno, con la partner. Per altre, invece, il desiderio è comune, è sempre stato presente fin da quando erano molto giovani.

*«è assolutamente nato all'interno della coppia e diciamo che è nato dopo circa tre anni che comunque convivevamo. Si è stato assolutamente un progetto, un progetto comune»
(Doriana, 46 anni, sud)*

*«[...]l'idea appunto di avere un figlio (sorride) subito è uscita. Subito è uscita, già ... sì, assolutamente dalle prime battute perché evidentemente entrambe, forse anche per l'età, forse anche per le esperienze vissute precedentemente, eravamo pronte per questo discorso»
(Elisa, 51 anni, centro)*

Non per tutte, come anticipato, c'è un desiderio di maternità; alcune mamme non biologiche hanno accolto il desiderio dell'altra, sottolineando che se fossero state in coppia con un'altra donna probabilmente il problema non si sarebbe neppure posto.

*«[...] cioè io ho sempre detto che non era per me uno, come dire, il desiderio mio primo no? Cioè, se io fossi stata in un'altra coppia, con una persona che non desiderava figli, non avrei mai posto la questione»
(Elvira, 47 anni centro)*

*«E quindi è nata questa storia bella, importante, però lei dopo un poco già tampinava con questo desiderio della maternità. Io non ne volevo sapere, cioè per me era, era lontanissimo dai miei progetti, non era, non era minimamente contemplata»
(Elena, 45 anni, centro)*

Quando il desiderio non è reciproco o non è pienamente maturato dalle parti in realtà, poi, sono pochi i casi in cui è motivo di rottura, nelle narrazioni raccolte solo una donna riferisce di aver pensato di portare avanti il suo desiderio di maternità, e dunque il progetto genitoriale, anche da sola, senza l'appoggio della compagna. In linea generale

si cerca di ‘convincere’ la partner a sostenere il proprio desiderio così da farlo diventare un progetto di coppia, di famiglia.

«[...] piano, piano, il discorso ... io l’ho tirato fuori e ... e poi c’è voluto un po’ di tempo ... per arrivarci [...].Sapevo che ovviamente avere dei figli già comporta dei cambiamenti anche in questo senso, quindi questa, quest’aspetto poi volevo che fosse diciamo la realizzazione di un desiderio comune, più possibile condiviso ovviamente no? Per cui, perché non è che si tratta di, di appunto prendere, cioè, con tutto il rispetto per un gatto però, ecco, e ... quindi ho aspettato, ho aspettato anche che si facesse largo in me, insomma, la convinzione e che ci fosse assolutamente condivisione»

(Stefania, 47 anni, centro)

«Poi siamo arrivati ad un certo punto in cui io ho cominciato a fare pressione che volevo un figlio, volevamo un figlio, però io ho la sensazione che lo volevo più io il figlio eh! Son stata sempre una patita, dicevo sempre io devo scoprire come poter fare un figlio però sinceramente non sentivo l’esigenza di averlo nel mio corpo, questa è la particolarità [...]»

(Cristina, 55 anni, centro)

«lei non ha mai voluto e lei ha sempre detto che non era ... cioè, il suo desiderio di diventare genitore non era quello di portare in grembo un bambino anche se . eh ... forse questo pensava l’avrebbe penalizzata. Anche dopo quando, anche nella clinica di Barcellona gli dicevano ma perché non provi tu che sei più giovane, ha detto no, no, io non ho questo desiderio di avere la pancia, voglio diventare genitore ma non avere la pancia»

(Giulia, 52 anni, nord-ovest)

In queste narrazioni emerge un mondo legato all’immaginario e alla rappresentazione che ciascuna donna ha della maternità in generale e della propria maternità. Ognuna cerca di ricrearlo all’interno della relazione negoziandolo con la propria partner. L’immaginario è presente sia nelle donne che hanno un forte senso di maternità non slegato dal corpo, sia nelle donne che portano avanti la gravidanza.

«Anche se appunto penso per lei, a lei faceva proprio paura la, la gravidanza mentre ... come dire, io volevo proprio invece anche (ride), cioè andava bene anche, come dire, diventare ... genitrice ... di un figlio ... diciamo (pausa) partorito da lei, però ecco me, diciamo, nella mia, sai poi ognuna c'ha no? No? Si fa le sue, il suo immaginario e ... il mio immaginario era proprio quello di vedermi incinta, di ... vivere la gravidanza [...]»

(Stefania, 47 anni, centro)

«[...] io mi sono resa conto che ero la persona giusta, con il corpo giusto eh ... per diventare mamma. Nel senso che la mia maternità è stata quella che io avrei, cioè che io volevo. Io ho sempre detto, fin da piccola, che avrei voluto una figlia femmina a 30 anni e ho avuto una figlia femmina a 30 anni e nel modo giusto, cioè nel mio modo, nel senso che ... eh ... cioè che è stato bello essere ... con la mia fisicità uhm nel ... in quei nove mesi, stare accanto ad una persona comunque che ami, che porta in grembo tuo figlio [...]»

(Claudia, 36 anni, centro)

Saraceno (2016), ma non solo, ha sottolineato come purtroppo la maternità, soprattutto in questo contesto storico e sociale, si riduca al corpo, in virtù della crescente medicalizzazione del parto e della gravidanza. Nello studio condotto da Dunne (2000), viene espresso il desiderio di maternità ma legata dal corpo, quindi non legata alla gravidanza; l'autrice sottolinea come vi sia una rottura tra il sociale e il biologico, tra la maternità e il corpo, sottolineando la "riflessività" del progetto di maternità.

In una coppia di due donne dove potenzialmente entrambe possono essere mamme biologiche come si negozia la maternità quando il desiderio è da entrambe le parti?

Una studio (Chabot e Ames 2004) condotto su 10 lesbiche diventate mamme mette in luce alcuni quesiti, tra i quali chi diventerà mamma; secondo le ricercatrici l'interazione tra il desiderio di maternità e l'identità lesbica è fondamentale nella scelta. Nelle narrazioni raccolte, invece, il riconoscersi come lesbica non equivale al disconoscersi come madre potenziale, anzi sono due percorsi che paralleli che si portano avanti.

Sottolineano, però, le ricercatrici che il desiderio presente solo da una parte facilita la scelta, così come emerso nella ricerca qui presentata; quando, invece, il desiderio della maternità biologica è presente in entrambe, i criteri utilizzati per la scelta sono l'età e il lavoro. Dato questo emerso anche nella ricerca, infatti alla base della scelta vi sono

motivazioni che definisco “strumentali”, poiché individuati razionalmente secondo i criteri dell’età e della stabilità lavorativa.

In tutte le narrazioni emerge la tematica dell’ ‘orologio biologico’ delle donne, si arriva ad un punto della vita in cui si fanno i conti con l’età anagrafica e, nel caso in cui si desidera un figlio, con la paura che questo desiderio non si possa concretizzare. Poche sono le coppie che hanno avuto un figlio prima dei 30 anni, la maggior parte lo ha avuto intorno ai 40 anni, non solo perché si stava aspettando la persona giusta ma anche perché da quando si decide di avere un figlio fino a quando non si rimane incinte i tempi non brevi; non sempre si riesce al primo tentativo di rimanere incinte. L’età, dunque, è uno dei motivi di priorità.

«Abbiamo deciso che Veronica sarebbe stata la prima ad iniziare ... prima nel senso uhm ... lei, è lei la madre biologica del nostro bambino e abbiamo deciso per lei semplicemente perché ha due anni più di me e ... quindi per una questione di età»
(Cecilia, 36 anni, nord)

«E ... poi il desiderio era di entrambe, io sono, ho due anni di più quindi abbiam detto proviamo, provo prima io poi vediamo»
(Veronica, 39 anni, nord)

«Per l’età anagrafica, sì, sì. Perché ... io avevo ... dunque, la prima volta ce abbiamo tentato è stato nel 2000 ... e 6, quindi ci siamo conosciute a febbraio 2004, il primo tentativo è stato nel 2006 e ... io avevo 35 anni, lei già, lei ha otto anni più di me, 41, 42, aveva detto io sicuramente ho meno possibilità»
(Gilda, 44 anni, centro)

«[...] abbiamo fatto entrambe diciamo gli esami di rito che servono a capire un po’ una come è messa (sorride) dal punto di vista ... procreativo, della fertilità, con tutti i parametri insomma che vengono chiesti e presentandoci, in Spagna, entrambe con i documenti, con questi esami la scelta da parte, o meglio il consiglio perché poi quella scelta è nata per questione di età. Ben che sia solo un anno e mezzo di differenza comunque fa la differenza a livello di percentuale di, diciamo di riuscita. Devo dire che (sorride) non ha fallito perché al primo colpo (ride) colpito e affondato. Quindi

diciamo che la scelta è stata (ride) proprio assolutamente ponderata e anche il consiglio è stato ben accetto quindi»

(Doriana, 46 anni, sud)

«Manuela è la mamma biologica e ... anche questo molto ... in maniera molto pragmatica ma, poi, anche giusta nel senso che io avevo un contratto a progetto e sono anche più giovane ... e quindi l'idea era: siamo in due, entrambe sane, possiamo avere una gravidanza quindi intanto inizi tu»

(Claudia, 36 anni, centro)

«sono stata io perché, per vari motivi: un po' per l'età, nel senso che ... in prospettiva vorremmo avere un altro figlio e ... quindi abbiamo dato la precedenza a quella che scadeva, tra virgolette, prima [...]»

(Monica, 35 anni, centro)

Una prima motivazione – sulla scelta della maternità biologica nelle coppie ove il desiderio è presente da entrambe le parti – è legata, dunque, all'età: inizia la più anziana, in prospettiva, poi, di avere un altro figlio e di essere biologicamente madri entrambe.

Un secondo elemento che emerge è quello legato alla sfera lavorativa: si considera, infatti, la stabilità lavorativa e il tipo di contratto per portare avanti la gravidanza. Questo perché permette di ottenere il congedo di maternità e di poter avere il tempo per dedicarsi al/la bambino/a.

«E ... e poi perché io avevo un contratto di lavoro che mi permetteva, comunque avendo un contratto a tempo indeterminato e quindi avevo più, cioè tranquillità nel chiedere la maternità. Tutto qua»

(Monica, 35 anni, centro)

«allora tutte e due volevamo, avevamo più o meno uhm ... il desiderio ma neanche tanto guarda, secondo me l'abbiamo scelto un po' in base alle condizioni sociali, nel senso che io lavoro in un contesto abbastanza protetto perché sono dipendente quindi avrei avuto diritto alla maternità e ... al ... a tutto quello che concerne ... una donna in stato di gravidanza. La Cecilia è una libera professionista, cioè, un'imprenditrice, ha

un'azienda con il suo papà quindi avrebbe avuto, forse, più difficoltà ad assentarsi dal lavoro. E ... poi il desiderio era di entrambe, io sono, ho due anni di più quindi abbiamo detto proviamo, provo prima io poi vediamo»

(Veronica, 39 anni, nord)

L'età, il lavoro e il rapporto con il proprio corpo sono i tre principali elementi nella negoziazione della maternità biologica all'interno della coppia. Questo porterà, inevitabilmente, alla presenza di due mamme ma una sola biologicamente legata al bambino. Nelle narrazioni emergono le voci delle mamme dette 'sociali' sul proprio ruolo all'interno sia del contesto sociale ma anche del rapporto con se stesse nel ricoprire questa maternità poco riconosciuta e farsi rispettare in qualità di mamma a pari merito della mamma biologica.

«Perché comunque essere un co-genitore, secondo me non è lo stesso che essere genitore e ... cioè a me dispiace guarda, ti dico anche con ... mi dispiace anche riguardo a Brunella perché io ... le voglio profondissimamente bene e ... l'amo, cioè per me è la persona più importante della vita, però ... a me tutto questo incontro, tutta questa ... questo modo anche di famiglie arcobaleno che le mamme erano mamme tutte e due e si sentiva mamma allo stesso modo, io non ce la facevo a , a pensarla così»

(Elena, 45 anni, centro)

«[...] io mamma non biologica vengo sempre esclusa. Cioè, in maniera neanche cattiva perché non è che le persone lo fanno apposta, eh però accade, cioè la mia maternità, è la mia maternità che deve essere affermata non è tanto essere il nostro essere mamme in due, è l'essere mamma dell'altra mamma che non è riconosciuto. Per i papà, secondo me, è già diverso, per i papà secondo me è l'essere papà in due, perché già il papà, è il papà che fa la mamma, indubbiamente, volutamente provocatoria questa frase. Secondo me anche italiana, un popolo di mammoni, quindi la mamma, la mamma, la mamma. [...] In Italia [...] è ancora molto un mondo femminile, legato all'infanzia, eh per cui il papà deve lottare di più ad affermare se stesso come padre, anche se biologico, la mamma no. Quindi nella nostra coppia è la mamma non biologica che viene esclusa o si deve affermare perché è quella che viene dimenticata»

(Claudia, 36 anni, centro)

Questi due stralci di narrazioni riportano due visioni opposte della maternità non biologica. In una viene riconosciuta come 'legittima' la sola maternità biologica, o per lo meno la maternità "sociale" non è come la maternità biologica. A questa affermazione non segue una rivendicazione del proprio ruolo di madre non biologica, il suo essere non alla pari viene giustificato dalla biologia. Per Claudia, invece, la non legittimazione della maternità non biologica viene vissuta come un'esclusione, come un'invisibilità del suo essere madre, alla pari della sua compagna che è la mamma biologica della loro bambina. L'intreccio tra biologia, legame di sangue e legame affettivo è presente, come è evidente che è il vissuto di ogni donna a dare vita alla propria maternità e al proprio significato di famiglia.

«[...] per me è l'amore che crea una famiglia, non è la ... la, la genetica o il sangue come si dice»

(Elisa, 51 anni, centro)

«Qualcuno dice che mi somiglia, qualcun altro dice che non mi somiglia per niente, il mio carattere ce l'ha; ma o gliel'ho trasferito tramite, perché poi l'intenzione biologica c'era, non ci sono riuscita ma c'è sempre stata (ride)»

(Cristina, 55 anni, centro)

«Io non sono la mamma biologica, in realtà sono la mamma (sorridente) legale, perché io sono, cioè sono nati con una ovo donazione e una donazione di seme. [...] Non voglio che arrivino a pensare eh ... eh ... tu non sei mia mamma solo perché ... io non ho niente di genetico eh ... in comune con loro [si riferisce ai figli]»

(Giulia, 52 anni, nord-ovest)

Nelle ricerche emerge la figura del "genitore sociale", soprattutto nelle coppie di lesbiche: nella ricerca di Cavina e Carbone (2009) le stesse madri non biologiche si considerano estranee, diverse, non madri, soprattutto però in quelle situazioni dove i figli sono nati in precedenti relazioni eterosessuali. Dato sottolineato anche dalle altre ricerche (Corah 2014), sul senso di invisibilità e non riconoscimento, alla pari delle famiglie ricomposte eterosessuali. Ancora, Ded (2007) parla delle ripercussioni che tale ruolo ha anche all'interno della coppia, non solo all'esterno.

Daniela Danna già nel 1998 evidenziava la difficoltà dell'altra mamma nell'inserirsi nel contesto familiare, solo due coppie tra quelle intervistate hanno scelto insieme di avere dei figli.

L'importanza che riveste il legame di sangue è abbastanza controverso e per certi aspetti paradossale, maggiormente visibile all'interno di coppie composte da due persone dello stesso sesso. Nonostante uno dei due genitori non ha relazioni genetiche con i figli, e quindi si è portati a pensare che la biologia abbia un ruolo marginale, allo stesso tempo il sangue è sinonimo di legame e di affetto. Nella narrazione di Giulia, mamma di una coppia di gemelli, emerge la paura e la reticenza di svelare alla famiglia e anche ai suoi figli di aver ricorso ad una donazione di ovuli. In primis vive questa scelta – forzata – come una propria mancanza e, cosa non meno importante, basa sul legame biologico l'affetto non solo della sua famiglia verso i suoi figli ma anche dei figli stessi verso se stessa. Il non sentirsi riconosciuta come mamma alla pari di una mamma biologica, svelare questo 'segreto' la farebbe sentire a rischio nel suo ruolo di madre che ha ricoperto per sette anni.

Un ulteriore aspetto riguarda la similitudine narrata fatta tra mamma non biologica e padri biologici. Alcune considerano la loro posizione di madre non biologica allo stesso modo dei padri biologici che si trovano in una coppia e/o relazione eterosessuale.

«[...] io alla maternità non c'ho mai pensato. Mai, mai, mai. Ecco perché ti dico che quando mi disse che c'aveva in progetto un bambino dissi cacchio, ma scusa eh! (ride). Voglio dire, questa cosa proprio non me la dovevi fare (ride). Cioè, io sono stata, sai come quegli uomini che uno ti dice cazzo voglio un figlio a tutti i modi e quello non ci pensa, non lo vorrebbe mai. Però poi si ritrova lì eh va beh, dai»

(Elena, 45 anni, centro)

«[...] in quei nove mesi stare accanto ad una persona che comunque che ami, che porta in grembo tuo figlio è tanto, cioè, e non è diverso da quello che prova un uomo ... magari un uomo un po' sensibile (ride), però comunque sì, un uomo attento ok? Non uno sensibile, un compagno attento però niente di diverso da quello che ho provato io. Abbiamo fatto il corso pre-parto con altri papà, io ho condiviso appieno tutto quello che dicevano i papà, perché poi l'altra figura, nella società italiana, è molto ignorata quindi, cioè, diciamo che è come ero ignorata io erano ignorati anche tutti gli altri papà (ride). E ... tu sei razionale ... quindi ti avvicini a tuo figlio in maniera razionale e

fai un percorso che è diverso da quello che giustamente fa la mamma che lo porta in grembo. Però [...] alle volte penso ma eh ... cioè, ma gli vorrò così bene ad un bimbo che partorisco io? (ride) Perché, comunque, per me è ... cioè, è mia figlia, non so al, mi sembra, in questo momento, più di qualunque cosa che possa generare io perché mi sento di averla generata, cioè lei è nata da, dal comunque, dall'amore mio e di Manuela. L'abbiamo pensata insieme, lei era già qualcosa prima di essere un corpo e quindi ... è questo che non si comprende, poi, quando si va a criticare le nostre situazioni, che un figlio prima di esistere è, ce l'hai già dentro.[...] cioè, tuo figlio avrà la storia del tuo cuore prima, secondo me»

(Claudia, 36 anni, centro)

Nelle famiglie composte da due donne la figura del padre è assente; questa assenza non è solo un'assenza quotidiana – intesa come figura maschile riconducibile ad un qualche ruolo paterno – ma è soprattutto un'assenza nelle narrazioni di tutte le donne intervistate. Il riferimento alla paternità è legato, come ho scritto, ad un confronto da parte delle madri non biologiche con i padri biologici eterosessuali, un confronto di similitudine di due figure così diverse ma, allo stesso tempo, simili. La poca visibilità e il poco riconoscimento che entrambe le figure, per motivi diversi, ricoprono all'interno della società. A differenza delle famiglie composte da due uomini, come vedremo nel prossimo paragrafo, le donne non menzionano mai la paternità nei loro racconti quale figura di 'mancanza' e/o di 'presenza' o comunque di una tematica riconducibile alla propria famiglia.

Quando si affronta il tema del donatore la parola paternità non è mai menzionata e anche la narrazione rispetto alla figura del donatore è molto fugace e poco significativa per le donne.

«Perché, in realtà, per noi il donatore non ha significato se non nel fatto che è una persona molto sensibile e gentile che ha donato il suo seme, punto e basta. Ma alla fine diciamo che la figlia è frutto di un nostro progetto, solo, ed è questo quello che noi diciamo a nostra figlia no? perché ogni tanto lei, per un discorso sociale no? dice io ho due mamme, non ho il papà ma non perché gli manca la figura paterna ma perché lei comunque si confronta con l'esterno e vede comunque che, lei dice perché nella mia scuola solo io ho due mamme. Perché non c'è nella cultura, perché non c'è, perché siamo in minoranza, perché non c'è nella mentalità. Ma non perché le manca capito? Non è, e comunque non, la, la, le, l'altra parte diciamo del biologico è soltanto un

biologico che non ha, non ha rilevanza alcuna insomma rispetto invece a tutto quanto il resto, al fatto che lei fa parte di un nostro progetto. Se non l'avessimo voluta lei non esisterebbe, è questo noi le diciamo, non ci sarebbe, è un nostro progetto e basta. Quindi questo un po', questo che ci ha fatto desistere, perché poi diventerebbe lei, la ... il donatore conosciuto o il donatore amico è un'implicazione comunque, la presenza di un terzo all'interno di un sistema. Poi, ovviamente, ci sono scelte personali, c'è chi sceglie invece di fare in questo modo e ... non, non discuto assolutamente, sono scelte personali però per, per noi invece ha un significato diverso, cioè noi come famiglia nostra e basta, cioè lei è nostra, punto. Questo»

(Lorena, 47 anni, centro)

Il racconto di Lorena è esemplificativo rispetto al riconoscimento e al ruolo della figura del donatore all'interno della loro famiglia e soprattutto del loro progetto genitoriale. Tale figura, quasi surreale così come emerge dai racconti – è paradossale: indispensabile per poter avere un bambino ma, allo stesso tempo, una figura 'fantasma'. Non emerge mai in modo spontaneo durante le interviste se non come punto espressamente richiesto sotto forma di domanda. Una figura che ha assolto al suo compito/dovere, donare lo sperma indispensabile per la fecondazione. Elemento sottolineato da Cavina e Carbone (2009) quando parlano di "famiglia al femminile", poiché quasi nessuna delle madri intervistate nella ricerca introduce la figura maschile con un ruolo genitoriale o di rilievo.

La scelta del donatore è nella maggioranza dei casi una donazione chiusa.

«anonima, anonima, perché comunque abbiamo detto la nostra famiglia è già completa così, non andiamo a complicarci la vita con una donazione aperta, perché poi le persone cambiano no? non si può mai sapere, la donazione chiusa abbiamo detto va bene così. Abbiamo ritenuto, siamo sempre state d'accordo su questa linea. Sappiamo che comunque la qualità del seme è certificata»

(Elisa, 51 anni, centro)

«La donazione è stata una donazione chiusa per scelta del donatore, per scelta del donatore eh ... noi stesse comunque abbiamo sempre detto vogliamo una donazione chiusa. [...]perché comunque abbiamo detto la nostra famiglia è già completa così, non

andiamo a complicarci la vita con una donazione aperta, perché poi le persone cambiano no? non si può mai sapere, la donazione chiusa abbiamo detto va bene così. Abbiamo ritenuto, siamo sempre state d'accordo su questa linea. Sappiamo che comunque la qualità del seme è certificata in quanto ... appunto, questo nostro ginecologo che gestiva la banca del seme ha questi donatori selezionati, quindi è tutto, fanno ricerche genetiche che un seme è buono, che insomma è garantito, che non ci sono tare genetiche o cose del genere. Ma noi, cioè, non è che abbiamo scelto su catalogo, occhi blu, occhi chiari, capelli, cioè come era, era, non abbiamo scelto, abbiamo detto come verrà verrà»

(Elisa, 51 anni)

Solo una coppia di donne – l'unica ricorsa ad una fecondazione artificiale nel Nord-Europa – ha optato per una donazione aperta.

«noi l'abbiamo scelto. [...] quando sarà maggiorenne [...], se vorrà, avrà bisogno, per qualsiasi motivo, potrà contattare la clinica e chiedere un contatto con il donatore»

(Monica, 36 anni, centro)

«Vuol dire che è un donatore che ha dato la possibilità di visionare la sua cartella per 30 anni, quindi nostra figlia se avrà problemi può andare alle origini ... della cartella clinica del donatore. E poi ha lasciato la porta aperta nel caso si volessero incontrare e ... ovviamente legato dalle leggi [...] che chiariscono che lui non potrà né mai pretendere, né mai dover dare la paternità, questa è una difesa sia per (nome della bimba), sia per il donatore»

(Claudia, 36 anni, centro)

Le coppie di donne non sono molto attente nella scelta delle caratteristiche del donatore. Questa procedura nella maggioranza dei casi viene svolta 'da protocollo' dalle cliniche sulla base delle caratteristiche fisiche della mamma non biologica. Ciononostante non sembra essere un problema, se non in alcuni rarissimi casi di richieste particolari.

«Un'altra cosa che ti dicono che puoi scegliere i caratteri del donatore però ti dicono anche ricorda che se tu vuoi un figlio vuoi che assomigli a se stesso. E, infatti, noi, cioè,

per scegliere il donatore praticamente abbiamo scelto il gruppo sanguigno, l’RH uguale e poi basta, cioè poi dopo siamo andate assolutamente a caso, perché, cioè, nel senso se non prende i miei occhi, i miei capelli o il mio sederone, cioè, son più contenta per lei, cioè (ride), sinceramente non mi interessa che mi somigli»

(Claudia, 36 anni, centro)

«Quindi abbiamo scelto il donatore con dei parametri banali, cioè, nel senso abbiamo guardato il gruppo sanguigno e poi, un po’, le proporzioni peso-altezza, nel senso che, cioè (ride), c’erano dei donatori alti non so un metro, no, un metro e 90, due metri, per cento e passa chili, cioè avevo paura di quello che poteva uscire dal mio piccolo corpicino (ride). Quindi diciamo che abbiamo cercato delle proporzioni che non mi distruggessero»

(Monica, 35 anni, centro)

«E quindi scrivevano tutte queste caratteristiche fisiche mie: occhi scuri, capelli così, stazza fisica così, eh, infatti a vedere Marilena non discosta dalla nostro, diciamo dalla nostra coppia. Qualcuno dice che mi somiglia, qualche altro dice che non mi somiglia per niente, il mio carattere ce l’ha, mo o gliel’ho trasferito per abitudine o gliel’ho trasferito tramite, perché poi l’intenzione biologica c’era, non ci so riuscita ma c’è sempre stata (ride). Questa è na battuta eh! Mettila tra virgolette»

(Cristina, 55 anni)

La clinica, dunque, sceglie in base alle caratteristiche del genitore non biologico.

«in Spagna non, non si sceglie, la legislazione non lo prevede, viene fatta solo ed esclusivamente una descrizione delle, dei diciamo della famiglia, di Carmen, della mamma biologica, della co-mamma e presumo, insomma, che questa scheda serve, serve in qualche modo a scegliere anche i tratti somatici del, eh del donatore. E poi il, l’altro vincolo è che comunque deve rispettare la razza di appartenenza e quindi per noi è stata la razza caucasica, non avremmo potuto scegliere uno orientale, non si sceglie nulla, non lo prevede la legge»

(Doriana, 46 anni)

Uomini che amano altri uomini e la paternità

«allora guarda, devo dirti questo, nel senso, allora io quando ho preso consapevolezza della mia omosessualità e quindi avevo capito che la mia strada era quella, eh l'unico rammarico che avevo e che pensavo era: oddio e adesso non potrò avere bambini. Quindi non ci sarà, almeno per me, nessuna possibilità di avere figli perché non c'è modo che posso farlo perché ci vuole anche un ovulo, ci vuole anche una donna ovviamente per avere un bambino. Per cui era questo, questo desiderio c'è sempre stato e ... però (sorride) non sapevo come. Quando poi ho conosciuto lui, Ettore, ovviamente uhm non osavo parlarne perché comunque m'immaginavo che non potevamo. Per cui anche, anche lui poi un giorno parlandone, così abbiamo iniziato a parlare ah fosse stato bello avere dei bambini però come possiamo, non si può. Però comunque si parlava, si cominciava già a sentire anche in tv eh, diciamo, la possibilità anche per altre coppie che non potevano, di avere anche, far crescere il bambino nell'utero di un'altra donna che lo donava. E allora si è iniziato a parlare della possibilità, forse anche perché comunque, anche lì c'erano tanti dubbi, soprattutto da parte mia perché, appunto, pensavo che i costi erano molto al di fuori della portata nostra»

(Dario, 36 anni, sud)

“Il paradosso del padre” (Zoja 2016), come riportato nella prima parte, ritiene che un padre è tale in base a ciò che la società ritiene sia giusto fare come tale. Ovvero, è la società che riconosce la paternità, non tanto avere dei figli. Qui potremmo parlare del

paradosso del riconoscimento dell'orientamento sessuale quale elemento di misconoscimento della paternità.

Gli uomini, a differenza, delle donne hanno posto maggiore attenzione alla compatibilità tra essere omosessuale ed essere genitore. Mentre per le donne quando c'è il desiderio di maternità la questione dell'orientamento sessuale non si pone – vuoi perché una donna ha più possibilità di diventare genitore, vuoi perché l'orientamento sessuale non è visto come una discriminante.

Nelle narrazioni degli uomini è emersa la paura di non poter soddisfare il desiderio di paternità non appena si prende coscienza dell'omosessualità. Quest'ultima è vissuta come negazione della paternità, per via della sterilità di una coppia omosessuale, e non come possibile discriminazione al livello sociale.

«Eh poi, uhm, una volta che mi sono accettato con la mia sessualità ho detto però la cosa più brutta, che ne deriva da questa accettazione, è il fatto che non potrò avere figli»

(Ettore, 51 anni, sud)

«Io, io la vedevo più una cosa ... diciamo desiderata ma irrealizzabile, lui invece è sempre stato convinto che, in qualche modo, nell'universo ci sarebbe riuscito»

(Riccardo, 40 anni, centro)

In tutte le coppie questo desiderio di paternità, abbastanza forte, è stato poco negoziato all'interno della relazione poiché entrambi spinti da un forte desiderio.

Un progetto spontaneo, come per qualsiasi altra coppia in una relazione stabile, di allargare la famiglia con dei figli.

«Poi, all'interno della coppia si parlava, si chiacchierava di questa cosa, però ... era sempre un sogno, cioè era che bello sarebbe sì, ecco mi ricordo che dicevamo spesso che mi sarebbe piaciuto moltissimo avere un piccolo Gianluca per casa»

(Gianluca, 40 anni, centro)

«Quindi l'ho comunicato a Dario e devo dire che Dario è stato accogliente, non è stato, anche perché se lui avesse reagito diversamente, io con tutto l'amore di questo mondo, non penso che avrei continuato il rapporto. Perché un figlio è qualcosa di fondamentale e di importante perché ti cambia la vita, non è come comprarsi una

macchina nuova, una casa, come comprare una casa. Un figlio è un figlio. Quindi io gli ho partecipato la mia idea, qualora lui avesse avuto qualche remora, qualche dubbio, io non avrei esitato perché per me era fondamentale, nonostante l'amore che provo per lui. Comunque la paternità è una cosa che io sapevo che se non l'avessi fatta ora poi da vecchio avrei avuto eh pentimenti eh ... tutta la vita»

(Ettore, 51 anni, sud)

«In realtà noi avevamo, sin da piccoli ma forse penso (sorride) quella notte stessa che ci siamo conosciuti abbiamo parlato del fatto che avevamo un forte senso paterno, una forte voglia di diventar genitori»

(Riccardo, 40 anni, centro).

I genitori omosessuali probabilmente sfatano il mito dell'assenza o della paternità associata solo ad alcuni aspetti considerati maschili: virilità, autorità, ecc. (Ruspini 2006); la genitorialità omosessuale, inoltre, può aiutare a dissociare la paternità al non accudimento, ad un ruolo secondario rispetto a quello materno. Quell'atto intenzionale di cui parla Luigi Zoja (2016), indispensabile per comprendere chi è padre e chi non lo è, il "sentirsi" padre secondo Carmine Ventimiglia (1994).

Le coppie di uomini, a differenza delle coppie di donne, quando parlano del desiderio di genitorialità menzionano l'adozione e l'affido. Il desiderio di paternità, raccontano, non è legato alla biologia per cui, se in Italia fosse possibile, adotterebbero un bambino invece di ricorrere alla gestazione per altri

«[...]il primo pensiero era quello di adottare perché non avendo comunque un legame, non avendo senso la questione del legame biologico, non so perché, non ha senso neanche adesso. Neanche con loro ha senso, però abbiamo pensato questi bambini, ci sono dei bambini che esistono già perché metterne al mondo degli altri. E ... e quindi per noi sarebbe stato l'ideale, appunto, poter adottare, essendo questa cosa veramente complicata, difficile eh ... alla fine (sospira) abbiamo optato per, per questa altra strada che abbiamo ... poi, in realtà, amato»

(Riccardo, 40 anni, centro)

«C'è una premessa da fare chiaramente nessuno dei, né io né Antonio eh siamo ... uhm attaccati alla genitorialità biologica, per cui se avessimo potuto adottare, avremmo adottato tranquillamente, non ci avremmo pensato due minuti a farlo»

(Tiziano, 51 anni, centro)

Nel prossimo paragrafo vedremo come poi si concretizza questo desiderio e quali sono i discorsi e le narrazioni rispetto alla paternità biologica e alla paternità sociale.

Su cosa si basa la scelta della paternità biologica nelle coppie composte da due uomini? A differenze delle donne, gli uomini intervistati hanno un forte desiderio di genitorialità condiviso con il partner. Nel momento in cui decidono di intraprendere il percorso che li porterà a diventare genitori vi sono una serie di scelte da compiere, una delle quali è relativa alla donazione dello sperma. Chi dona lo sperma nella coppia? Come abbiamo visto, nelle coppie di donne diventa mamma biologica colei che desiderava avere un figlio, mentre nelle coppie in cui il desiderio è condiviso i criteri di scelta sono due: l'età e la posizione lavorativa – ovvero inizia la più 'anziana' e colei che ha un lavoro più sicuro. E gli uomini? I criteri di scelta della paternità biologica si possono rintracciare in tre elementi: l'età, il tipo di lavoro e i genitori (ovvero i futuri nonni).

«eh ... no perché io ci tenevo tantissimo, eh siccome io sono più grande di età di Dario eh ci è sembrato opportuno che iniziassi, che iniziassi io ecco. Che il primo figlio lo facessi io, col mio seme»

(Ettore, 51 anni, sud)

«eh guarda più che altro perché all'inizio il desiderio, in primis è partito da lui, anche la proposta di avere un bambino. E comunque io subito l'ho appoggiato, come ti dicevo poco fa non sapevamo come però poi informandoci comunque, si avevamo sentito parlare di gestazione per altri. Però mi sembrava una cosa così irrealizzabile, soltanto per persone ricchissime comunque perché poi eh, per fortuna abbiamo trovato un'agenzia, questa del (nome), che rispetto magari ad agenzie californiane, già facevano, c'era un prezzo molto inferiore. E quindi abbiamo messo i soldi da parte, dopo due anni abbiamo iniziato il percorso e poi anche abbiamo scelto lui perché lui è anche più grande di me, ho detto va beh poi vediamo, successivamente poi lo farò io. E poi, infatti, dopo 4-5 anni, 4 anni abbiamo riiniziato ed eccoci qua, nel percorso (sorride), nuovamente»

(Dario, 36 anni, sud)

«In realtà, la prassi uhm normale, tra le coppie ah ... omogenitoriali è che il più anziano inizia, il più vecchio inizia. [...] Probabilmente perché ... ehm ... non sai fino a che punto uhm non so l'ovulo, in caso di una donna, o sperma, in caso dell'uomo, possa essere sufficientemente potente per poter intraprendere tutto il percorso e poi l'altro, che ha più tempo, lo fa uhm dopo»

(Enrico, 36 anni, nord)

Gli uomini intervistati hanno tutti utilizzato il criterio dell'età nella scelta tra chi dei due avrebbe donato lo sperma e, di conseguenza, sarebbe diventato genitore biologico. Oltre a questa motivazione ce n'è una seconda che è legata alla tipologia di lavoro di uno dei due partner.

«[...] perché riconoscendo lui legalmente la bambina ha potuto beneficiare del congedo di paternità, essendo lui dipendente pubblico ospedaliero e per la legge italiana lui risulta papà single, ha 13 mesi di congedo di paternità. [...] Siamo partiti dal fatto che lui potesse avere il congedo di paternità a condizioni migliori della mia»

(Alessio, 37 anni, nord)

«perché eh dunque io all'inizio avevo una situazione lavorativa più complessa per cui ero dirigente d'azienda, dico ero perché adesso faccio il libero professionista e ritenevo fosse più difficile per me prendere la paternità»

(Tiziano, 51 anni, centro)

Terza, ed ultima motivazione, per le coppie in cui si negozia la paternità biologica è legata ai genitori, ovvero ai futuri nonni. Più di una coppia basa la scelta della donazione dello sperma sui propri genitori o su quelli del partner, ovvero la scelta ricade sul partner o che ha i genitori ancora in vita o che ancora non ha avuto altri nipoti da altri figli. Nelle narrazioni emergono chiaramente le motivazioni relative a questo aspetto sulla negoziazione della genitorialità.

«[...] siccome l'unica eh nonna era la mamma di Antonio, ho detto siccome a me non interessa essere padre biologico a quel punto forse la mamma di Antonio, cioè ho pensato a mio padre, ho detto mio padre forse sarebbe stato più contento se avesse avuto dei, magari no ma l'idea che avevo, se avesse avuto dei nipoti geneticamente

correlati con lui. Allora ho detto senti sai che c'è? Facciamo, facciamo fare Antonio così la mamma sarà più contenta e amen, poi non è vero perché lei è impazzita anche per i gemelli che invece sono geneticamente figli miei»

(Tiziano, 51 anni, centro)

«[...] abbiamo preferito eh impiantare eh quelli di Pietro, per un sacco di motivi anche familiari, perché ... io non avevo già più i genitori e, e quindi ho pensato che, magari i suoi genitori avrebbero potuto sentire più suoi se i bambini poi portavano il suo cognome»

(Maurizio, 52 anni, centro)

«allora, noi in realtà abbiamo fatto questo discorso, abbiamo intanto eh ... preso gli ovuli, che (sorride) erano tantissimi, di (nome donatrice), li abbiamo inseminati metà ciascuno e ... e ... poi ... nonostante avessimo deciso che sarei stato io diciamo, il mio embrione a iniziare e ... io ... ho già dei nipoti, i miei sono già nonni ... insomma ho avuto questa fortuna, lui è figlio univo, gli ho detto guarda, facciamo una cosa, inizia tu, non si sa mai dovesse capitare un parto gemellare, cosa che non c'aspettavamo perché impiantando un solo embrione, veramente la possibilità è ridicola. Però ... ho avuto ... così, questa sensazione»

(Manuele, 43 anni, nord)

«Poi, sai, si parte normalmente con l'idea di farne uno e uno, per chiudere un cerchio, ma perché siamo purtroppo, e personalmente, uhm prodotto di ... di un contesto sociale di riferimento da cui veniamo no? Dove il biologico, secondo noi, è fondamentale per poter riaffermare quell'aspetto della genitorialità, però ah ... nella pratica si sfata tutto eh ... quindi tutto questo castello teorico che ... ti crei all'inizio viene assolutamente sfatato dalla vita reale e quotidiana. Quindi, ripartendo da questo concetto il nostro, la nostra idea, sempre molto legata al contesto socio-culturale che ci circonda, era inizia Manuele, fa uhm ... un bambino, che sarà chiaramente nostro figlio, era indiscusso che sarebbe stato nostro figlio, ma probabilmente per dare quel senso vero di unione era necessaria avere un secondo figlio che fosse eh ... biologico mio eh ... e, e così si chiudeva il cerchio.

E da lì, poi, il discorso del ... eh ... niente, da lì il discorso di iniziare con Michele. Poi, improvvisamente prima di ... di iniziare il percorso, quando già si stava avvicinando il

momento del, della fecondazione dell'embrione, quindi la fecondazione dell'ovulo, Michele mi ha detto: 'guarda e se venissero gemelli?' e io ho detto : 'Michele ma non verranno mai gemelli. Noi ne faremo uno', perché ne volevamo fare uno, ne volevamo fare uno perché poi avevamo l'idea di fare il secondo biologico dell'altro. E quindi Michele ha detto 'sì e se fossero gemelli nel frattempo come reagiremo, non sappiamo quanto ci impegneranno, se avremo mai gemelli, probabilmente c'è, cioè, una possibilità molto alta che ci fermeremo. E in quel caso, secondo me, è importante che inizi tu', io gli ho detto 'ma perché?' 'perché i tuoi genitori non hanno nipoti biologici. Mentre mia madre ha già mio fratello con cui ha già due nipoti e mia sorella invece avrà sicuramente, all'epoca non aveva ancora infatti poi ha avuto una figlia, eh ... avrà sicuramente dei figli, quindi biologicamente loro potranno riaffermare questo concetto di nucleo a cui sono abituati tradizionalmente, invece eh ... per i tuoi non è così. E non vorrei mai che loro non sentissero, poi, quel senso di appartenenza così come l'hanno vissuto i suoi. Io questo atto l'ho trovato come un atto di grandissimo amore, di grandissima ... lucidità eh ... non nei miei confronti, nei miei confronti in primis ma anche nei confronti del nucleo che mi circondava no? Che era comunque i miei genitori e ... io di questo gli sarò sempre grato a vita, a vita perché è stata una grande dimostrazione, probabilmente non so se nel, dentro di me sarei riuscito ad essere così generoso nei confronti del, nei confronti suoi. Comunque così è stato e quindi abbiamo fecondato un embrione, quell'embrione sono diventati gemelli e lui c'aveva visto, se l'era sognati, cioè li aveva sognati prima che nascessero»

(Enrico, 36 anni, nord)

L'aspetto della biologia riveste un significato alquanto paradossale nelle coppie composte da due uomini. In generale, non ci si aspetterebbe una tale importanza in una coppia dove la biologia ha un aspetto marginale nella genitorialità, per ovvi motivi. Eppure, il legame di sangue è un aspetto che emerge spesso e in modo significativo nelle narrazioni, legato non tanto alla coppia e all'essere genitore biologico, quanto alla rete sociale di riferimento e al contesto sociale e culturale. In una società dove la biologia continua ad avere un ruolo molto importante si cerca di sentirsi 'più normali' riportando avanti tale aspetto. Dare alla propria famiglia di origine un nipote biologico equivale a dare loro una parvenza di normalità, far sentire loro alla pari di altri nonni, biologicamente legati ai loro nipoti. L'aspetto dell'accettazione viene dunque legato al legame di sangue. Vedremo, nel prossimo capitolo, come i nonni – soprattutto quelli

sociali – vivono l'arrivo di un/a nipote e se ci sono delle differenze significative legate, appunto, alla biologia.

Uomini che amano altri uomini e le Maternità

La donatrice è una figura fondamentale per il percorso genitoriale dei futuri papà; ha un ruolo diverso rispetto alla portatrice, se vogliamo più marginale, soprattutto dopo l'inizio della gravidanza e la nascita del/la figlio/a. Sono pochi i casi in cui le coppie mantengono rapporti con chi ha donato gli ovuli, mentre tutti continuano ad essere in contatto – più o meno significativo – con le portatrici.

Tutte le coppie di uomini hanno scelto la California tranne una che ha optato per il Canada, dove le modalità di contatto tra le due figure sono diverse. Mentre nel primo caso è la coppia – tramite un catalogo mandato loro dall'agenzia – che guarda i profili e sceglie quelli più vicini alle loro esigenze, nel secondo caso avviene il contrario.

«[...] noi avevamo un database dove si poteva scegliere, c'erano delle foto, la storia della famiglia, le motivazioni e ... i caratteri ... soprattutto della donatrice e ... gli hobby, tutta la parte diciamo del, riguardante la salute quindi eventuali problematiche che hanno avuto in famiglia o ... oppure no. Sulla base di questo abbiamo scelto uhm noi abbiamo scelto tre donatrici e due portatrici. In realtà, quando le abbiamo incontrate, a Los Angeles, e ... soprattutto la donatrice, quella che era la nostra preferita, in realtà poi non lo è stata effettivamente, dal vivo, ma dal vivo è stata un'altra e ... che c'è piaciuta, il carisma ... quello che ... che c'è stato detto ... le motivazioni, noi

più ce altro capire le motivazioni no? Per cui lo facevano. Quindi questa ragazza dice, c'è chi dona il sangue, c'è chi dona il rene, io ho questa possibilità di, di ovulazione molto forte, quindi ... l'ho visto fare ad una mia amica, ho capito che cosa significa, per alcune coppie, ricevere questo dono e quindi ... l'ha fatto ecco. Eh l'abbiamo scelta, ci piaceva questa donna indipendente, insomma ... di 23 anni, son tutte ragazze molto giovani, lo fanno eh ovviamente oerchè culturalmente trasmesso dalla loro famiglia, questo è chiaro, quindi molte di loro avevano già i genitori che avevano fatto le donatrici o le portatrici»

(Manuele, 43 anni, nord)

«diciamo che la donatrice, si, uno, va beh, uno cerca un po' di farsi ispirare perché le caratteristiche che deve avere una donatrice sono prettamente genetiche. Non so, il colore dei capelli, gli occhi e un po' il fisico in generale, poi va beh in questi profili sono molto dettagliati, ti dice che ha fatto l'università, che era brava che ne so nel, ne, era brava a sparare? Ecco la pistola, quindi aveva una buona mira, ha fatto un sacco di sport, queste, però sono le cose che quasi tutte le ragazze ... nordamericane, statunitensi o canadesi fanno perché al college fanno tanto sport, fanno tante cose più o meno. Era brava a matematica, però siccome non credo molto alla trasmissione genetica di queste capacità, io credo più ad un discorso di aspetto, insomma lei c'era piaciuta e, e l'avevamo scelta»

(Maurizio, 52 anni, centro)

«[...] nel mio caso non volevo una donatrice tipo svedese perché mi sembrava lontana a noi, però è una questione, noi abbiamo badato a quell'aspetto e li abbiamo volute conoscere. [...] E poi, l'altra cosa importante per noi che fosse aperta la donatrice quindi che fosse disposta a conoscere i nostri figli, qualora i nostri figli lo volessero o la volessero conoscere [...]»

(Enrico, 36 anni, nord)

«quindi, anche quando ci inviavano questi profili di queste donatrici di ovuli, che sono tutte ragazzine intorno ai 20-22 anni, tutte belle e in salute, chi se ne

frega se non aveva il neo qui (indica con la mano un punto sul viso) come Cindy Crawford piuttosto che ... cioè ... è stata veramente una scelta molto semplice per noi, nel senso che ok ci avrebbe fatto, ci faceva piacere che potesse essere alta, giusto perché io sono 1 e 93, che ci potesse essere una ragazza alta ma tutto qua»

(Alessio, 37 anni, nord)

«[...]per quanto riguarda le donatrici erano, era la parte più importante a nostro avviso eh ... in questo processo eh ... perché ... per ragioni biologiche, sappiamo che poi alla fine il progetto stesso era legare un gamete, un, un, un ovulo ad un, ad uno spermatozoo e ... insomma, le caratteristiche ... insomma ... [...]. Quindi la donatrice per noi era importante, doveva essere una persona ovviamente in salute»

(Flavio, 54 anni, nord)

«ma guarda soprattutto buono stato di salute e poi ... diciamo anche ... la considerazione fondamentale se c'erano anche patologie in famiglia eh, malattie genetiche, un po' tutto. Poi le caratteristiche più che altro della donatrice erano ... anche dal punto di vista fisico che si avvicinava anche più, più a noi. E quindi anche sì, di bell'aspetto, graziosa e anche, interessava anche il tipo di studi che aveva fatto, anche il livello culturale, questa cosa un po' è stata presa in considerazione»

(Dario, 36 anni, sud)

«[...] se mi devi dare un 50% di caratteristiche ereditarie perché devo scegliere il naso aquilino e, e, insomma, va beh, giusto per far due risate ma comunque il senso è un po' quello. Se tu vedi le foto di queste donatrici Angela sono miss, del resto (nome della donatrice) non so se Alessio, (nome della donatrice) è veramente una bella ragazza, cioè (nome) fa dei book fotografici eh per hobby ma, ecco, al di là di quello, ripeto bastava che fosse: europea e che avesse una bellezza normale. E' bella, non è una strafiga ma è bella. Europea perché non volevamo mettere guai su guai, non so se hai capito cosa intento dire, cioè voglio dire già non sapevamo che cosa stavamo

scatenando nel, nel nostro, vicino a noi, se poi l'avessimo presa anche di coloro, no va beh, ecco»

(Flavio, 54 anni, nord)

La donatrice, dunque, è una figura importante poiché trasmette la propria genetica al/la futuro/a figlio/a, in alcuni casi uno dei requisiti è che sia disposta a mantenere i contatti con la famiglia, soprattutto con i bambini. Nelle narrazioni, rispetto alla tematica sulle caratteristiche che la donatrice poteva/doveva avere hanno riguardato: il sentirsi ispirati positivamente dalla conoscenza diretta con la donna, conoscere le caratteristiche genetiche, ovvero la storia di salute della donna e della sua famiglia, che fosse europea come i genitori, che avesse delle caratteristiche estetiche corrispondenti ai loro criteri, che avesse un qualcosa di fisicamente somigliante con la coppia, che avesse un livello culturale di un certo tipo e con determinato percorso di studi.

La figura della donatrice è importante principalmente per la trasmissione dei geni e non è importante mantenere i contatti. Nelle narrazioni viene citata con il nome di battesimo o con il termine donatrice di ovuli, una donna generosa o che per cultura aiuta volentieri coppie che non possono o non riescono ad avere figli.

La portatrice riveste un ruolo diverso rispetto alla donatrice, anche se vi è meno attenzione rispetto ai punti appena citati (soprattutto riguardo le caratteristiche fisiche), importante è che rimanga una relazione aperta con tutta la famiglia, diventandone parte essa stessa – con la propria famiglia – pur mantenendo netti i confini tra maternità e donna che mette al mondo un figlio.

Infatti rispetto alla donatrice, quando si parla della portatrice non è un discorso legato solo alle caratteristiche che hanno indotto a scegliere una donna piuttosto che un'altra ma c'è anche un aspetto che riguarda il ruolo di queste donne nella loro vita ma soprattutto nella vita dei loro figli.

Rispetto al primo aspetto, ovvero le caratteristiche, le narrazioni riguardano soprattutto le vite di queste donne e la gravidanza.

«[...] Per la portatrice si lo stato di salute, la ... anche la condizione ... sociale perché volevo capire generalmente se lo faceva soprattutto per motivi economico o anche per spirito altruista. Quindi abbiamo trovato una, una ragazza che comunque tutt'ora siamo in buoni contatti, ci sentiamo

regolarmente e quindi già aveva un lavoro stabile suo, anche perché chi fa questo, anche secondo l'agenzia, deve avere già un lavoro, una stabilità economica. Quindi sono persone che anche lo fanno per, proprio per, dona una parte di loro per far sì che un'altra coppia che non può realizzare il loro desiderio, il desiderio comunque di avere un bambino, di avere un figlio. E poi anche, loro devono già avere una gravidanza, almeno un figlio lo devono avere, per regola perché non possono avere come prima gravidanza una gestazione per altri, ecco»

(Dario, 37 anni, sud)

«Ma perché l'abbiamo scelta? Perché ci è piaciuta come persona e poi perché il caso ha voluto che la incontrassimo, per caso, diverse volte e avessimo occasione di frequentarci e quindi creare una relazione che per noi era la base di tutto»

(Riccardo, 40 anni, centro)

«E ... la nostra prima portatrice l'abbiamo incontrata credo di giovedì, era una donna di 42 anni, lei si proponeva come portatrice però poi noi abbiamo deciso di eh ... di non prendere lei, di non fare il percorso con lei perché si spaventava un po' la sua età, aveva 42 anni. E ... poi, l'altra portatrice che abbiamo incontrato, che ci piaceva molto, aveva 38 anni, (nome) e con lei poi abbiamo deciso di iniziare a portare aventi il progetto. Cioè, c'era piaciuta veramente molto, avevamo sentito che eh ... lo voleva fare per restituire un favore alla vita e ... e questa cosa ci piaceva moltissimo. E ... però, poi, in fase contrattuale son saltate fuori un sacco di ... di cose che non ci piacevano, notavamo sempre che ad ogni nostra richiesta c'era un no e ad ogni sua richiesta c'era sempre un sì e questa bilancia, poi, insomma non era più equilibrata. La cosa che comunque più ci aveva portato ad allontanarci da lei era il fatto che ci fosse un'ingerenza del marito che non ci piaceva assolutamente. Lei ci diceva, è capitato in più di una occasione che lei ci dicesse si io lo farei però mio marito non vuole. Quindi, poi, questa cosa sommata ad altre, ci aveva detto altre cose, non ci sentiamo, come loro ci dicevano a noi 'I'm not comfortable', cioè non mi sento a mio agio nel fare questa cosa allora, ad un certo punto, anche noi abbiamo detto anche noi non ci sentiamo più a nostro agio a trovare accordi con voi e a portare

avanti questo progetto. Quindi poi, la trattativa con lei è stata abbastanza lunga, considera da ... dalla fine di aprile fino agli inizi di agosto. Sì, quindi poi agli inizi di agosto ci siamo fermati e abbiamo detto ok aspettiamo che dalla clinica ci mandino dei nuovi profili. Abbiamo aspettato, abbiamo aspettato ad un certo punto ci è arrivato il profilo che, sulla carta, era un profilo giusto, per noi. Perché poi non esiste il profilo giusto, cioè esistono dei profili che ti possono piacere o meno, ciò che è giusto per me può non esserlo per qualcun altro, è una questione assolutamente soggettiva. L'abbiamo scelta, ci siamo parlati due, tre volte su skype, ti ripeto sulla carta è vincente, e poi avevamo poi aspettato parecchio, cioè nel senso che agosto, settembre li abbiamo passati così, in attesa, senza ricevere nessuna informazione. Quindi quando poi lei è arrivata abbiamo fatto tutto molto velocemente, ma anche lei era molto determinata. E ... quindi è arrivato il suo profilo, abbiamo detto di sì, abbiamo iniziato subito ad accelerare tutti quanti, cioè lei non ha fatto nessuna richiesta, nessuna e ... noi siamo corsi al consolato qui a (nome) per firmare il contratto e rispedirlo e abbiamo iniziato immediatamente. Quindi lei una volta firmati i contratti ha iniziato le cure e il primo transfer è stato fatto, se non sbaglio, il primo di novembre, primo di novembre del 2013, esatto. E ... il primo di novembre del 2013, qualche giorno dopo, una settimana dopo è arrivato l'esito eh ... del ... del beta che è, dicevano che lei era incinta e, e poi il due dicembre scopriamo, invece, che la gravidanza si è interrotta a causa di una, di un aborto spontaneo. E quindi lì ci siamo dovuti fermare e abbiamo dovuto aspettare che il livello di ormoni si azzerasse. Abbiamo dovuto aspettare che la sua regolarità riprendesse ad essere regolare, c'è voluto un po' di tempo perché poi il secondo tentativo lo abbiamo fatto a marzo. E ... il secondo tentativo fatto a marzo, non hanno nemmeno attecchito gli embrioni e poi a giugno abbiamo riprovato, noi eravamo presenti in sala operatoria e sono arrivati (nome bimbi) poi a gennaio»

(Gianluca, 40 anni, centro)

Uno degli aspetti più interessanti riguarda la figura della portatrice e la maternità, il significato che assume per le coppie di due uomini la figura della mamma in generale o della madre – alcuni distinguono con due termini due

figure diverse – e cosa rappresenta una donna che porta avanti una gravidanza e che mette al mondo i loro figli. Che ruolo ha nelle loro vite?

«Mentre il coinvolgimento emotivo si ha con la portatrice. Tutt'ora noi, mediamente, una volta al mese e nel frattempo s'è comprata un computer, ha installato skype (sorride) e riusciamo, (ride) riusciamo a vederci. Tra l'altrao, quest'anno, dovrebbe venire a trovarci in Italia. E' la prima volta che ci rivediamo dopo il parto, se non tramite la tecnologia (ride). [...] ai nostri figli abbiamo detto che è colei che li ha portati nella pancia. Non è una nostra parente in senso stretto, non è la loro madre, e ... è stata colei che li ha accolti perché gli abbiamo spiegato da piccolissimi che le pance degli uomini non sono adatti, non son adatte a portare avanti una gravidanza, quindi ad accogliere dei bambini e avevmo bisogno di una donna che ci aiutava in qyesto. [...] Quindi non è un legame parentale, la chiamano zia o mamma surrogata, mamma pancia [...]»

(Maurizio, 52 anni, centro)

«le si fa chiamare zia (nome), eh i bambini sanno già, gli abbiamo spiegato, tramite foto, quando (nome) è venuta a trovarci a due anni, di quello che è successo. Loro, se tu adesso gli chiedi eh chi c'era nella pancia di (nome), sanno che c'erano loro e ... e loro hanno due papà e ci sono altri bambini con una mamma e un papà o con due mamme o con una mamma o con un papà, ecco, voglio dire»

(Manuele, 43 anni, nord)

I padri intervistati non si sentono minacciati da una figura femminile come potenziale figura materna, considerando l'elemento della gravidanza e del parto, quindi l'esperienza corporea della maternità, quale fattore non irrilevante.

«[...] l'errore che fanno tanti quando eh ... criticano il fatto che eh, si, noi togliamo, secondo loro, dei figli alla madre e la madre si fa togliere i propri figli, è perché effettivamente la gente pensa che ci sia un legame genetico tra la madre e i figli. [...] usiamo i termini donatrice perché non è una madre, perché è una donna che dona, dona degli ovuli e ... che non è la stessa cosa che essere

madre. E stessa cosa la portatrice, non è una madre perché non è geneticamente correlata con gli embrioni che porta in grembo [...]»

(Tiziano, 51 anni, centro)

«Però volevamo persone predisposte ad avere rapporto con noi e ad essere aperte e disponibili e questo per le donatrici soprattutto non è semplice perché molte, il fatto che siano separate le figure di donatrice e portatrice, da una parte c'è la questione che diversamente ci sarebbe proprio una madre. Non una mamma che è diverso, una madre. Invece così diciamo che la figura di madre viene sezionata e per la donatrice è una, una donazione, cioè nel senso una cosa che, che va la, fa questa cosa con molta, molta, molta più leggerezza e molti meno pensieri di quello che si possa immaginare. E ... e la portatrice, invece, porta in grembo il figlio di qualcun altro. Che lei sa essere il figlio di qualcun altro sin dall'inizio e quindi ha piena coscienza di ciò che sta facendo»

(Riccardo, 40 anni, centro)

La relazione tra i padri, la portatrice e i figli è un tema emerso anche nella ricerca di Bosisio e Ronfani (2015): tutti i padri rimangono in contatto con la portatrice e tutti ne parlano con i loro figli, fin da piccoli. Anche qui, la donatrice ha un ruolo marginale.

Parent Closet? Maternità e paternità come spazio di riconoscimento

La famiglia di origine

La genitorialità, sia nelle coppie composte da due donne, sia nelle coppie composte da due uomini, assume un significato molto importante. Sicuramente è desiderata e programmata – e non potrebbe essere altrimenti – ma è anche un momento di cambiamento all'interno delle dinamiche familiari, soprattutto rispetto alla propria famiglia di origine e, a volte, anche nei confronti della famiglia del/la partner. La relazione con la famiglia di origine è stata oggetto di indagine soprattutto per gli adolescenti gay e lesbiche che attraversavano la fase di scoperta e accettazione del proprio orientamento sessuale e svelavano – attraverso il coming out – alla famiglia la propria identità. Questo comportava, a volte, rotture significative con la propria famiglia di origine al punto di lasciare la propria casa e andare altrove, per creare una nuova rete familiare.

Le coppie gay e lesbiche intervistate, conviventi da anni, hanno dovuto affrontare la tappa del coming out verso le rispettive famiglie di origine anche se in modi e

tempi differenti. La ricerca ha evidenziato come non sempre convivere con una persona dello stesso sesso, anche da diversi anni, significa essere visibili alla propria famiglia come coppia, come persona gay o lesbica. Per alcune persone questo non ha significato un particolare problema o comunque non si è sentita la necessità di rendersi visibili, né tanto meno ha creato particolari situazioni di disagio; anche perché la maggior parte delle famiglie di origine non vivono nello stesso comune della coppia e, a volte, nemmeno nella stessa regione.

In questo capitolo affronto il tema del coming out ‘genitoriale’, una nuova forma di coming out messa in atto dalle famiglie composte da due persone dello stesso sesso per rendersi visibili come gay/lesbiche e come genitori. Vedremo come avviene questo passaggio e come reagiscono le famiglie di origine, partendo dalla condivisione del progetto genitoriale di queste coppie, ognuna con la propria storia e con le proprie dinamiche familiari.

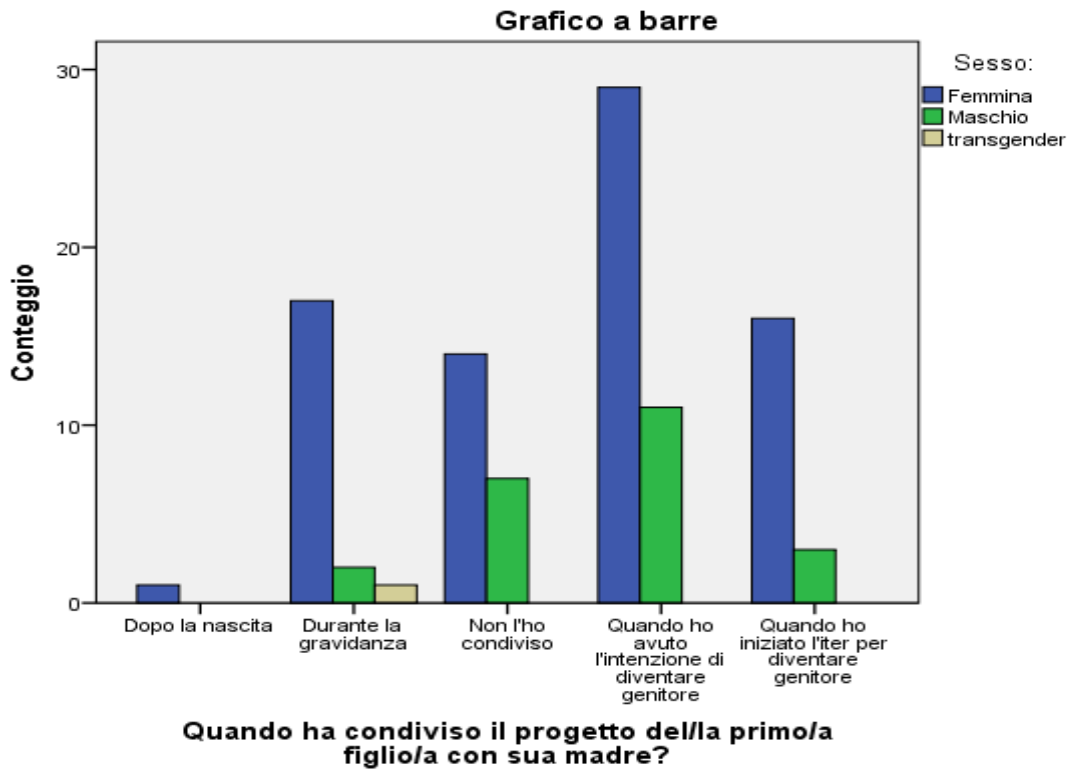
Innanzitutto tutte le coppie hanno comunicato alle rispettive famiglie di voler intraprendere un percorso per diventare genitori:

«abbiamo coinvolto le nostre famiglie dal momento in cui noi abbiamo deciso di eh ... fare questo percorso»

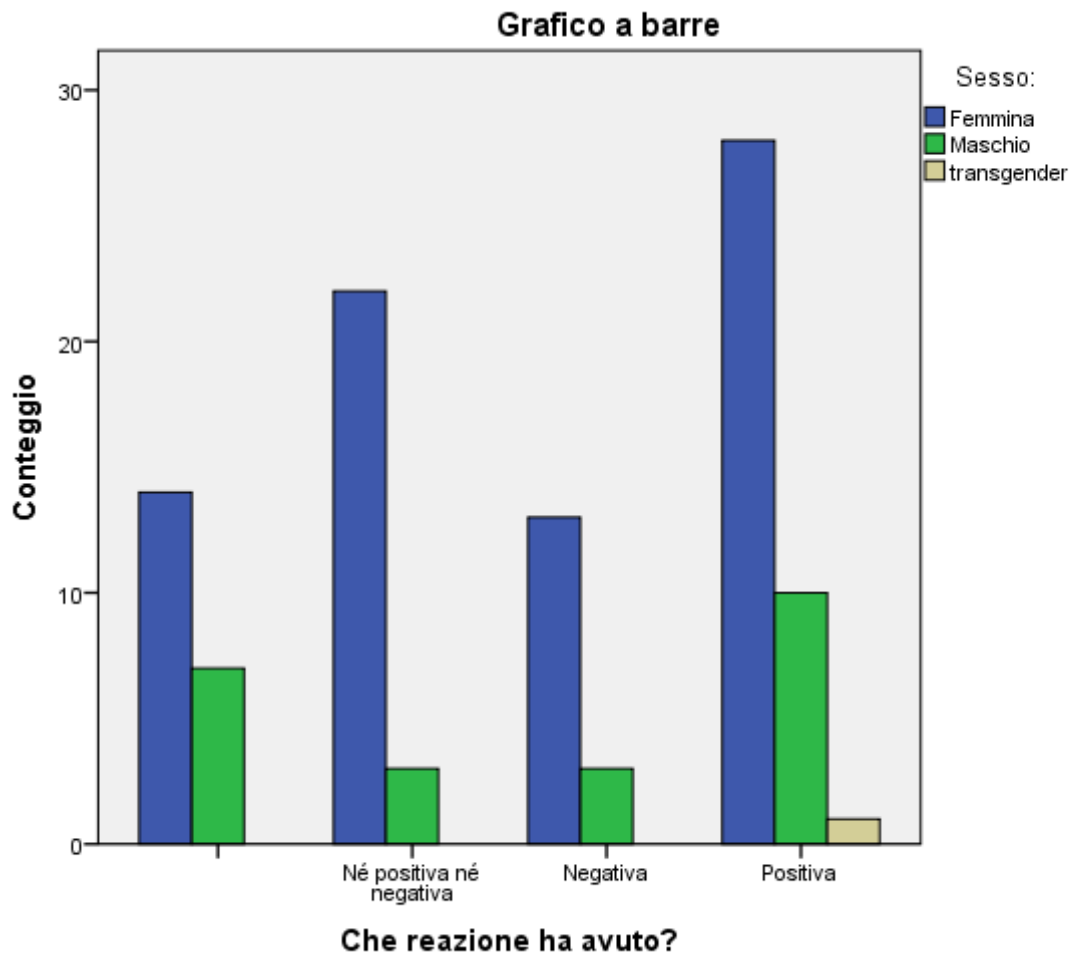
(Gianluca, 40 anni, centro)

Alcune coppie di donne lo hanno comunicato dopo che una delle due era già incinta del primo figlio. Nelle narrazioni emerge chiaramente che il coinvolgimento della propria famiglia di origine, e anche della famiglia del/la partner, è molto importante nella condivisione del progetto genitoriale, a prescindere dalla reazione. La ricerca di Daniela Danna (2009) ha evidenziato come la difficoltà di presentarsi come famiglie omosessuali si riscontrasse nelle famiglie ricomposte rispetto a quelle pianificate.

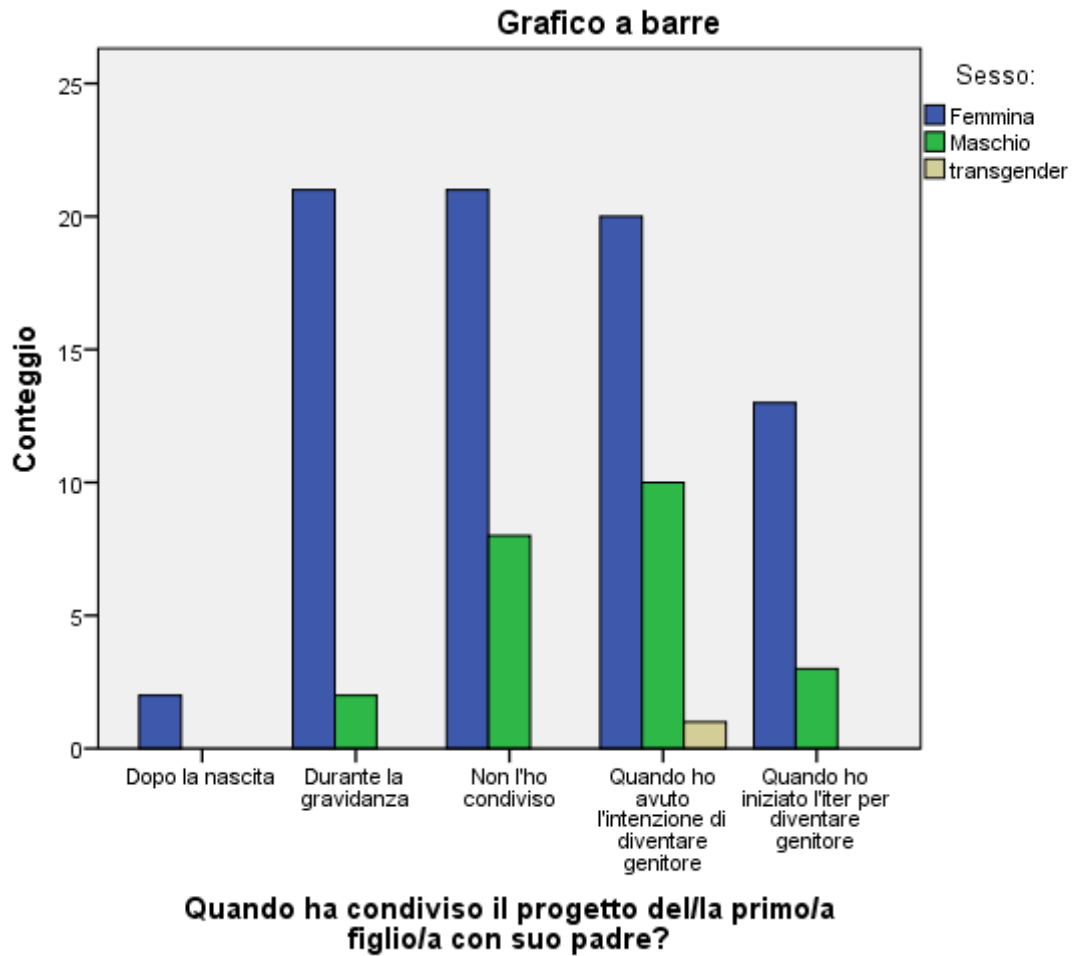
Dato emerso anche dai risultati del questionario online sulla condivisione del progetto con alcune figure familiari (quando hai condiviso il progetto) e sulla reazione dei familiari stessi.



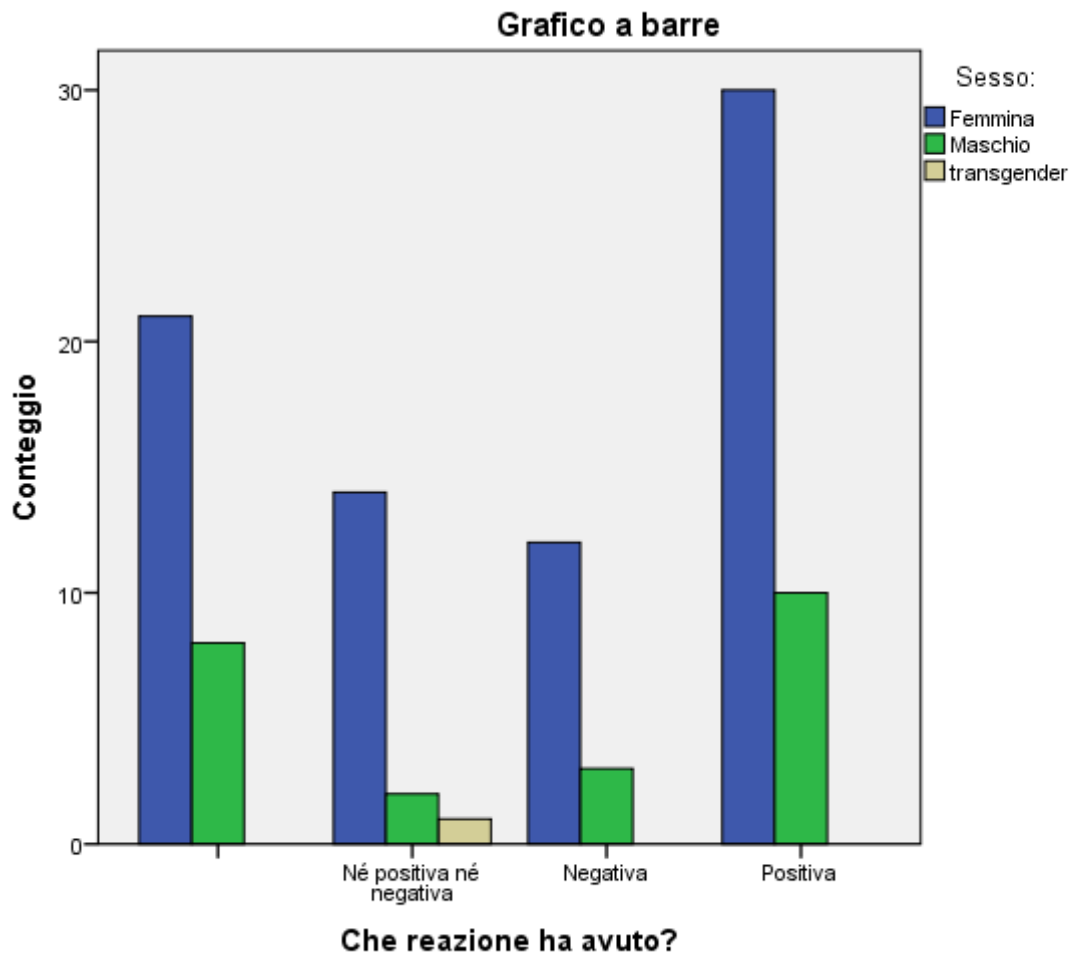
Sia per gli uomini che per le donne la condivisione con la propria mamma del progetto genitoriale inizia maggiormente quando si comincia a parlare di maternità e paternità, anche se una quota non irrilevante dice di non aver condiviso il progetto genitoriale con la propria mamma, questo probabilmente perché la mamma non è più in vita. Subito dopo, più o meno con la stessa percentuale, segue la condivisione durante la gravidanza e quando si è iniziato l'iter per diventare genitore.



In questa seconda tabella sia per gli uomini che per le donne la reazione sulla condivisione del progetto genitoriale è stata positiva, sempre per quanto riguarda la propria mamma. Subito dopo la risposta data è né positiva, né negativa per cui una reazione abbastanza contenuta.



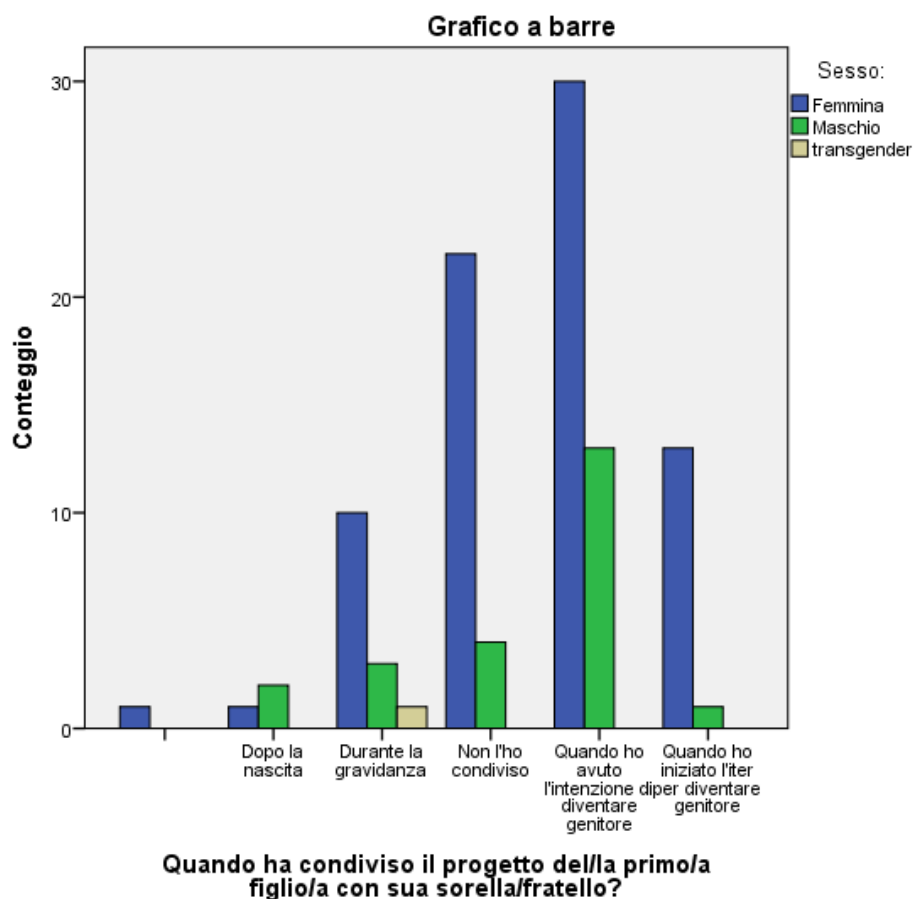
Anche qui l'alta percentuale della non condivisione con il proprio padre, sia per le donne che per gli uomini, è da associare alla mancanza della figura paterna. Di conseguenza, la risposta significativa, rispetto alla condivisione del progetto genitoriale, il momento in cui si ha avuto l'intenzione di diventare genitore e quando già vi era una gravidanza in corso.



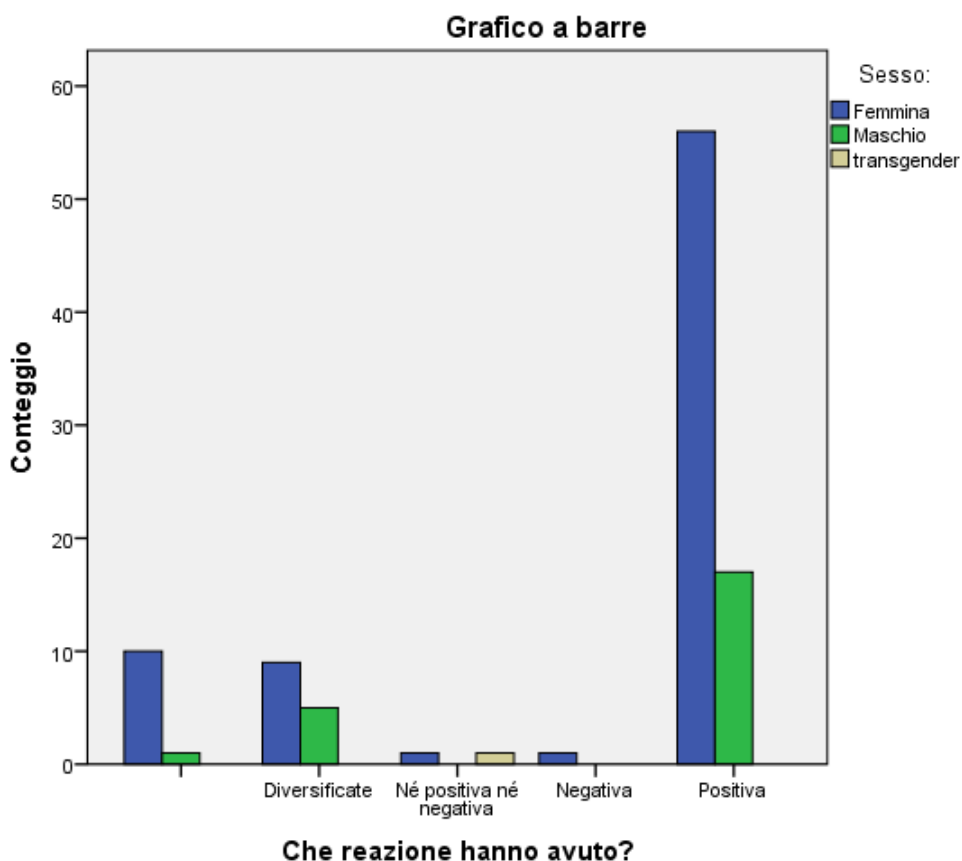
Rispetto alla reazione, anche qui, la percentuale più alta nelle risposte è positiva – sempre per quanto riguarda la condivisione con il proprio padre – sia per uomini che per donne.

La ricerca di Daniela Danna (2009) mostra come le reazioni della famiglia di origine siano agli estremi: o idilliaci o molto problematici.

Oltre alle figure dei propri genitori –madre e padre – nel questionario per la stessa domanda sono state inserite altre figure familiari.



Anche per quando riguarda i fratelli e/o sorelle la condivisione maggiore – sia per uomini che per donne – avviene quando si decide di voler intraprendere il percorso per diventare genitore; un alto numero è relativo alla non condivisione del progetto. Dato questo che potrebbe essere interpretato, grazie alle interviste raccolte, alla irrilevanza di comunicare che si vuole un bambino poiché assunto come un passo ‘normale’ e ‘naturale’ di qualsiasi coppia che vuole diventare una famiglia.



Rispetto alle reazioni, invece, sia per uomini che per donne sono state positive dopo aver condiviso con il fratello/sorella il proprio progetto di paternità o maternità.

Nelle domande somministrate attraverso il questionario online si perde tutto il tragitto che questa condivisione ha affrontato nel contesto familiare. Le reazioni, infatti, non sempre sono univoche ma possono cambiare nel corso del tempo, ovvero c'è un prima, un durante e un dopo l'arrivo del futuro nipote. Dalle interviste questo aspetto emerge in modo molto netto e chiaro, di come gli intrecci e le dinamiche familiari sono, poi, molto più complesse, e allo stesso tempo, semplici di quanto pensiamo, anche nei confronti di famiglie composte da due persone dello stesso sesso.

Ecco alcuni stralci dei racconti rispetto alla condivisione del progetto genitoriale, ovvero prima della nascita dei figli.

«i miei benissimo. Avevo dei dubbi, avevo delle perplessità dovute alla procedura in America, a tutte le cose burocratiche, al, aspetto economico. Mio

*padre mi ha detto ah non ti preoccupare, vai avanti, io lo voglio questo nipote.
Ci siamo noi e ti aiutiamo noi, stai tranquillo»
(Ettore, 51 anni, sud)*

*«ci ha chiesto: beh ragazzi, voi che progetti avete nell'immediato futuro? (ride)
Io li ho preso la palla al balzo e gliel'ho detto, praticamente gli è caduta la
mandibola sul tavolo (ride) ed è rimasto proprio sconvolto. [...] Però è vero che
noi comunque avendo fatto coming out molto giovani abbiamo anche accettato
dei compromessi. I compromessi quali erano, erano dei compromessi taciti,
ovvero eh ... sì, tu ci fai entrare in casa, ci vuoi bene eh io accetto il fatto che tu
rimanga blando su certi argomenti»
(Riccardo, 40 anni, centro)*

*«I miei, la mia famiglia all'inizio ... ha fatto ... ma è stata una cosa proprio
breve, nel senso che mia madre per un mese non mi ha rivolto la parola»
(Lorena, 47 anni, centro)*

Di solito, la prima reazione alla comunicazione di voler avere un figlio non è sempre positiva anche perché non sempre c'è un riconoscimento totale dell'omosessualità del/la figlio, ovvero vi è un'accettazione tacita, semplicemente non si parla della cosa – soprattutto quando i figli vivono lontano dai genitori, per cui non si è costretti a dare spiegazioni al contesto sociale e familiare di riferimento. Le cose cambiano quando si annuncia l'arrivo di un figlio poiché questa novità non può passare inosservata e di conseguenza, non può passare inosservata l'omosessualità del/la proprio/a figlio/a. Bisognerà sempre fare coming out per un motivo fondamentale: al bambino non va mai disconosciuta la propria famiglia. Di conseguenza, questi nonni – biologici e non – dovranno negoziare a loro volta l'omosessualità e la realtà familiare del/la figlio/o con il contesto sociale; ma questo aspetto lo vedremo meglio più avanti. Ritornando, invece, alla condivisione del progetto genitoriale, dopo questa prima reazione non sempre positiva c'è il momento in cui questi bambini nascono e arrivano in famiglia.

«Sono arrivati i bambini e ... si sono, io credo che adesso, in realtà, non si ricordano neanche come sono nati realmente, penso che sappiano

semplicemente che i bambini ci sono e quindi ... sì, sono quasi convinto che si siano dimenticati di tutto, di tutto»

(Gianluca, 40 anni, centro)

«poi quando è nata la bambina eh ... lei è venuta, è stata con me qualche giorno, poi io per l'estate sono andata giù per qualche giorno, per una decina di giorni che era luglio e quindi Cristina lavorava e ... poi mia madre mi avrebbe sempre voluto lì con lei, con la bambina»

(Lorena, 47 anni, centro)

«eh ... è stata dura, lì è stata un po' dura, è stato un momento difficile per quanto riguarda quell'aspetto. I genitori di Veronica l'hanno presa male, male, male. E poi anche lì ... la magia della nascita del nipote, lì davvero nipote biologico ha ... ha risolto tutto»

(Cecilia, 36 anni, nord)

«[...]quando è arrivata (nome) c'è stata solo gioia perché quando ... perché tutti i muri che noi possiamo cercare di distruggere, un bambino li distrugge così. Cioè, lei è arrivata e ... cioè, è crollato tutto [...]»

(Claudia, 36 anni, centro)

«[...] la mamma di Monica, fosse stata contrarissima al fatto che due donne o due uomini potessero avere dei figli. E ... però ... cioè, la voglia di diventare nonni supera tutto, cioè ma chi se ne frega»

(Claudia, 36 anni, centro)

La tematica sul legame di sangue non riguarda solo i genitori ma anche le loro rispettive famiglie di origine. Come abbiamo visto nel capitolo precedente rispetto alle motivazioni che spingono la coppia a scegliere chi sarà il genitore biologico, soprattutto tra le coppie di uomini, tra le motivazioni c'è la famiglia di origine. Chi ha ancora i genitori in vita o chi non ha ancora avuto nipoti o è figlio unico ha 'diritto di precedenza'(per il legame biologico). Anche se per i figli l'aspetto biologico costituisce, forse, un elemento di 'normalità' e di un'

accettazione anche maggiore da parte delle famiglie di origine, per queste ultime, al contrario, la biologia non è un aspetto così rilevante nella relazione affettiva con il/la nipote.

Bosisio e Ronfani (2015) parlano delle difficoltà incontrate dai nonni della mamma non biologica nel considerare la nipote (non di sangue) alla pari degli altri. Dato che nella ricerca condotta non è stato, invece, rilevato. Secondo Cavina e Carbone (2009) i nonni biologici sono più includenti poiché vedono riconosciuta l'aspettativa di avere dei nipoti, aspettativa invece mancata per i nonni non biologici.

«Eh però lo trattano Massimiliano sempre con molta affettuosità, con molta gentilezza, come se fosse un loro nipote e Massimiliano li chiama nonni [...]»

(Ettore, 51 anni, sud)

«quando in realtà devo dirti che abbiamo, gli ho detto che volevamo il secondo bimbo, loro mi hanno detto: ah bellissimo, come mai? Per noi Massimiliano è nostro nipote, quindi alla fine mi basta, sta uno»

(Dario, 31 anni, sud)

«ora i miei genitori, che non sono i nonni biologici, non sono i nonni biologici ecco, evidentemente lo considerano loro nipote, in tutto e per tutto. E' il loro bimbo, loro sono i nonni e ... e hanno un grande amore per lui, lo stesso mia sorella è ... la zia, sì, sì, lei è proprio la zia, ha la funzione di zia, fa regali da zia, gioca da zia, è la zia (sorride), è la zia che lo vizia»

(Cecilia, 36 anni, nord)

«E mio papà, cioè, è riuscito, cioè, si è innamorato follemente di (nome del bambino), tant'è che abbiamo fatto una festa – un battesimo laico chiamiamolo così – sì, una festa di nascita e ... abbiamo invitato tutti, tipo ... appunto tutti i parenti, con tanto di bomboniere fatte da noi, cioè, tutta una roba così. E mio papà dopo sta festa era talmente entusiasta che mi ha chiamato dicendomi che insomma (nome del bambino) doveva avere assolutamente un fratello o una sorella non troppo piccolo, non troppo grande perché poi non giocano insieme»

(Claudia, 36 anni, centro)

Anche nelle coppie di donne ricomposte, ovvero dove i figli provengono da una precedente unione eterosessuale – quindi ancora di più i nonni si ritrovano non solo dei nipoti non biologici ma il più delle volte con nipoti già grandi e con un'altra famiglia di origine di riferimento – la presenza dei nonni, e a volte dei bisnonni, non cambia.

«la mamma di Tiziana [...] dice che è diventata nonna, li ho trovati grandi (ride), per cui si comporta esattamente come una nonna perché li vizia, li coccola, tutta la parte di quello che a sua figlia non era concesso, tutte queste cose»

(Ludovica, 36 anni, nord)

«[...] loro tre sono tre nipoti per la mia mamma, che lo dice a tutti che ha tre nipoti, eh ma non sapete? Eh sì, tutti e tre, senza problemi no? E la mia nonna, invece, tipo ha 82 anni e ha fatto il suo ragionamento e ha capito che la serenità mia, sua e dei bambini è la cosa più importante»

(Tiziana, 31 anni, nord)

Oltre ai nonni ci sono le coppie, come abbiamo visto, che si preoccupano per i propri genitori. Così come si preoccupano sulle possibili reazioni che la condivisione del progetto genitoriale può suscitare, sul legame biologico tra nonni e nipoti.

«[...] non essere genitori biologici di un bambino è, è già difficile per te, essere nonni poi, non diciamo biologici (sorride) è ancora più difficile perché dover spiegare poi all'esterno che quello è il tuo nipote ma è il figlio della compagna della, di tua figlia, insomma non è così, così (ride) facile come sembra, come tanti lo pongono. Cioè, più per noi, però per loro, effettivamente poi mio padre mi ha confessato che per quattro mesi non ha dormito la notte (ride), poi all'inizio ha avuto un po' di difficoltà, poi insomma te (nome del bambino) non l'hai conosciuto ma ha proprio tutti i tratti un po' nordici: biondo, occhi azzurri, quindi sai (ride) non è neanche dire, facile dire questo è mio nipote

(ride9, cioè non mascheri niente capito? E poi va bene, secondo me poi nel tempo, nella tv, coi programmi, un po' hanno aiutato tutti, però comunque io non ... comunque è faticoso. Questa un pò la sintesi»

(Elena, 45 anni, centro)

«però vedi, la differenza, la cioè, qui ci si mette su piani diversi perché per lei, cioè, dire ai genitori io aspetto un figlio e il figlio è il tuo è più facile; dire ad un genitore io aspetto un figlio ma il figlio lo fa l'altra è, è, è molto diverso, capito?»

(Elena, 45 anni, centro)

L' 'evento' nascita come coming out familiare?

Uno dei concetti teorici utilizzati per l'analisi dei dati è quello di "Closet" (Seidman 1998), come forma sociale dell'essere gay o lesbica, non l'esperienza in sé ma la narrazione che di tale esperienza viene fatta. Se, in passato, l'atto del coming out liberava il soggetto da sentimenti di oppressione e rientrava nelle strategie di visibilità, oggi potremmo considerare la genitorialità come nuova forma di coming out. E' ciò che Kathryn Almack ha chiamato "Displaying Families", ovvero l'impatto che ha la nascita di un figlio sul riconoscimento della coppia omosessuale come nucleo familiare.

L'arrivo di un/a bambino/a nelle coppie composte da due persone dello stesso sesso, seppur anteceduto da dubbi e perplessità – soprattutto dalle famiglie di origine, in particolare dai futuri nonni – cambia le dinamiche e le relazioni familiari, dato confermato anche dalla Danna (2009), circa l'aiuto nel lavoro di cura verso i nipoti. Come accennato, la relazione di coppia del figlio gay o della figlia lesbica non sempre viene accettata al cento per cento o comunque non viene resa visibile come tale al proprio contesto sociale di riferimento. Si accetta la scelta di convivenza del figlio o della figlia ma con un patto spesso implicito di riservatezza, questo è permesso soprattutto dalla lontananza dei figli dalla casa dei genitori.

L'arrivo di un bambino sconvolge in modo del tutto implicito e senza particolari sofferenze questo status di silenzio sull'orientamento sessuale del/la proprio/a figlio/a. Prima della nascita o subito dopo comunque viene detto esplicitamente dalla coppia che

per il bene del bambino non si può non dire che ha due papà o due mamme. Questo porta ad una riconsiderazione della coppia come famiglia in primis, come famiglia composta da due persone dello stesso sesso e come genitori omosessuali o lesbiche. A volte è con l'arrivo proprio di un figlio che si ha il coraggio di parlare apertamente ai propri genitori dell'omosessualità che per anni si è tenuta nascosta o che comunque si è dato per scontato che si sapesse ma non se n'è mai parlato apertamente. La genitorialità offre la possibilità di svelarsi come gay o lesbica perché probabilmente offre una normalità e/o una vicinanza con le coppie e le famiglie eterosessuali e, poi, legittima e consacra questa coppia a famiglia. L'orientamento sessuale passa in secondo piano, soprattutto per la famiglia di origine.

«Quindi nel momento in cui ho deciso ... di avere dei figli ho ... anche poi raccontato la mia storia ai miei, alla mia famiglia»

(Manuele, 43 anni, nord)

«Quindi nel frattempo lui si riavvicina un po' di più, di più alla sua famiglia e ... e noi decidiamo che io ovviamente lo devo dire ai miei genitori. Non tanto per il fatto che stiamo assieme ma per il fatto che avremmo avuto dei figli. E quindi ... condividendo tutto ciò che famiglie arcobaleno fa, massima trasparenza, i figli devono avere dei nonni, se avessero voluto essere nonni ovviamente questo ancora non lo sapevamo [...]»

(Manuele, 43 anni, nord)

L'associazione famiglie arcobaleno per la maggioranza delle coppie, ma non tutte, occupa un posto di rilievo in tutto il percorso di genitorialità. Soprattutto per quanto riguarda le informazioni sulle modalità pratiche per diventarlo e per condividere l'esperienza genitoriali di tante altre persone, e vedere rassicurati i propri dubbi e le proprie perplessità.

La trasparenza è, poi, fondamentale proprio perché non è conciliabile il volersi nascondere con la genitorialità, non puoi nascondere ad un bambino la sua famiglia insomma.

«Cambia, cambia la relazione, tanto più che nel mio caso, anche se lei aveva ovviamente, io l'avevo anche, gliene avevo anche parlato della relazione con

Elvira ma, diciamo, rimaneva sempre un po' una nebulosa, un non detto, dopo i figli eh ... sono stata molto diretta, molto chiara e all'inizio è stata dura insomma, c'è stato un momento di ... beh, quando gli ho detto che ero incinta era super felice perché oramai non ci sperava più (ride)»

(Stefania, 46 anni, centro)

«[...] la parola famiglia sott'intende almeno, secondo me, la parola figli e ... perché se no chiami coppia, però ... non, non ha la stessa forza di, di una coppia con figli, diventa una famiglia cioè secondo me, per mia mamma è stato così»

(Anita, 41 anni, nord)

L'arrivo di un figlio ingloba – in modo non sempre automatico e spontaneo come abbiamo visto – il/la partner del figlio nella famiglia. Si riconosce il/la partner come compagno/a e la coppia come famiglia; l'essere famiglia ha poi dei 'doveri' nella rete sociale familiare ai quali assolvere, come ad esempio le diverse ricorrenze che scandiscono la quotidianità.

Il coming out non è solo dalle coppie verso la propria famiglia di origine ma riguarda anche la famiglia di origine. Il 'Display', la visibilità e la negoziazione, avviene anche per i nonni ogni giorno e in ogni contesto del quotidiano. Devono negoziare la visibilità del figlio/a o del nipote, in particolare quando è il contesto sociale che fa domande rispetto al nipote, comunque si deve dare una risposta e questa risposta non può smentire la realtà familiare del bambino. Questa è la prima cosa che un papà gay o una mamma lesbica dice ai propri genitori, ovvero l'importanza della visibilità; è importante soprattutto non nascondersi, non mentire per il bene del bambino, cresciuto sapendo che ha due mamme o due papà.

«[...] gli ho detto: guarda che quando ci saranno i bambini, se tu vuoi che io te l'affidi per fare una passeggiata, tu devi essere pronta perché nel momento in cui qualcuno ti dice eh questo chi è, tu gli devi rispondere è mio nipote, figlio di, di Riccardo e il suo compagno»

(Riccardo, 40 anni, centro)

Con o senza raccomandazioni, dopo la nascita, i nonni non riscontrano particolari difficoltà nel rapportarsi agli altri e negoziando la visibilità della famiglia del/la figlio/a.

«mio padre ci mancava poco che attaccasse i manifesti 'sono nonno'. Lui l'ha detto a tutti, mia madre lo stesso, cioè, i loro amici a ... tutti. Sì, devo dire che hanno fatto dei passi incredibili, però l'hanno sempre presentata come una cosa assolutamente normale e gioiosa [...]. Vedendo la serenità nostra e loro, cioè, per dire, quando è nato (nome) gli amici dei miei genitori, tanti amici dei miei genitori, c'hanno fatto il regalo. Ogni tanto arrivavo a casa e mi dicevano 'ah guarda, c'è il regalo di tizio, c'è il regalo di caio', boh, io ero ... così, non me l'aspettavo»

(Cecilia, 36 anni, nord)

«si vergognavano un po', appunto, loro abitavano in un punto in campagna, erano un po' ... indecisi su come gestire ... il tutto e ... in questo la mia mamma, sai la gente poi è stronza no? E alcuni gli hanno chiesto proprio: eh com'è andata? Che è incinta quella? E ci sono state due risposte: mio babbo, che è più furbo, ha detto: ma lo sai? Io non gliel'ho chiesto!, cioè come dire fatti i cazzi tuoi no?»

(Brunella, 44 anni, centro)

«[...] quando i miei genitori hanno festeggiato i 40 anni di matrimonio, che io gli ho dato una mano, eh ... va beh io ero incinta e lo sapeva da poco, mia madre andava in giro da tutti a dire ah lei è Claudia, la sua compagna, ah sono incinte, cioè (ride)»

(Manuela, 35 anni, centro)

I vicini

La realtà quotidiana di queste famiglie non riguarda solo la rete familiare ma anche il contesto sociale nel quale sono inseriti quotidianamente. Uno principale è quello relativo alla rete di vicinato che inevitabilmente si crea quando si abita in uno stabile con più famiglie. Anche nei casi in cui il vicinato rimane tale e non subentra un rapporto di amicizia, comunque la coppia omosessuale o lesbica con figli è visibile.

Dalle narrazioni non emergono particolari disagi o particolari problemi ma, anzi, anche qui nei casi in cui da coppia si è passati a famiglia – con l'arrivo di un figlio – i rapporti sembrano essere più cordiali. E si intrattengono rapporti di buon vicinato come per qualsiasi famiglia con figli.

«Quando è nato Massimiliano però alcuni del palazzo sono venuti a trovarci e c'hanno portato anche un regalino, devo dire»

(Ettore, 51 anni, sud)

«Io sanno tutti, sanno chi siamo, sanno chi è la nostra famiglia, Doriana, identificano me, la bambina, chiedono quando ci incontrano. Tutti, pure il posteggiatore che è una figura perennemente presente nella nostra strada (sorride), assolutamente»

(Carmen, 45 anni, sud)

«C'è il, al piano di sotto, c'è un avvocato, ogni volta, che è abbastanza anziano che io conosco, stava, sta qua da quando ero piccolo io, ognivolta che arriva (nome della bambina) dice no, no aspetta, aspetta, corre in casa e gli prende i cioccolatini e glieli porta. E' diventato un rito ormai quindi no, veramente la normalità anche qua [...]»

(Tiziano, 51 anni, centro)

«La cosa buffa è che lui diceva ah ora viene dietro mia figlia con il bambino, eh quindi si aspettavano tutti la classica famiglia no? Marito, moglie, figli (ride). Poi, invece, siamo comparse noi, aiuto (ride). Com'è la storia? Però, poi, alla fine la gente ti conosce, non è che ... per quello ti dico la società è più avanti, cioè non è che stanno a chiedere eh, ma chissà, cioè ti conoscono, quando ti conoscono vedono come sei»

(Elena, 45 anni, centro)

Se prima dell'arrivo del nipote si faceva fatica ad accettare l'omosessualità del figlio/a soprattutto perché si aveva paura del giudizio degli altri, di conseguenza si evitava di dire apertamente l'orientamento sessuale del/la figlio, dopo la nascita del nipote questa reticenza di colpo sparisce.

«[...

in realtà, io avevo avuto relazioni molto marginali con i vicini, Michele profondi, però io sono subentrato in un secondo momento e con diffidenza [...] mi hanno visto e quindi mi hanno trattato, nel senso ci salutavamo a malapena, a volte non mi rispondevano quando dicevo buongiorno. Io pensavo fosse principalmente legato ad un aspetto omofobo, probabilmente non ... non, non vedo questa coppia come, in realtà no, era solo (nome della città) (ride). Era solo l'aspetto (nome della città), cioè sta cosa di salutarci, sorridere, per quale motivo? No? E invece poi quando sono nati i bambini tutto è mutato eh ... la vicina di fronte, che non ho mai salutato e mi ha sempre visto con diffidenza e che non mi conosceva neanche pur vivendo accanto, di fronte a lei, non sapevo neanche chi fosse, improvvisamente quando sono nati i bambini era quella che ogni settimana, per nove mesi quando abbiamo vissuto lì, ci portava la torta pasqualina di verdure fatta da lei. Tutte le settimane, tutte le settimane veniva a vedere i bambini, forse due, tre volte alla settimana a vedere come stavano, stava con me, mi aiutava a fare il bagnetto, mi aiutava a preparare il latte, mi aiutava con tutto. La vicina di fronte che non avevo mai visto ha ricamato a mano i bavaglioli con la scritta di (nome) e (nome), i vicini dei miei genitori [...] hanno fatto lenzuola, cuscino oh ... tutto ricamato per (nome) e (nome)»

i vicini di casa, questi del pianerottolo abbiamo un rapporto molto bello, tranquillo, sereno anzi guarda Massimiliano nel primo anno di vita eh ce l'ha ... come baby-sitter abbiamo avuto proprio la vicina di casa. Quindi lo guardava lei, regolarmente, adesso lei ha una bimba di ... di pure di otto, di nove anni, comunque Massimiliano è molto affezionato, infatti adesso è andato lì da, da (nome), dall'amichetta qua, proprio dalla vicina. E in questo momento si trova lì, è proprio a casa dell'amichetta. Poi anche con le altre siamo un rapporto sereno, felice sin da subito, ci hanno sempre comunque rispettato anche quando è arrivato Massimiliano pure, non hanno fatto molte domande, poi piano piano abbiamo spiegato anche tutto noi da soli, senza che loro hanno chiesto mai all'inizio ah come avete avuto sto bambino, non l'hanno mai chiesto. Quindi abbiamo raccontato tutto noi senza che loro ce l'hanno mai chiesto. Anche col portiere,

che abbiamo il portiere, abbiamo un rapporto molto, quasi di amicizia, quindi rispetto, amicizia. Cioè, non abbiamo avuto mai, fino adesso un atto di omofobia o di ... da nessuno qui, sia nel condominio sia all'esterno almeno di quelli che ci conoscono»

(Dario, 36 anni, sud)

Alcune volte si deve mettere anche un freno al vicino di casa troppo invadente per cercare di avere un po' più di privacy.

«i vicini di casa sono impazziti perché ovviamente i vicini di casa a noi comunque, avevamo cercato di, figurati se con i vicini di casa cerchi, cioè si li conosciamo, abbiamo buoni rapporti, tutto quanto però li vuoi anche tenere vicini di casa non dentro casa (ride) perché sono le persone più pericolose i vicini di casa, che poi li devi cacciare. Quindi non avevamo detto niente, siamo rientrati coi bambini in braccio, hanno visto questi bambini c'è stata la ... follia pura, cioè nel senso tutti volevano partecipare di questa cosa. C'è una vicina di casa che abita qua sotto che praticamente lei ha dei problemi familiari, cioè nel senso si sta separando con il marito, c'ha una figlia grande, non lavora è ancora giovane quindi vedere due uomini con due bambini piccoli le ha scatenato una voglia pazzesca di partecipare. E questa cosa è molto bella da un certo punto di vista perché comunque è sinceramente ... sinceramente ben disposta nei nostri confronti. Però, poi, quello che gli ho detto l'altro giorno, mia suocera, tra me e mia suocera c'è il mare (ride) e non è a caso che ci sia il mare tra me e una suocera, ci manca solo che adotto te come suocera (ride), gli ho detto. Quindi, quindi mi fa piacere che tu venga quando io t apro la porta ma se decido di tenere la porta chiusa tu non devi rompere, non devi, non devi sfondarmi le balle (ride). Quindi mettere bene i paletti anche con lei, e lei è una persona intelligente, l'ha capito perfettamente e comunque abbiamo maturato un nuovo rapporto, più bello. Più bello perché poi questa cosa, in qualche modo, la sta anche aiutando perché avere dei bambini in casa, avere una novità così è una cosa che, che comunque riempie a tutti. Poi questi bambini sono molto amati, hanno un sacco di fan (ride)»

(Riccardo, 40 anni, centro)

La scuola e il lavoro

La scuola è un contesto molto importante per le coppie; è una sfera della vita quotidiana con la quale si rapportano e si rendono visibili, sia in modo diretto che indiretto. Tutte le coppie parlano della propria situazione familiare nelle scuole. Alcune famiglie scelgono con cura la scuola dove iscrivere il/la figlio/ valutando proprio il grado di apertura della stessa nei loro confronti, per paura di ripercussioni sui figli.

Di solito, partecipano agli open day indetti dalle scuole, innanzitutto per presentarsi in quel contesto come famiglia, spiegando loro come è giusto rapportarsi con un/a bambino/a che ha due mamme o due papà e, inoltre, valutando le reazioni degli insegnanti decidendo, poi, se è la scuola giusta per il/la loro figlio/a o meno.

«[...] con la scuola, devo dire che con le maestre c'è stato sempre un rapporto abbastanza, molto trasparente ma perché noi ci siamo subito presentate comunque come famiglia omogenitoriale. Quindi abbiamo subito detto noi chi eravamo e soprattutto come loro si dovevano porre nei confronti della bambina»

(Lorena, 47 anni, centro)

«Chiaramente noi come famiglie arcobaleno non ci fermiamo alla scuola accanto al quartiere in modo tale che al mattino sia più veloce per me andare a lavorare. Tendenzialmente abbiamo girato per vedere quale poteva essere il contesto d'accoglienza migliore per la nostra famiglia, per (nome) e (nome), dove la storia di (nome) e (nome) potesse essere raccontata nel momento in cui loro, poi, e ... parlavano della famiglia»

(Enrico, 36 anni, nord)

«[...] prima al nido siamo andati ad un open day, mi ricordo siamo entrati con questo passeggino doppio (ride) e, insomma, due uomini con un passeggino doppio si notano. Poi quando siamo andati dopo ad iscriverli ci siamo presentati come i due padri[...]. E ... e anche alla scuola ... poi de ... la scuola dell'infanzia noi ci siamo presentati immediatamente a ... alle insegnanti [...] ci siamo presentati come entrambi i genitori, gli abbiamo raccontato come sono nati e che per noi era importante che gli insegnanti non contraddicessero quello che i bambini dicevano, non mettessero in dubbio perché

era vero se dicevano di avere due padri, ed è vero se dicevano che i loro padri erano sposati [...]»

(Maurizio, 52 anni, centro)

«Io ho fatto tutto il giro dei nidi, Manuela era ancora in maternità quindi li ho fatti io e dicevo a tutti che (nome) c'ha due mamme per avere la reazione»

(Claudia, 36 anni, centro)

Dopo il primo contatto per sondare la reazione degli insegnanti, rispetto la realtà familiare composta da due mamme o da due papà, il secondo passo è quando i loro figli frequentano la scuola; ci sono diversi rapporti da gestire: con le insegnanti, con i compagni di classe e con i genitori dei compagni di classe. Nessuno narra di episodi di discriminazione e/o di omofobia nei confronti dei loro figli, se non curiosità rispetto ad una realtà familiare che non si conosce o si conosce poco.

Innanzitutto le insegnanti sono abbastanza tranquille e aperte nei confronti delle famiglie e rassicurano i genitori.

«[...] hanno detto noi qua abbiamo problemi più grandi che voi due: quello c'ha il padre separato, quello c'ha il fratellino morto, se dobbiamo attenzionare queste cose che sono dei gravi danni emotivi. (nome della bambina) se la sbriga da sola (sorride), non vi preoccupate»

(Carmen, 45 anni, sud)

«senti, sappi che questo tuo problema è l'ultimo dei problemi (sorride) perché una c'è morto il papà da poco, l'altra si è rotta la gamba, la bambina ha problemi e non parla, quello è, tu pensi che (nome bambina) perché ha due mamme, non è un problema (ride), per favore, ti assicuro, due mamme è l'ultimo dei problemi»

(Doriana, 46 anni, sud)

Anche i rapporti con i compagni di classe e i genitori dei compagni di classe sono abbastanza tranquilli, alcuni di loro sono anche diventati amici e si frequentano al di là degli incontri scolastici.

«[...] due domeniche fa gli abbiamo fatto la festa di compleanno e sono venuti tanti della classe, tanti bambini e tanti genitori»

(Elena, 45 anni, centro)

«Alla scuola, tornando alla scuola, al nido siamo stati accolti molto bene, abbiamo conosciuto i genitori degli altri bambini, sono nate delle amicizie con loro»

(Pietro, 51 anni, sud)

«[...] Enrico, in particolare, ha il gruppo di whatsapp con tutte le mamme dei bambini per capire quello che succede a scuola e ... le feste, i compleanni. I nostri figli sono sempre invitati a tutti i compleanni, quindi vuol dire che, insomma, stiamo lavorando bene. Io guarda credo che come dico spesso che la nostra fortuna è che ci poniamo per quello che siamo, poi come tutte le persone si può essere simpatici o antipatici, probabilmente risultiamo simpatici però siamo trasparenti [...]»

(Manuele, 43 anni, nord)

Unica problematicità riscontrata, sia dalle famiglie composte da due mamme che da due papà, è quella relativa alle feste che si organizzano a scuola, ovvero festa per il papà e festa per la mamma. Tali ricorrenze vengono vissute negativamente da queste famiglie, come poco rispettose per la diversità altrui, quindi per il loro contesto familiare e per i loro figli. Alcuni decidono di non mandare quel giorno il/la figlio/a scuola e di parlare con gli/le insegnanti per cercare di sostituire tali ricorrenze con altre più generiche.

«[...] c'è sempre stato questo tema che le famiglie omogenitoriali sta particolarmente a cuore: la festa del babbo e la festa della mamma. Eh ... e quindi abbiamo detto guardate, vista la nostra famiglia, ora noi vi chiediamo di tener conto no? Del nostro contesto familiare ma d'altra parte, insomma, c'è tutto un mondo di realtà familiari quindi io ho detto tenete conto [...] loro c'hanno detto ma cosa dobbiamo fare? Festa del babbo e festa della mamma, fate quello che volete abbiamo detto, però, magari se, o fate come dire una festa, potreste pensare di fare una festa dei genitori, una festa dei padri e delle madri che ci sia un qualcosa in cui tutti si sentono inclusi no? Perché, effettivamente, se io fossi, ora di immedesimarmi in un bambino che ha due padri o due madri, la cui maestra gli dice fai il regalo per il babbo o la mamma che non ha io mi sa che ci rimarrei male. E penso che ci rimarrebbe male chiunque. E le maestre hanno capito infatti, diciamo, hanno sorvolato molto su questa cosa, cioè non, non hanno fatto

mai in questi anni, la festa del babbo, la festa della mamma hanno fatto le cose per i genitori. E' capitato, poi, che una maestra, ci ha raccontato che eh ... una coppia di genitori di un'altra bambina si era lamentata un po', prima la madre ha detto ah ma come mai non si fa, però non la festa del babbo ecco, e poi era venuto anche il padre proprio a lamentarsi in maniera un po' vivace però con noi non l'hanno fatto, non hanno fatto, noi l'abbiamo saputo da, dalle maestre, dalle insegnanti sì. Ma la cosa curiosa, poi, è che capito, poi la, questa bambina è diventata molto amica con (nome), con uno dei nostri bambini no? E quindi abbiamo iniziato, diciamo così, a conoscerci con i genitori no? Eh ... e quindi è venuta fuori anche una conoscenza molto cordiale, nel senso che ... è chiaro che son persone, diciamo, che partivano da sicuramente da un elemento di pregiudizio o comunque di non conoscenze, quindi, però poi secondo me è importante quando delle persone comunque si mettono in gioco no? Perché poi parlando con questa mamma, lei mi diceva come sarebbe importante che ... ci sia il riconoscimento anche in Italia delle unioni civili. Faceva poi anche delle battute di cui lei probabilmente non si rendeva conto, no, del tipo dicendo: 'il matrimonio no, il matrimonio lasciamolo, però si le unioni civili anche alle coppie omosessuali', poi, capito, queste sono situazioni in cui comunque, ecco, tu vedi che le persone si mettono in gioco, ti vengono in contro, cioè conoscono anche la nostra realtà, si son resi conto insomma che non siamo marziani o che comunque siamo, più o meno, genitori imperfetti come tutti»

(Pietro, 51 anni, centro)

« Adesso, la settimana prossima, andiamo a fare ... una settimana di vacanza, qui, un po' decisa, quelle date lì, perché c'è questa festa del papà che fa l'asilo e noi non abbiamo voglia di farla subire ai bambini questa cosa che ... nell'asilo è tradizione si faccia e ... loro non ci vanno (sorride). [...]Loro lo sanno che c'è quella festa lì, ce loro non riguarda e noi facciamo un'altra cosa, tranquillamente»

(Giulia, 52 anni, nord)

In altre scuole le feste del papà e della mamma sono state abolite e sostituite da una festa delle famiglie in cui tutti sono chiamati a partecipare attivamente.

« Lui va in una scuola privata che è un istituto valdese e quindi abbiamo ... con i genitori abbiamo un ottimo rapporto, con alcuni addirittura abbiamo stretto amicizia, usciamo pure assieme, anche il sabato sera. E poi abbiamo un bellissimo rapporto,

confidenziale, subito e questa scuola non fanno ne la festa della mamma, ne la festa del papà, non la festeggiano. Eh fanno poi a fine anno, ogni inizio maggio, la festa delle famiglie, dove ci riuniamo tutti assieme, ognuno porta le cose da mangiare e quindi stiamo un pò assieme. E pure anche quest'anno abbiamo fatto, abbiamo proposto una rappresentazione di un libro: piccolo uovo, non so se lo conosci?»

(Dario, 36 anni, sud)

Altro luogo in cui si può negoziare la visibilità è il posto di lavoro e, a differenza del contesto familiare, di vicinato e della scuola, qui la visibilità non sempre è diretta. Il raccontarsi e raccontare la propria famiglia è una scelta che in questo ambito è meno visibile poiché non si è presente come genitore e come coppia.

Per alcuni la vita privata rimane fuori dall'ambiente di lavoro, non si racconta nulla di se.

«Quindi non parlo mai della mia vita privata, sanno che ho un figlio eh perché a volte parlo del bambino, delle cose che combina, che fanno ridere per smorzare un po' la tensione, per farli ridere. Quindi sanno che ho questo bambino, non mi chiedono qualcuno di loro è amico mio su Facebook devo dire, più di qualcuno di loro, quindi dalle foto di Facebook si evince la mia, che tipo di famiglia è, perché la mia bacheca è molto cristallina, trasparente»

(Ettore, 51 anni, sud)

«io lo dico alle persone che stimo e reputo intelligenti, alle persone che io non stimo e che non reputo intelligenti non mi vado a confidare perché non ho motivo di dire a tutti chi sono, così come un etero non viene a dire a me sono etero, quindi non vado a dire a loro sono gay. Naturalmente se devo parlare della mia famiglia dico il mio compagno, lui è mio figlio, se si scandalizzano non me ne frega niente ma nessuno ha mai mostrato una faccia particolare»

(Ettore, 51 anni, sud)

«Il cartellone non c'è e ... con le persone con cui ho un rapporto che non si limita a quello lavorativo sanno assolutamente, anzi frequentano casa»

(Doriana, 46 anni, sud)

Se per alcuni il lavoro e la vita privata sono sfere da tenere separate, per altri è un ulteriore contesto dove confermare la propria famiglia.

«[... comunque quando ci siamo sposati i miei colleghi c'hanno fatto il regalo di matrimonio e ... quando sono nati i bambini hanno fatto il regalo ai bambini ... tutti sanno insomma, io sono stato il primo al lavoro, della regione (nome), sono stato il primo padre che ha chiesto l'aspettativa per rimanere a casa con i figli»

(Pietro, 51 anni, centro)

«[...] quando è nata (nome bambina) ho chiesto due mesi di aspettativa me l'hanno dati immediatamente senza problemi. Quindi insomma no, nessun problema. Anzi, addirittura [...] l'azienda di Angelo siccome siamo tutti sullo stesso stato di famiglia considera (nome bambino) e (nome bambina) come (nome Bambina). Quindi tutte le cose che sono, di cui (nome bambina) ha diritto come figlio di dipendente ce l'avranno anche (noma bambino) e (nome bambina). Diciamo che non è male»

(Tiziano, 51 anni, centro)

La maternità, per alcune donne, può rappresentare un momento di coming out sul lavoro, una prova del nove sulla posizione dei colleghi rispetto all'omosessualità e alle famiglie composte da due persone dello stesso sesso. Soprattutto in quei casi in cui 'il non detto' è la regola.

«[... molti colleghi ne parlavano perché lo sapevamo dai colleghi che lo sapevano che ne parlavano (sorride), nessuno ne parlava con noi. E poi, ad un certo punto c'è stato che io ero incinta e lì si è sbloccato tutto e persone improbabili, che improbabilmente avrei pensato si sarebbero manifestati in maniera positiva rispetto a questa cosa, come se niente fosse a farci i regali, chiederci come andava»

(Monica, 35 anni, centro)

«quando Monica è restata incinta hanno iniziato a trattarci da famiglia [...] ci hanno fatto tutti un regalo, cioè siamo state la coppia che ha ricevuto, in tutti, più regali per la nascita del proprio figlio. Cioè, io ho visto delle cose belle e mi sono piaciute eh ... [...]]»

(Monica, 36 anni, centro)

Per alcune mamme il contesto lavorativo può rappresentare un ulteriore spazio di esclusione, non in quanto genitore in coppia con un'altra donna ma in quanto mamma non biologica. Nelle narrazioni è emerso come tale figura viene associata ai padri eterosessuali biologici, poiché rispetto alla mamma biologica viene messa da parte; questo avviene anche nel contesto lavorativo, dopo la nascita del/la figlio si tende a considerare maggiormente la mamma biologica, sempre secondo il punto di vista della narratrice.

«[...] tutti i nostri colleghi sanno che stiamo insieme però non è che hai un cartello con scritto in fronte siamo una coppia, cioè dove lavoriamo noi ci sono tante coppie e anche io stessa, alle volte, non sapevo che due persone fossero sposate o no, cioè succede. E quindi magari eh ... viene fuori ah! Manuela ha avuto un bimbo, ah salutamela tanto la bimba di Manuela, la sua bimba. Sono frasi che vengono dette senza uhm, ovviamente senza nessun tipo di cattiveria o volontà di escludere però ti escludono ed è quello che ti fa male, sempre, perché poi tu sai che quella esclusione ha un ... una, una, un, uhm ... come dire un corrispettivo del fatto che tu, in realtà, a livello burocratico per lo stato italiano, in effetti, non esisti»

(Claudia, 36 anni, centro)

Le reti familiari

Aiuti ricevuti

L'Italia, come abbiamo visto nel capitolo teorico, è caratterizzata per il cosiddetto 'welfare mediterraneo' o 'familista' ove la famiglia è l'attore principale di risposta ai bisogni dei propri membri e della comunità. Da sempre è la famiglia, in particolare le donne, che rispondono ai bisogni, vuoi per un senso di reciprocità, o di obbligazione familiare.

Rispetto alle famiglie composte da due persone dello stesso sesso si è comunque pensato che la rottura dei legami con le proprie famiglie di origine portasse alla creazione di nuovi legami, soprattutto di amicizia. La creazione di queste 'famiglie per scelta' poteva portare ad una sostituzione della propria famiglia con la rete di amicizia, sulla quale si può fare affidamento per la soddisfazione di quei bisogni di cui la famiglia si è sempre fatta carico.

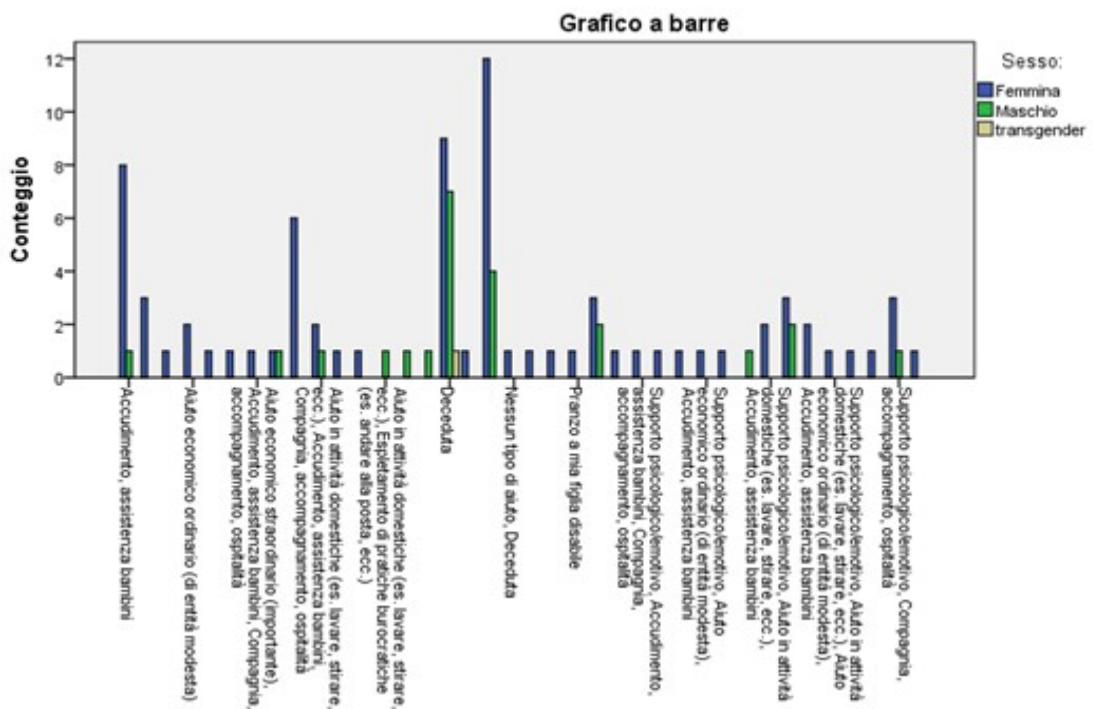
La ricerca, sia nelle narrazioni sia nelle risposte del questionario online, ha portato alla luce aspetti del tutto tradizionali della funzione della famiglia, in particolare delle reti familiari e del capitale in esse contenute; l'aspetto se vogliamo innovativo è dato dalla tradizionalità delle reti all'interno di un contesto apparentemente poco tradizionale quale quello delle famiglie composte da due persone dello stesso sesso.

In che modo queste famiglie sono inserite nelle loro reti sociali e familiari? Sono sostenute e in che modalità? La ricerca ha cercato di rispondere a tali interrogativi riprendendo alcune delle batterie di domande delle indagini multiscopo Istat sulle famiglie inerenti agli aiuti dati e ricevuti dai membri familiari; a tali figure sono state aggiunte le figure degli amici, dei vicini di casa.

Dei 101 rispondenti al questionario online, 66 donne hanno ancora la mamma in vita – su 77 – e 16 uomini – su un totale di 23. Inoltre, 28 donne e 4 uomini dicono di abitare nello stesso comune di residenza della madre; 16 donne e 4 uomini dicono di abitare in un comune diverso ma della stessa provincia rispetto alla mamma.

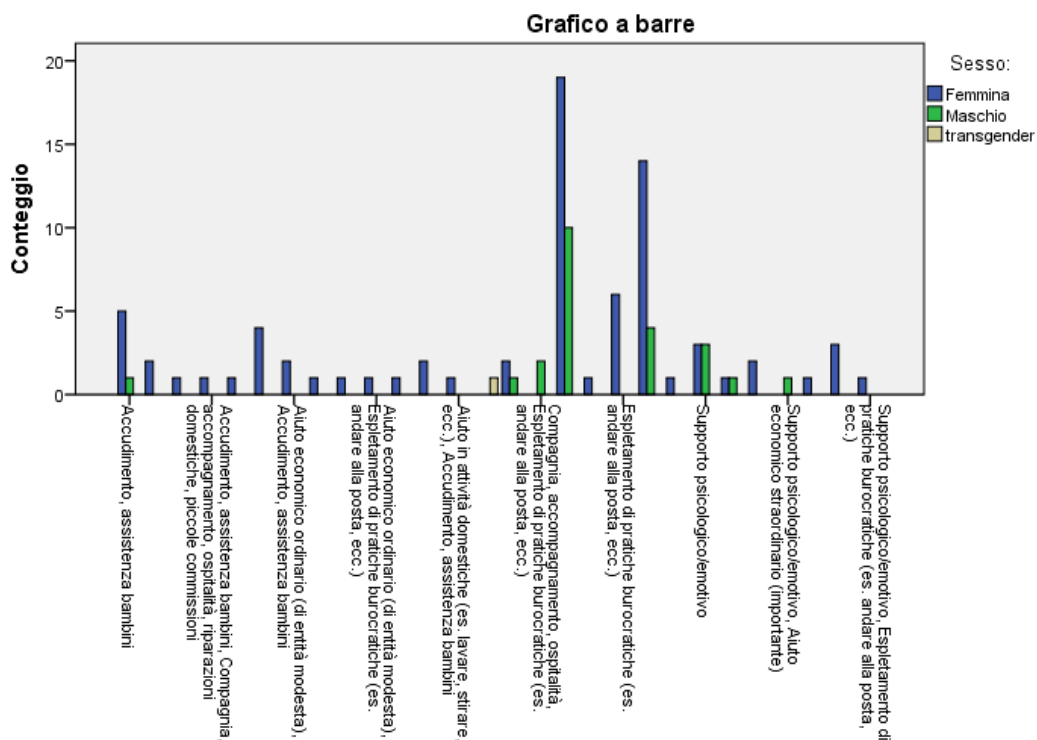
Rispetto all'autonomia della propria madre la percentuale più elevata di risposta, per uomini e per donne, è che non ci sono persone che la assistono o che la aiutano nelle faccende domestiche.

Rispetto alla domanda sugli aiuti ricevuti da parte della propria mamma, le opzioni di risposta previste erano più di una. Nella tabella sono riportate le risposte suddivise per la maggiore frequenza di risposta per ogni partecipante e suddivisa per sesso.



La frequenza più elevata nelle risposte, dopo la voce deceduta e nessun aiuto, si registra nell'accudimento e assistenza bambini, sia per uomini che per donne. Seguito dal supporto psicologico insieme sempre all'accudimento bambini e all'assistenza.

Rispetto alle attività domestiche 21 donne e 5 uomini hanno detto di aver ricevuto aiuto dalla propria madre nelle ultime quattro settimane. Per quanto riguarda il supporto psicologico/emotivo 23 donne e sei uomini hanno risposto di riceverlo come aiuto nelle ultime quattro settimane. Rispetto all'accudimento dei bambini 38 donne e 5 uomini hanno risposto di ricevere questo aiuto. Infine, 18 donne e 13 uomini hanno detto di ricevere, o di aver ricevuto nelle ultime quattro settimane, ospitalità e accudimento dalla propria madre.



Rispetto agli aiuti ricevuti nelle ultime quattro settimane dal proprio padre la frequenza più alta si registra nelle risposte nessun aiuto e deceduto, seguita dall'aiuto economico ordinario, supporto psicologico e dall'accudimento bambini per le donne. Per gli uomini la frequenza più alta riguarda l'espletamento di pratiche burocratiche.

Dicono di avere ancora il padre in vita 55 donne e 13 uomini; anche per i papà la percentuale più alta si registra nell'autonomia del proprio genitore, ovvero non ci sono persone che lo aiutano o che lo assistono.

Dalle narrazioni emerge come la figura di riferimento principale tra gli aiuti ricevuti è proprio la madre, sia per gli uomini che per le donne.

La nonna, soprattutto, aiuta nell'accudimento dei bambini, aiuto pratico nella gestione quotidiana, nell'aiuto emotivo e morale e l'aiuto economico riguarda i genitori in generale.

«beh devo dire, mia madre, nei primi anni di vita dei bambini, ci ha aiutato indubbiamente lei, pur non abitando qui vicino, insomma comunque veniva qui a (nome) e stava coi bambini, poi purtroppo la sua salute è peggiorata quindi non ha potuto fare meno»

(Pietro, 51 anni, centro)

«dalla sua mamma di tutti i tipi: economico, pratico, di stare coi bambini, lavarci e stirarci, cioè lei è l'unica che stira in famiglia, cioè, fosse per noi non (ride), però lei pur di non vedere i nipoti andare in giro tutti un po' stropicciati, stira. Quindi se c'è bisogno lei c'è, quindi anche il sapere che comunque è disponibile è un punto di riferimento»

(Elvira, 47 anni, centro)

«[...] io ho mia mamma che comunque mi prepara ... parecchie cose anche da mangiare, tipo la salsa, queste cose qua fatte che io magari non sono molto bravo a preparare, quindi siccome mia mamma durante l'estate, come si usa qua al sud, come forse tu lo sai, si fa la conserva di pomodoro nelle bottiglie e quindi lei me la prepara, mi da le conserve, mi da a volte le verdure già bollite, belle pulite, poi me lo porto così me le mangio. E poi prepara anche le cose per Massimiliano, i passati di verdure, poi ogni volta quando vado - lunedì e

mercoledì - mi fa trovare queste cose e quindi io poi me le porto, già poi me li congelo, belle sistemate eh e quindi è molto anche comodo (ride). Perché comunque andare a pulire, a volte il tempo non c'è, che a volte faccio tardi, per cui andare a fare, a comprare delle cose, almeno li sono cose comunque che coltiva pure mio padre, la verdura, i pomodori, carciofi, tutte queste cose e quindi so che sono biologiche e quindi so cosa mangio. E quindi preferisco, quindi quando può e se la sente, mi aiuta e quindi su questo mi da un grossissimo aiuto»

(Dario, 36 anni, sud)

Gli aiuti economici non sono solo rispetto ad eventi straordinari, come l'acquisto della casa, ma anche aiuti ordinari relativi alla quotidianità della famiglia. Tali aiuti possono arrivare sia dai genitori, o dai genitori del/la partner, o anche da altri membri della famiglia.

«sì, ma anche che ne so per l'inglese, la zia (nome) e ... paga tutto quello che c'è da pagare che riguarda l'inglese. Perché ci crede, dice non ci siamo riuscite con voi, con te e ... dobbiamo riuscire con Mario e Cinzia. [...]. Ma che ne so, anche qualche volta dice le scarpe, mancano le scarpe va e andiamo a comprare le scarpe, tutti. E ... oppure regali, ai compleanni ma anche aiuti ... che ne so, io vado da mia mamma e mia zia a chiedere consiglio su alcune cose»

(Anita, 41 anni, nord)

Nelle narrazioni le coppie di uomini e di donne che non ricevono aiuti dalle rispettive famiglie di origine lo imputano alla distanza. Non riescono ad avere tutti i benefici – soprattutto supporto pratico e di gestione della quotidianità – che hanno le famiglie con i genitori vicini. Alcune coppie, in particolare le donne, fanno trasferire la propria mamma nello stesso comune di residenza per avere tutto l'aiuto possibile, o comunque sono loro che si trasferiscono o decidono di stare vicino alla casa dei genitori.

«[...] noi abitiamo in questa struttura familiare per cui, tipo, tutti i contatori, le bollette comunque dipendono dai genitori di Monica, quindi loro anticipano un sacco di spese»

(Claudia, 36 anni, centro)

«[...] i miei poi abitano anche qua, i genitori di Elena abitano a (nome), fuori (nome) quindi ci vuole almeno mezz'ora per venire giù, quindi loro li chiamiamo se abbiamo bisogno, invece magari i miei abitano qui, quindi se io sono al lavoro e mi trattengo mezz'ora di più dico prendilo tu, portalo a far la merenda e poi arrivo»

(Brunella, 44 anni, centro)

Per tante coppie un aiuto impagabile e prezioso non è l'accudimento dei bimbi nella gestione quotidiana, né l'aiuto economico. Ricorre spesso come aiuto il riconoscimento e l'accettazione della propria famiglia.

«[...] sicuramente per noi l'aiuto più importante è il fatto di sapere che loro ci sono e che sostengono quello che abbiamo fatto e che sono, questo è l'aiuto più grosso che c'hanno potuto dare per darci proprio la spinta per partire ecco»

(Manuele, 42 anni, nord)

«[...]e poi il supporto adesso è fortissimo, è grande e devo dire che aver messo le cose in chiaro con loro da prima ci ha messo in una condizione diciamo, siamo riusciti ad ottenere quel rispetto vero e sentito che noi desideravamo»

(Riccardo, 40 anni, centro)

L'aiuto economico da parte della famiglia di origine viene menzionato spesso, sia dagli uomini che dalle donne, sia se si tratta dei propri genitori che dei genitori del/la partner.

«Dal babbo di Pietro [...] è capitato recentemente da lui di avere aiuti economici. Che diventa un po', anche secondo me, nel, nella mentalità generazionale di un uomo nato nel '26 che al figlio ... se, se ne ha la possibilità ... la banconota da 100 euro ogni tanto l'allunga anche se il figlio è cinquantenne e fa il dirigente in regione insomma (ride)»

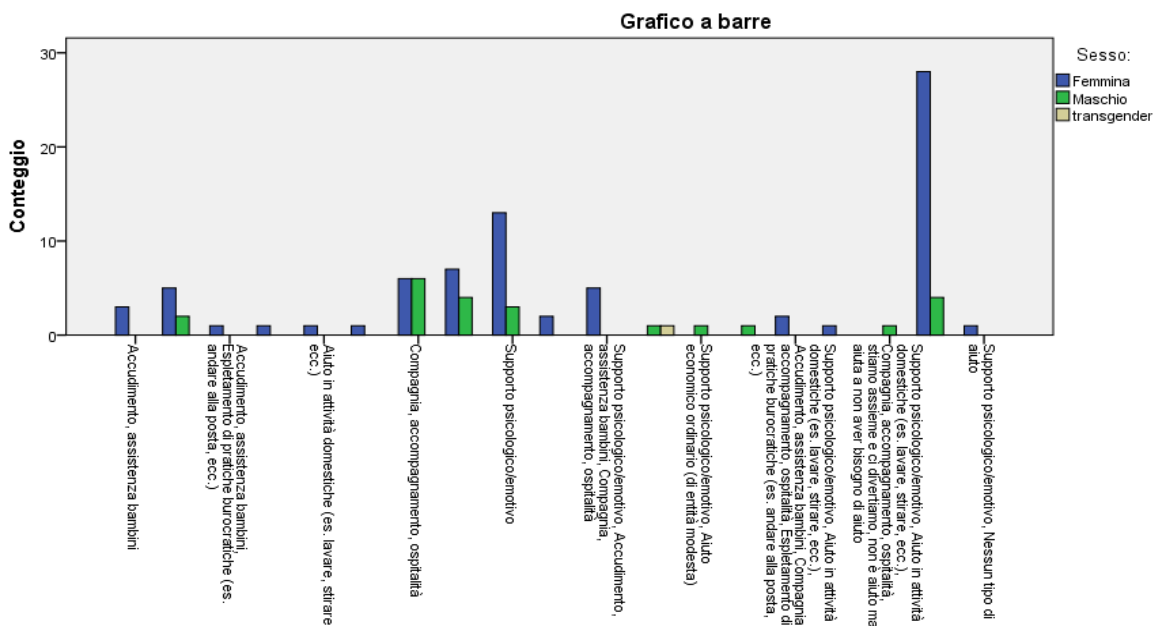
(Maurizio, 52 anni, centro)

«ma loro ... loro danno molto perché innanzitutto c’hanno aiutato economicamente quando è nato (nome bambino) insomma. Poi ... noi abbiamo cambiato casa, abbiamo preso questa casa più grande e [...] quindi abbiamo fatto un mutuo, abbiamo avuto un prestito da loro e ... e quindi c’è stato un aiuto economico consistente»

(Brunella, 44 anni centro)

Gli amici sono una parte importante nella vita delle famiglie, soprattutto per quanto riguarda la genitorialità. E’ dalle esperienze di altre coppie e di altre famiglie che si valuta la possibilità o meno di poter diventare genitori. Le amicizie, dopo che si diventa madri o padri spesso cambiano e si iniziano a frequentare i genitori dei loro figli o comunque persone con bambini. Alcune amicizie nascono anche grazie all’associazione Famiglie Arcobaleno, con i gruppi che mensilmente si ritrovano in diverse città d’Italia.

Ma che aiuti danno gli amici? Rivestono un ruolo marginale o sono una presenza importante al pari della famiglia di origine o addirittura superiore? Sicuramente gli amici hanno un ruolo nella quotidianità delle famiglie ma diverso rispetto alla famiglia di origine. Innanzitutto la presenza è maggiore – in qualità di aiuti ricevuti – quando la famiglia di origine è molto lontana, anche se gli aiuti prestati sono comunque diversi, più di supporto emotivo e psicologico.



La frequenza più alta nelle risposte del questionario online si registra nel supporto psicologico e per la compagnia e l'ospitalità, sia per gli uomini che per le donne. Nello specifico, 52 donne e 11 uomini ricevono supporto psicologico dagli amici; 48 donne e 15 uomini ricevono compagnia e ospitalità; 19 donne e 4 uomini ricevono aiuto nell'assistenza dei bambini.

Nelle narrazioni emerge che gli amici aiutano per il supporto materiale e/o pratico, per supporto e sostegno emotivo e psicologico.

«dagli amici ... niente, anche lì è una questione di sostegno, così, di supporto, questo tipo di aiuto diciamo no? Il fatto di sapere che ci sono sempre, sia che ci vediamo che non ci vediamo [...]»

(Manuele, 43 anni, nord)

«ma diciamo che tra i nostri amici al momento non è che abbiamo, non è che riceviamo degli aiuti materiali, nel senso di guardar (nome bambino) o così, francamente no. Francamente no, cioè abbiamo degli amici che hanno bambini dell'età di (nome bambino) allora magari con loro organizziamo delle cose ma per stare insieme»

(Brunella, 44 anni, centro)

«E' un aiuto più psicologico che pratico [...]. Però è un aiuto psicologico il fatto che c'hai comunque intorno degli amici che ti, che ti aiutano e sono presenti»

(Tiziano, 51 anni, centro)

«aiuti ricevuti dagli amici eh consigli da chi è diventato chiaramente genitore eh ... da poco tempo, tanti confronti eh ... sulle coppie omogenitoriali ci si confronta anche su quello che magari può essere la tematica che si ritrova nell'iscrizione anagrafica piuttosto che all'asilo o col pediatra e così via. Dagli amici in generale regali, regali per la bambina a manetta»

(Alessio, 37 anni, nord)

Alcune coppie non chiedono aiuto agli amici, nel senso che la loro presenza è finalizzata per vedersi, parlarsi, in casi eccezionali e di emergenza per tenere i bambini ma il primo riferimento è quasi sempre la famiglia di origine: mamme, padri, zie, sorelle/fratelli oppure la famiglia del/la partner.

«[...] non gliele abbiamo mai chiesti perché non ne abbiamo ancora bisogno eh ... se dovessimo aver bisogno possiamo sperimentare la richiesta e vedere che risposta ci arriva (sorride), però non saprei dirti»

(Flavio, 54 anni, nord)

«[...] più che altro sono aiuti affettivi, di riferimento o se hai voglia di fare due chiacchiere sai, so chi chiamare. Se ho bisogno di qualcosa [...] e magari i miei non possono, cioè è successo che magari stessi male e mi hanno portato le medicine o ... cose di questo tipo. Cioè, certo non vengono a stirarmi o a pulirmi la casa»

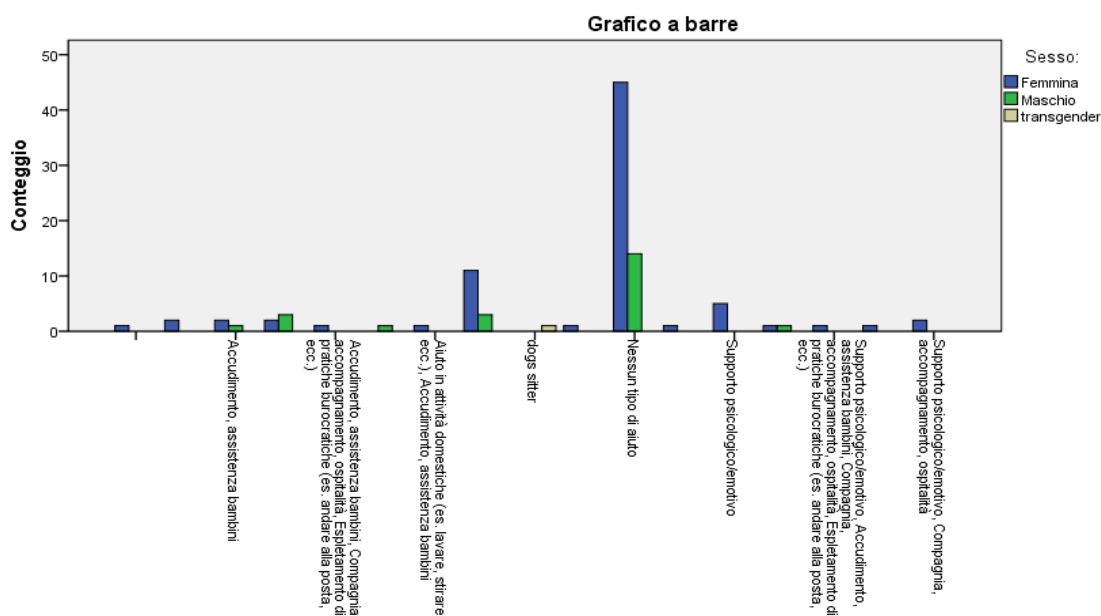
(Veronica, 39 anni, nord)

Anche la presenza dei vicini, nei contesti in cui sono presenti, può rappresentare una fonte di aiuto. Abbiamo visto come nel quotidiano delle famiglie il vicinato rappresenta una presenza rilevante e in termini abbastanza positivi per quanto riguarda la visibilità, il riconoscimento e l'accettazione. Ci sono delle situazioni in cui il vicinato viene assimilato alle amicizie, per quei rapporti che diventano più intimi e vi è una reciprocità in termini di aiuti.

«[...] amici anche da un contesto direi, anche da un contesto di vicinato no? Per esempio, perché nel palazzo dove abitiamo, insomma, ci sono delle persone con cui abbiamo un ottimo rapporto, possiamo dire sono amiche [...] che ci aiutano e supportano nel rapporto con i bambini [...]. Noi abitiamo in questa casa, io e Maurizio, da, da più di 20 anni, quindi insomma ci conoscono da molto tempo e chiaramente tutti ci conoscono come coppia no? Quindi non abbiamo mai nascosto niente. Poi quando stavano per nascere i bambini abbiamo, abbiamo avvertito, almeno le persone più vicine a noi (sorride), che ci sarebbe stata questa novità, ecco, che saremmo tornati dal Canada con due

bambini (sorride). E devo dire, insomma, sono stati ... sono stati tutti molto carini e quindi, qui, appunto, qui nel palazzo ma, insomma, anche nel nostro quartiere ci conoscono, ci conoscono tanti ecco, perché due uomini con due gemelli, insomma, si notano eh (sorride), non passano inosservati. Però, ecco questo effettivamente anche questa dimensione di vicinato è importante, infatti avevamo pensato un periodo di cambiare casa, comunque volevamo prendere una casa più grande, e avevamo pensato di cambiare quartiere, cambiare zona però siamo stati frenati da questo che effettivamente abbiamo detto poi magari chissà dove andiamo a parare e ... non avendo una rete familiare intorno, e quindi non è che dici dovendo chiedere supporto aiuto, naturalmente a babysitter ecc., ma una presenza comunque di cortese vicinato»
(Pietro, 51 anni, centro)

In generale, i vicini sono comunque persone con le quali si mantengono dei rapporti cordiali, di buon vicinato ma non si annoverano tra gli aiuti. Dato che emerge anche dal questionario online.



La frequenza maggiore, sia per uomini che per donne, è nella voce ‘nessun tipo di aiuto’, seguito da compagnia e ospitalità, per 17 donne e 8 uomini.

Aiuti dati

Il flusso di aiuti, spesso, è caratterizzato dalla reciprocità e da un equilibrio sul dare e ricevere, soprattutto quando ci sono genitori anziani, oltre che bambini piccoli, all’interno delle famiglie. Nel contesto delle famiglie composte da due persone dello stesso sesso i genitori abitano tutti per conto proprio e godono di un grado sufficiente di autonomia. Anche in questo caso la distanza/vicinanza gioca un ruolo fondamentale nello scambio di flussi di aiuto: più si è vicini è più lo scambio è intenso – soprattutto dal punto di vista della quotidianità e degli aiuti pratici – e viceversa.

Dalle narrazioni, in particolare, emerge che l’aiuto economico non è solo in entrata ma anche in uscita, seppur di natura ordinaria e non straordinaria come invece lo è per gli aiuti ricevuti (aiuto nell’acquisto della casa da parte della famiglia di origine).

«[...] a volte capita, morali si perchè comunque ci sono delle difficoltà, cerco comunque anche io di, di dare dei consigli, degli appoggi. Ci sono a volte difficoltà economici perchè magari mio padre è in pensione e non riesce magari a coprire delle spese, l’aiuto io, anticipo soldi, così. Anche, anche Ettore oppure se a volte ho bisogno io anche loro aiutano me, quindi ci aiutiamo a vicenda, anche con i miei fratelli, le mie sorelle. E la stessa cosa anche Ettore, considera che la sorella di Ettore aiuta anche noi, a volte dal punto di vista economico, ogni mese ci da una piccola quota anche per aiutarci a pagare la baby-sitter, così anche i genitori suoi. Ci aiutiamo a vicenda se abbiamo bisogno, ci aiutiamo a vicenda»

(Dario, 36 anni, sud)

Anche se l’aiuto economico è abbastanza raro in uscita, ovvero come aiuto dato, e più incentrato su un appoggio affettivo/emotivo e di supporto.

«allora, economici no (sorride), nel senso grazie a Dio mio papà ha una buona pensione, per cui sono indipendenti anzi, è più facile che loro aiutino noi. [...] Quindi appoggio economico no, appoggio psicologico, affettivo, quello senz'altro, forse siamo quasi più noi che lo diamo a loro, non so se è normale che la vita poi, i figli siano a dare l'appoggio ad un certo punto»

(Manuele, 43 anni, nord)

Quando si parla di aiuti dati alla famiglia di origine si fa riferimento al sostegno morale e a quello pratico, ovvero il disbrigo di faccende burocratiche o l'accompagnamento per visite mediche.

«allora, economici sono loro che aiutano noi, te l'ho detto e ... tipo ora abbiamo preso i lettini per i bambini e l'han preso uno la mia mamma, uno il suo babbo, insomma. E ... pratici ... ma io posso aiutare mia madre, a volte, se magari c'è una corrispondenza che non capisce bene, tipo dall'Inps piuttosto, ecco, oppure gli pago, vado a pagargli cosa, però è autonoma su tutto, per cui non»

(Stefania, 47 anni, centro)

«[...] al momento ne diamo abbastanza perché diamo aiuti pratici perché la mia mamma ora non sta tanto bene, ha avuto bisogno di diverse cure, comincia ad invecchiare, devono andare a fare la visita di qua, di là, eh insomma lei ora deve prendere le medicine, la sera deve venire qui a farsi la puntura, insomma varie cose e ... cerchiamo di esserci ecco. Loro ci hanno dato un grosso aiuto, quindi noi, anche economico, ecc. e quindi noi ora ... cioè, glielo diamo l'aiuto e temo che glielo daremo, temo tra virgolette, che glielo daremo anche in futuro. I miei genitori hanno 75 anni, chi non ci vede, chi c'ha la prostata, quell'altra deve prendere le medicine per la memoria, mia madre va a fare fisioterapia perché le fa male la schiena, quindi trova il centro, portala, andiamo a comprare le scarpe da ginnastica, poi ci vuole il busto, andiamo a comprare il busto. Poi loro, qui a (nome) non sono ... cioè, ci vengono da poco, sono venuti da anziani, non si muovono, non conoscono tanto, quindi ... non si sanno muovere con i mezzi, quindi insomma, c'è da portarli di qua e di là fundamentalmente»

(Brunella, 44 anni, centro)

«mah come aiuti, emotivo credo che sia proprio insito nelle relazioni no? cioè, ovviamente se c'è scambio quando si ha più bisogno c'è un contatto maggiore oppure andare in profondità»

(Doriana, 46 anni, sud)

«[...] loro chiedono molto poco, sono un po' questo retaggio cattolico di aspirazione al martirio, dentro (ride) e quindi ... chiedono, chiedono veramente poco e d'altro canto si propongono tanto, se non per aiutare quando è evidente che non ce la fanno, che sono stanchi cioè. E quindi è difficile aiutarli, però ... insomma per quello che si riesce ci, ci proviamo, abbiamo degli approcci alla vita proprio diversi. Però, insomma, ci proviamo. Adesso, che ne so, c'è ... mia nonna materna che è anziana e, appunto, c'è la badante che vive con lei ... per dire, la domenica la badante non c'è perché ha una giornata in cui spende sei ore per andare via, sui i miei, i miei la domenica stanno a casa e gli ho detto guarda stiamo a casa noi, se vuoi uscire uscite, cioè tanto stiamo lì»

(Monica, 35 anni, centro)

Il sostegno maggiore, dunque, riguarda la gestione della quotidianità per genitori che non sono più giovani e hanno bisogno di sostegno pratico, oltre che emotivo, per le incombenze di salute soprattutto.

«[...] l'aiuto è morale e psicologico soprattutto, per l'età avanzata ... e per eh ... il fatto della recente vedovanza e ... e quindi tutto l'aiuto che ne so, è stato, ha sempre avuto problemi di salute quindi ... c'era da portarlo dai vari medici [...] quindi il nostro aiuto è ... di supporto a volte anche materiale: prendi la macchina e l'accompagni, insomma l'accompagni dal medico [...]. Insomma queste cose che si fanno normalmente all'interno di una famiglia»

(Maurizio, 52 anni, centro)

La distanza/vicinanza è un fattore che influenza i flussi di scambio con la famiglia, per alcune cose in particolare.

«[...] io la mia famiglia qui non ce l'ho e quindi il problema non c'è, né tantomeno mando soldi alla mia famiglia perché non ne ha bisogno. E ... per

quanto riguarda la famiglia di Alessio e ... Alessio aiuta ... se ha bisogno sua mamma, che è rimasta vedova da poco e ... quando c'era anche il padre anche al padre, per problemi burocratici, pagare le bollette, piuttosto che di cose che non sono chiare, così, ma ecco sì»

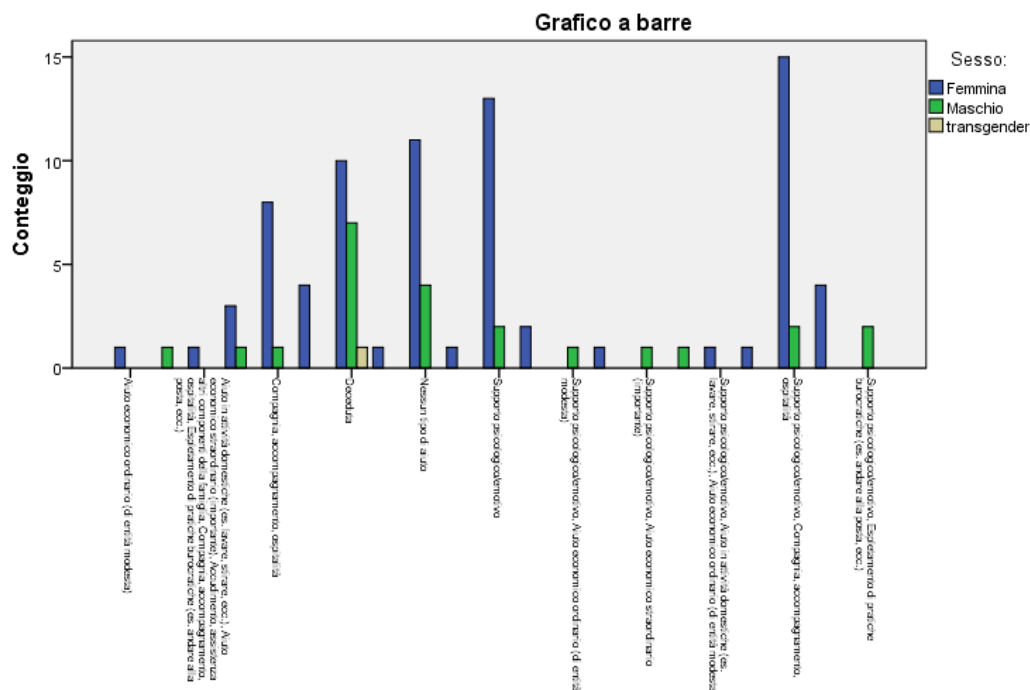
(Flavio, 54 anni, nord)

«mah noi stiamo a (nome), le nostre famiglie vivono ... vivono giù al paese e ... ci manca tantissimo questa cosa però soprattutto Cristina è quella che da sostegno anche ... di supporto. Tipo, per esempio, abbiamo preso a vivere con noi la nipote, che è stata con noi 5 anni, eh perché ha frequentato l'università. Quindi questo è stato un grosso aiuto comunque perché, insomma, è stata presente a casa nostra, proprio è stata con noi, ha vissuto proprio con noi, come una figlia»

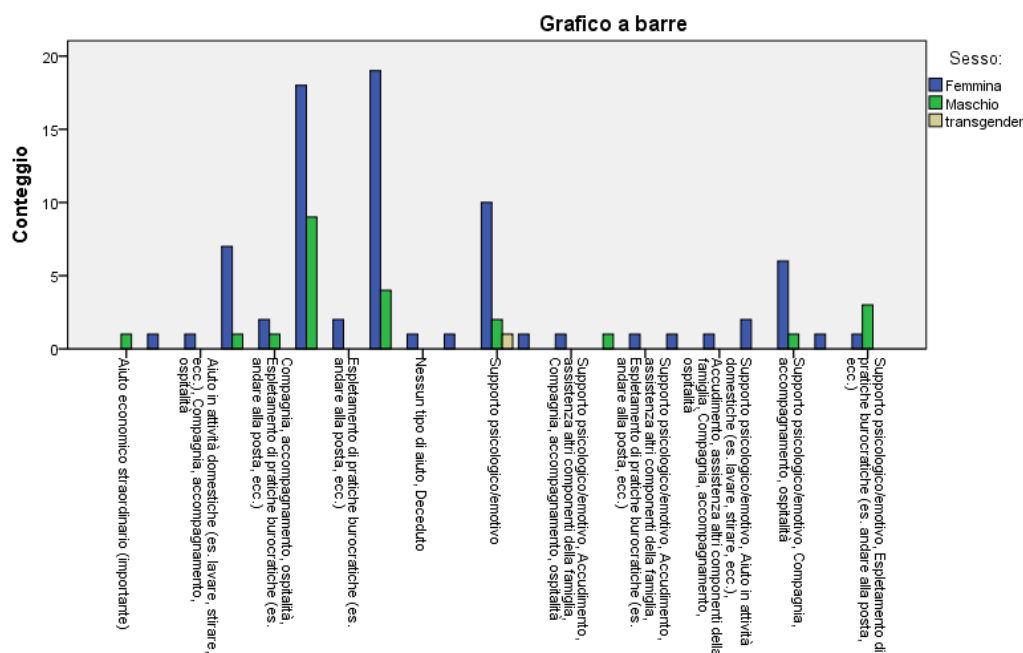
(Lorena, 47 anni, centro)

«Ripeto, se abitassimo più vicino sicuramente ci sarebbe modo e maniera di interagire ... come dire, con più frequenza. Stiamo a 700 km di distanza, per telefono cosa vuoi ... è diverso, è diverso, quindi per quanto bene, ogni tanto mio fratello mi dice sai che ti voglio bene? Si ti voglio bene anche io»

(Gilda, 44 anni, centro)



I risultati del questionario online, rispetto agli aiuti dati alla propria mamma, mostrano come l'ospitalità/accompagnamento/compania e il supporto psicologico hanno la frequenza maggiore, sia tra gli uomini che tra le donne. Nello specifico, 36 donne e 9 uomini hanno detto di dare aiuto psicologico alla propria mamma nelle ultime quattro settimane; 38 donne e 5 uomini hanno dato, sempre nelle ultime quattro settimane, aiuto in termini di compagnia/accompagnamento/ospitalità; 12 donne e 3 uomini danno aiuto in faccende e pratiche burocratiche.



Per quanto riguarda gli aiuti dati al proprio padre, nelle ultime quattro settimane, le frequenze più alte si registrano nelle risposte supporto psicologico e compagnia/accompagnamento/ospitalità. Nello specifico, 25 donne e 7 uomini dicono di aver dato aiuto psicologico al proprio padre; 20 donne e 4 uomini hanno dato aiuto, nelle ultime quattro settimane, in termini di compagnia.

Gli aiuti dati agli amici sono scambi molto equilibrati, basati sulla reciprocità, sia per uomini che per donne. L'aiuto maggiore è dato dall'ascolto, dalla presenza e dal supporto emotivo, più che dalla gestione della vita quotidiana, che non definiscono aiuti ma comportamenti usuali tra amici.

«Anche perché forse li diamo così per, li do così per, usuali, un amico mi chiama scusa guarda non faccio in tempo mi compri il pane? Non posso uscire, sono a letto con la febbre, mi compri il pane. [... non sono cose che, non ... non c'è un io ti sto aiutando eco, sono cose che si fanno, sei cerca di sentirsi con gli amici [...]]»

(Maurizio, 52 anni, centro)

L'aiuto prevalente è quello legato alla condivisione degli eventi della vita e al sostegno/supporto affettivo ed emotivo.

«[...] l'aiuto è quello che loro danno a me e io do a loro, cioè ... se succede qualcosa, non so, una si è sposata, ho fatto cento ore di macchina per lavorare, andare a scegliere il vestito con lei e tornare a lavorare, cioè (sorride) è ovvio che ci siamo, non possiamo mancare eh ... in questi momenti»

(Claudia, 36 anni, centro)

«mah, gli amici, va beh l'assistenza (ride) che si da agli amici, cioè, si ascoltano (ride) se fanno qualche cazzata, se ci sembra, come loro lo dicono a noi, noi lo si dice a loro e ... e questo. Ci si fa compagnia (ride), si litiga, però ... insomma, ci si ascolta fondamentalmente»

(Brunella, 44 anni, centro)

Nelle narrazioni rispetto alle amicizie, in particolare, agli aiuti che si danno agli amici e in quali occasioni, sia uomini che donne riportano la difficoltà odierna nella gestione delle relazioni, anche quelle di amicizia. Il lavoro, la famiglia, i figli, gli impegni non aiutano nella gestione delle relazioni di amicizia e il tempo da dedicarvi non rientra nelle priorità quotidiane.

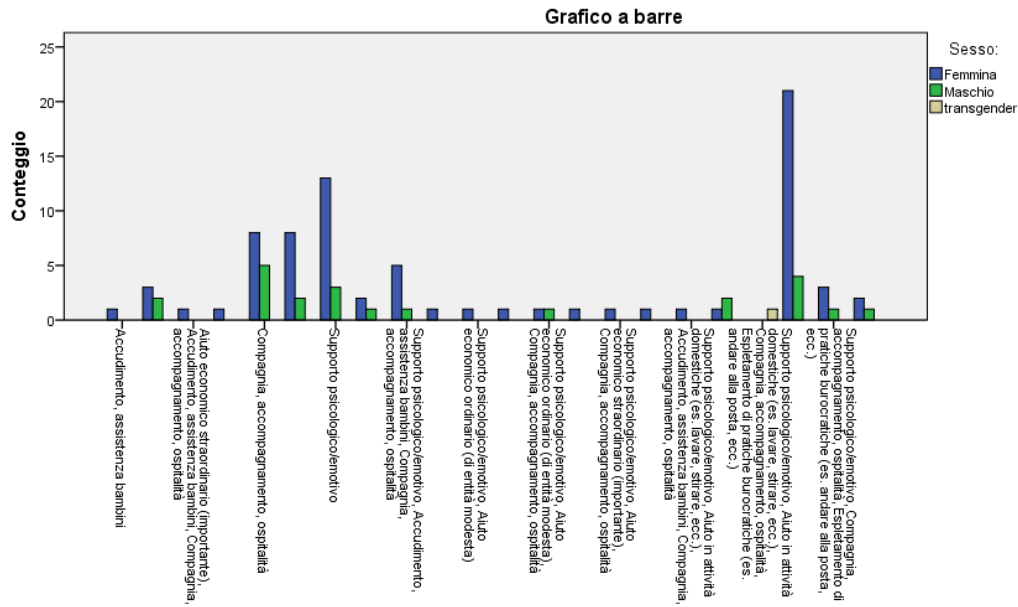
«[...] secondo me è molto specchio dei tempi il fatto che poi alla fine si è molto chiusi dentro coppie o nuclei. Però si cerca, al limite del possibile, scambio di babysitteraggio piuttosto che ospitalità. [...] Sì, però, tipo non è che, sai, è difficile che la gente chieda, io poi questo lo capisco bene perché emotivamente, dal punto di vista caratteriale, odio il chiedere favori, per cui capisco, però è difficile che qualcuno ci chieda aiuto»

(Elvira, 47 anni, centro)

«[...] la sensazione, come dire, più di avere bisogno di aiuti delle volte, no ma nel senso di aiuti collegati a un'organizzazione familiari no? [...] il reciproco è un po' difficile perché effettivamente le nostre vite, in questa fase, sono molto

complicate ... lavorative, quindi non abbiamo molto tempo ecco, in questo senso, da dare agli altri»

(Pietro, 51 anni, centro)



I risultati del questionario online mostrano un trend in linea con le narrazioni, rispetto agli aiuti dati agli amici nelle ultime quattro settimane. Sono, infatti, il supporto psicologico e la compagnia e l'ospitalità con il maggior numero di risposte. In particolare, 55 donne e 14 uomini hanno detto di aver dato supporto psicologico agli amici; 15 donne e 4 uomini hanno dato assistenza con i bambini; 45 donne e 16 uomini hanno detto di aver dato aiuto in termini di compagnia nelle ultime quattro settimane.

Conclusioni

“Becoming Parents. Become Family. La genitorialità come nuova forma di coming out” racchiude, in breve, il lavoro qui presentato, rispondendo alla domanda con la quale ho introdotto la ricerca: le cosiddette “nuove” famiglie, in cosa sono nuove?

Ricordiamo che l’approccio pessimista (Bertone 2005, 2008) considera le famiglie composte da due persone dello stesso sesso come famiglie sovversive, contrarie ai canoni tradizionali della famiglia stessa; le visioni ottimiste, invece, ne evidenziano i caratteri innovativi, famiglie che possono rompere vecchi retaggi, in virtù degli assenti ruoli di genere.

Una coppia composta da due uomini o da due donne ha una potenziale parità negli aspetti di cura, poiché la non diversità di sesso gioca un ruolo fondamentale nelle dinamiche di distribuzione e/o assunzione della responsabilità. Diventare genitore – *Transition to Parenthood* – è un evento fondamentale, sia in ambito psicologico per il patto genitoriale (Parisi 2016), che in ambito sociologico per i ruoli di genere, in tutte le coppie, poiché è il figlio che consacra la coppia a famiglia (Saraceno 1988). La ricerca mette in luce come la genitorialità funga da riconoscimento dell’ unione in primis a se stessi/e e, poi, alle proprie famiglie e al contesto sociale. La famiglia, per le coppie intervistate, è composta dalla coppia più figli: «[...] gli ho detto vorrei mettere su famiglia perché mettere su famiglia, per me, rappresentava uhm la, l’adulità piena e realizzata. [...] e lei ha detto: ma cosa vuol dire una famiglia? e io gli ho detto: due donne e tanti bambini [...]». Nelle visioni ottimiste rientra Antony Giddens (1995) che parla delle relazioni omosessuali come ‘relazioni pure’, ovvero svincolate da modelli prestabiliti da seguire e basati su valori che tengono insieme gli individui. In realtà dalle narrazioni emerge chiaramente la “tradizionalità” di queste famiglie, ovvero il ricreare l’immagine della famiglia tradizionale – ovvero madre, padre, figlio/i. Infatti, la condivisione della genitorialità con altre persone viene esclusa, motivata dall’importanza della dualità di coppia per la creazione di una “vera famiglia”.

Anche le visioni pessimiste, ricordiamo Bauman (2003) secondo il quale le relazioni affettive e sessuali sarebbero, secondo l’autore, fondate su gratificazioni momentanee, senza forme di impegno e dipendenza, assimilando la relazione affettiva alle logiche dell’individuo consumatore, non trova riscontro. Le famiglie composte da due persone dello stesso sesso anche se hanno sempre manifestato un desiderio di genitorialità

aspettano di trovare la persona giusta per poterlo concretizzare; dato questo emerso anche dalle ricerche nazionali (Barbagli e Colombo 2007, Saraceno 2003).

I tre paradossi dell'omosessualità, ovvero: nella cultura occidentale rappresentano una novità; l'omosessualità, maschile e/o femminile, è sterile; i gay e le lesbiche nutrono dei sentimenti di ostilità nei confronti della famiglia, potrebbero decadere alla luce di quanto riportato, anche se già Chiara Bertone (2005) scrive che tali realtà sono sempre esistite, la novità è nella consapevolezza di diventare genitori assumendo pienamente l'identità gay o lesbica – grazie alle tecniche di procreazione medicalmente assistita.

Dalle narrazioni emerge, infatti, che la genitorialità – per le coppie dello stesso sesso che decidono di avere un figlio insieme – è connotato dai seguenti aspetti:

- ✓ Il desiderio: può essere singolo o di coppia; diverso per uomini e per le donne;
- ✓ L'iter per diventare genitori: diverso per uomini e per donne;
- ✓ La riflessione sulla maternità e la paternità rispetto ai temi del corpo e della biologia;
- ✓ La condivisione con la famiglia di origine

Il desiderio di genitorialità per le donne è fondamentale nella scelta del legame biologico; infatti, quando il desiderio non è condiviso poiché è presente principalmente da una sola parte non c'è negoziazione rispetto alla maternità biologica; la scelta è automatica.

Un aspetto interessante emerso nelle narrazioni delle donne sulla negoziazione della genitorialità nella coppia riguarda la tematica del corpo; certo è centrale nei discorsi sulla maternità: come scrive Adrienne Riche (1977) siamo tutti nati da un corpo di donna, almeno fino ad oggi ovviamente; ancora Anne Cadoret (2008) scrive: «la filiazione naturale si fonda appunto sul parto: è il fatto di aver portato in grembo un bambino a rendere madre una donna; è ancora una volta la dimensione del corpo, del corpo gravido, la marca sociale della maternità [...

«lei non ha mai voluto e lei ha sempre detto che non era ... cioè, il suo desiderio di diventare genitore non era quello di portare in grembo un bambino anche se . eh ... forse questo pensava l'avrebbe penalizzata. Anche dopo quando, anche nella clinica di Barcellona gli dicevano ma perché non provi tu che sei più giovane, ha detto no, no, io non ho questo desiderio di avere la pancia, voglio diventare genitore ma non avere la pancia» (Giulia, 52 anni, nord)

«[...] io mi sono resa conto che ero la persona giusta, con il corpo giusto eh ... per diventare mamma. Nel senso che la mia maternità è stata quella che io avrei, cioè che io volevo. Io ho sempre detto, fin da piccola, che avrei voluto una figlia femmina a 30 anni e ho avuto una figlia femmina a 30 anni e nel modo giusto, cioè nel mio modo, nel senso che ... eh ... cioè che è stato bello essere ... con la mia fisicità uhm nel ... in quei nove mesi, stare accanto ad una persona comunque che ami, che porta in grembo tuo figlio [...]]»(Claudia, 36 anni, centro).

Si può ipotizzare che la distinzione presente nella lingua inglese tra *Mother* e *Mothering* (Badinter 2012), ovvero tra “fare la mamma” (pratiche/cura quotidiana) e partorire è incarnata dalle coppie composte da due donne. La presenza di due donne e la possibilità di scelta e di negoziazione fa emergere in modo più netto la riflessione sulla maternità e la costruzione storica e sociale che su di essa c’è.

La ricerca mette in luce le riflessioni di Elisabeth Badinter (2012) sull’amore materno come atto naturale e innato. Nelle coppie composte da due donne tale aspetto forse è più evidente, forse perché la maternità viene negoziata essa stessa e non solo la progettualità della genitorialità. Probabilmente si mette molto di più in discussione “l’amore materno” di una donna omosessuale rispetto ad una donna eterosessuale; probabilmente è più o meno lecito che una donna omosessuale si interroghi sul desiderio di maternità. Questo richiama la visione dell’omosessuale come invertito (Barbagli e Colombo 2001) – prima di giungere alla figura dell’omosessuale moderno – ovvero una persona in contrasto con il sentire maschile e/o femminile con il quale geneticamente è stato definito. I risultati mostrano come la correlazione tra omosessualità (maschile) e genitorialità siano legati alla visione della sterilità gay; nelle narrazioni gli uomini con un forte desiderio di genitorialità fin da ragazzi devono fare i conti con la paura di non poter realizzare questo desiderio a causa dell’orientamento sessuale. Le donne, invece, anche se in minoranza, sentono di “tradire” l’immaginario della lesbica sovversiva: contro la famiglia, il patriarcato.

«[...] questa maternità lesbica, in qualche modo, aiuta anche a, ridimensiona anche l’immagine sovversiva che tu puoi avere di una ... di una lesbica o del lesbismo, perché comunque ti riconduce all’interno di un ruolo molto più tradizionale. Perché il fatto che una mamma che è lesbica e sta con un’altra donna, non lo so. Poi dipende da uno come se lo vive, come dire, ultimamente anche da parte di questi, dei genitori che appartiene a varie associazioni, genitori omosessuali, c’è questa voglia di normalità che in realtà mi sembra che non sovverta assolutamente nulla, se non il bisogno di

sentirsi confermati in ruoli codificati [...]. Secondo me c'è anche proprio, è anche proprio una questione di conformismo no? Non è che il fatto, che la scelta sessuale, o il fatto di essere genitore omosessuale, in qualche modo ti immunizza da, da tutta una serie di regole, magari c'è un desiderio di normalità» (Elvira, 47 anni, centro)

«[...] quando ho preso consapevolezza della mia omosessualità e quindi avevo capito che la mia strada era quella, eh l'unico rammarico che avevo e che pensavo era: oddio e adesso non potrò avere bambini» (Dario, 31 anni, sud).

Rispetto all'ambito sulla negoziazione della genitorialità biologica all'interno della coppia (sia per uomini che per donne) – quando il desiderio è presente da entrambe le parti – i criteri utilizzati sono: l'età e il lavoro; ovvero la persona più anziana all'interno della coppia è colei che, per prima, sarà correlata geneticamente e, poi, la persona che ha un lavoro stabile per poter chiedere congedi.

Ulteriore elemento messo in luce dalla ricerca – all'interno della negoziazione della genitorialità biologica per le coppie di uomini – riguarda il criterio dei nonni. Colui che ha ancora i genitori in vita (e magari senza nessun nipote) diventerà padre biologico. Questo dato è paradossale nonché sorprendente se si pensa alle famiglie composte da due persone dello stesso sesso come famiglie “nuove”, “innovatrici”; in realtà non solo la loro idea di famiglia è molto tradizionale ma soprattutto il legame biologico – paradossalmente – lo è. Il sangue rappresenta la garanzia di un sentimento d'amore certo, per cui anche se non si accetta l'omosessualità si accetterà un nipote biologico.

Obiettivo principale ed iniziale del lavoro era quello di capire se i genitori omosessuali (uomini e donne) si rendessero visibili e in che modo; “Parent Closet”? La genitorialità è la nuova forma di coming out che assolve a due funzioni principali: legittima la coppia a famiglia – sia all'interno della relazione che verso l'esterno – e legittima l'omosessualità soprattutto verso le famiglie di origine. L'evento nascita, così come messo in luce anche da Almack (2008), è un evento risolutivo a situazioni anche di non accettazione; l'evento nascita “normalizza” l'omosessualità. Paradossalmente la ricerca mostra come avere dei figli sia non una transazione alla genitorialità ma una transazione alla normalità; considerazione che in modo implicito emerge diverse volte nelle narrazioni.

Ulteriore aspetto interessante è le ripercussioni che tale evento ha sui nonni – biologici e sociali – poiché appiana le divergenze a funge da evento normalizzante nei confronti dell'orientamento sessuale. Bosisio e Ronfani (2015) parlano delle difficoltà incontrate

dai nonni della mamma non biologica nel considerare la nipote (non di sangue) alla pari degli altri. Dato che nella ricerca condotta non è stato, invece, rilevato.

Tale ambito sarebbe da approfondire per un'eventuale ricerca futura, capire cosa c'è a monte di tale cambiamento; potrebbe essere una pista di ricerca interessante: focalizzarsi sui nonni delle famiglie composte da due donne o da due uomini.

Ulteriore ambito di "Display" (Almack 2008) è relativo al contesto di vicinato: la visibilità cambia anche in questo contesto, seppur dai racconti emerge una minore attenzione a tale ambito rispetto alla famiglia di origine.

Inoltre, la ricerca mette in luce un aspetto centrale sugli studi della famiglia italiana e del welfare state – classificato come "Welfare Mediterraneo": ovvero la famiglia quale diamante del welfare, attore (informale) privilegiato nella risposta ai bisogni dei propri membri. Anche le famiglie composte da due persone dello stesso sesso, considerate negli anni Novanta "Family of Choice" (Weston 1997), in realtà continuano a fare riferimento alle risorse familiari. La ricerca di Finch e Meson (1993) sulle obbligazioni familiari (in un contesto eterosessuale) si conferma nelle realtà familiari dello studio, seppur con i limiti alla selezione del campione e alla numerosità.

La ricerca presentata non risponde a domande ma ne pone altre, inerenti e non, rispetto al focus iniziale; il contributo principale è dato dalla riflessione su: il concetto di omogenitorialità, di famiglia, di genitorialità, di maternità e di paternità. Tale contributo mostra come alcune realtà, quali la famiglia e la genitorialità, vadano al di là dell'orientamento sessuale.

La famiglia rimane un ambito tradizionale anche per le "nuove" configurazioni; quale la novità dunque? L'elemento innovativo è negli spunti di riflessione sullo scontro/incontro tra tradizione e innovazione, biologico e sociale.

Avere un figlio, una casa, un lavoro stabile alleggerisce la condizione di omosessuale?
«Cioè, cosa vado, cosa nascondo? La mia famiglia? non potrò mai nascondere mio figlio o la mia compagna agli altri. Primo perché non è giusto, è come nascondere me stessa e poi ... è un errore, è un errore, non aiuti neanche gli altri. Cioè, li tieni sempre all'oscuro, ma di cosa? Di una condizione assolutamente normale della vita, di un aspetto della vita: la famiglia» (Cecilia, 36 anni, nord).

Bibliografia

- Adorno Theodor W., Horkheimer Max (a cura di, 1966), "Famiglia" in *Lezioni di sociologia*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- Allen Katherine R., Demo David H. (1995), "The Families of Lesbian and Gay Men: A New Frontier in Family Research", *Journal of Marriage and the Family*, 57, pp. 111-127.
- Ardigò Achille (1965), "La famiglia nella società italiana", *Quaderni di azione sociale*, 3, pp. 7-26.
- Armesto Jorge C. (2002), "Developmental and Contextual Factors That Influence Gay Fathers' Parental Competence: a Review of the Literature", *Psychology of Men & Masculinity*, 3, 2, pp. 67-78.
- Balbo Laura (1976), *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Etas Libri, Milano.
- Balbo Laura (1978), "La doppia presenza", *Inchiesta*, 8, 32m pp. 3-6.
- Banfield Edward C. (1961), *Una comunità nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Banfield Edward C. (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli Marzio (a cura di, 1977), *Famiglia e mutamento sociale*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli Marzio (1984), *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli Marzio, Kertzer David I. (1990), "An Introduction to the History of Italian Family Life", *Journal of Family History*, 15, 4, pp. 369-383.
- Barbagli Marzio, Saraceno Chiara (a cura di, 1997), *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli Marzio, Colombo Asher (2001), *Omosessuali moderni*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli Marzio, Castiglioni Maria, Dalla Zuanna Gianpiero (a cura di, 2003), *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna.

- Beck Ulrich, Beck-Gernsheim Elisabeth (2008), *Il normale caos dell'amore*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Beck Ulrich (2008), "Libertà o amore. Isolamento, convivenza e contrapposizione dei sessi all'interno e all'esterno della famiglia" in Beck Ulrich, Beck-Gernsheim Elisabeth, *Il normale caos dell'amore*, Bollati-Boringhieri, Torino, pp. 25-68.
- Beck-Gernsheim Elisabeth (2008), "Dall'amore alla relazione? Mutamenti nel rapporto fra uomo e donna nella società individualizzata" in Beck Ulrich, Beck-Gernsheim Elisabeth, *Il normale caos dell'amore*, Bollati-Boringhieri, Torino, pp. 69-105.
- Beck Ulrich (2008), "La mela tardiva di Eva o il futuro dell'amore?" in Beck Ulrich, Beck-Gernsheim Elisabeth, *Il normale caos dell'amore*, Bollati-Boringhieri, Torino, pp. 179-215.
- Beck Ulrich (2008), "La religione terrena dell'amore" in Beck Ulrich, Beck-Gernsheim Elisabeth, *Il normale caos dell'amore*, Bollati-Boringhieri, Torino, pp. 216-258.
- Bertocchi Federica (2002), "Gli approcci nella sociologia italiana della famiglia", *Sociologia e politiche sociali*, 5, 2, pp. 117-146.
- Bertocchi Federica (2006), "Perché la famiglia è una istituzione sociale unica e infungibile", *Sociologia e politiche sociali*, 9, 1, pp. 135-152.
- Bertone Chiara (2005), "Esperienze di famiglia oltre l'eterosessualità" in Ruspini Elisabetta (a cura di), *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Guerini, Milano, pp. 239-262.
- Bertone Chiara (2008), "Confini familiari. Paradossi e possibilità negli studi sulle famiglie omosessuali" in Trappolin Luca (a cura di), *Per una sociologia dell'omosessualità*, Carocci, Milano, pp. 182-193.
- Bertone Chiara (2009a), *Le omosessualità*, Carocci, Milano.
- Bertone Chiara (2009b), "Una sfida a quale famiglia? comprendere i mutamenti familiari attraverso le esperienze dei genitori non eterosessuali" in Danna Daniela, Cavina Chiara (a cura di), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 89-102.

- Bertone Chiara (2011), “Il complesso panorama delle famiglie omogenitoriali” in Gigli Alessandra (a cura di), *Maestra, ma Sara ha due mamme? Le famiglie omogenitoriali nella scuola e nei servizi educativi*, Guerini, Milano, pp. 49-65.
- Bertone Chiara, Pallotta-Chiarolli Maria (2014), “Putting Families of Origin into the Queer Picture: Introducing this Special Issue”, *Journal of GLBT Family Studies*, 10, 1-2, pp. 1-14.
- Bertone Chiara (2015), “Il fascino discreto delle famiglie omogenitoriali. Dilemmi e responsabilità della ricerca”, *Cambio*, 5, 9, pp. 37-45.
- Biblarz Timothy J., Savci Evren (2010), “Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender Families”, *Journal of Marriage and Family*, 72, pp. 480-497.
- Biblarz Timothy, Stacey Judith (2010), “How does the Gender of Parents Matter?”, *Journal of Marriage and Family*, 72, pp. 3-22.
- Bimbi Franca (a cura di, 1977), *Dentro lo specchio. Lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Mazzotta editore, Milano.
- Bimbi Franca (1977), “Sociologia della famiglia e ideologia del ruolo della donna” in Bimbi Franca (a cura di), *Dentro lo specchio. Lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Mazzotta editore, Milano, pp. 12-74.
- Bimbi Franca, Capecchi Vittorio (a cura di, 1986), *Strutture e strategie della vita quotidiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Bimbi Franca, Trifiletti Rossana (a cura di, 2006), *Madri sole e nuove famiglie*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Bimbi Franca (2006), “Madri sole e un po’ padri. Declinazioni inattese nei rapporti tra genere e generazione” in Bimbi Franca, Trifiletti Rossana (a cura di), *Madri sole e nuove famiglie*, Edizioni Lavoro, Roma, pp. 1-9.
- Bonaccorso Monica (1994), *Mamme e papà omosessuali*, Editori Riuniti, Roma.
- Bos Henny M. W, Van Balen Frank, Den Boom Dymphna (2003), “Planned Lesbian Families: Their Desire and Motivation to Have Children”, *Human Reproduction*, 18, 10, pp. 2216-2224.

- Bosisio Roberta, Ronfani Paola (2015), *Le famiglie omogenitoriali. Responsabilità, regole e diritti*, Carocci, Roma.
- Bottino Margherita, Danna Daniela (2005), *La gaia famiglia. Che cos'è l'omogenitorialità?*, Asterios, Trieste.
- Bottino Margherita (2008), "Genitori omosessuali, omogenitorialità e nuclei omogenitoriali" in Trappolin Luca (a cura di), *Omosapiens. Per una sociologia dell'omosessualità*, Carocci, Roma, pp. 194-210.
- Cavina Chiara, Carbone Rossana (2009), "L'eccezionale quotidiano: le famiglie con madri lesbiche" in Cavina Chiara, Danna Daniela (a cura di), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 43-64.
- Censi Antonietta (a cura di, 2014), *Famiglia e sociologia. Dai classici al pensiero contemporaneo*, Pearson, Milano-Torino.
- Censi Antonietta (2014), "Nuove famiglie" in *Famiglia e sociologia. Dai classici al pensiero contemporaneo*, Pearson, Milano-Torino, pp. 223-246.
- Ciriello Daniela (2000), *Oltre il pregiudizio. Madri lesbiche e padri gay*, il Dito e la Luna, Milano.
- Citarrella Filippo (a cura di, 1999), "Introduzione" in Durkheim Émile, *Per una sociologia della famiglia*, Armando Editore, Roma.
- Clarke Victoria (2008), "From outsiders to Motherhood to Reinventing the Family: Constructions of Lesbian Parenting in the Psychological Literature, 1886-2006", *Women's Studies International Forum*, 31, pp. 118-128.
- Coontz Stephanie (2006), "Prospettive storiche negli studi sulla famiglia", *Sociologia e politiche sociali*, 9, 1, pp. 9-36.
- Corbisiero Fabio, Parisi Rosa (a cura di, 2016), *Famiglia, omosessualità, genitorialità. Nuovi alfabeti di un rapporto possibile*, PM edizioni, Velletri.
- Cotrona Francesco (2014), "Talcott Parsons e la famiglia nel funzionalismo" in Censi Antonietta (a cura di), *Famiglia e sociologia. Dai classici al pensiero contemporaneo*, Pearson, Milano-Torino, pp. 115-136.

- Cotrona Francesco (2014), "Intersoggettività e quotidiano: la famiglia nella fenomenologia" in Censi Antonietta (a cura di, 2014), *Famiglia e sociologia. Dai classici al pensiero contemporaneo*, Pearson, Milano-Torino, pp. 199-222.
- Danna Daniela (1997), *Matrimonio omosessuale*, Erre emme edizioni, Pomezia.
- Danna Daniela (1998), *Io ho una bella figlia. Le madri lesbiche raccontano*, Zoe edizioni, Forlì.
- Danna Daniela (2009), "Madri lesbiche in Italia: il mito della discriminazione" in Danna Daniela, Cavina Chiara (a cura di), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 103-116.
- Danna Daniela, Cavina Chiara (a cura di, 2009), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Danna Daniela (2011), "Homoparentality in Italy: Myth of Stigmatisation" in Takacs Judith, Kuhar Roman (edited by), *Doing Families. Gay and Lesbian Family Practices*, Routledge, London, pp. 95-115.
- Danna Daniela (2014), "Lesbiche, gay, famiglia", *La società degli individui*, 16, 47, pp. 63-73.
- Ded Peggy Lorah (2007), "Lesbian Stepmothers", *Journal of LGBT Issues in Counseling*, 1, 4, pp. 59-76.
- De Masi Domenico (1976), "Arretratezza del Mezzogiorno e analisi sociologica" in De Masi Domenico (a cura di), *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna, pp. 7-31.
- Demarchi Franco, Ellena Aldo, Cattarinussi Bernardo (1987), "Famiglia" in *Nuovo dizionario di sociologia*, edizioni Paoline, pp. 849-866.
- Donati Pierpaolo (2009), *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari.
- Donovan Catherine, Heaphy Brian, Weeks Jeffrey (2001), *Same Sex Intimacies. Families of Choice and Other Life Experiment*, Routledge, London.

- Dunne Gillian A. (2000), "Opting into Motherhood: Lesbian Blurring the Boundaries and Transforming the Meaning of Parenthood and Kinship", *Gender and Society*, 14, 1, pp. 11-35.
- Durkheim Émile (1999), *Per una sociologia della famiglia*, Armando Editore, Roma.
- Engels Friedrich (1981), *L'origine della famiglia*, Editori Riuniti, Roma.
- Finch Janet (2007), "Displaying Families", *Sociology*, 41, 1, pp. 65-81.
- Flaks David K., Ficher Ida, Masterpasqua Frank, Joseph Gregory (1995), "Lesbians Choosing Motherhood: a Comparative Study of Lesbian and Heterosexual Parents and their Children", *Developmental Psychology*, 31, 1, pp. 105-114.
- Gabb Jacqui (2005), "Lesbian M/Otherhood: Strategies of Familial-linguistic Management in Lesbian Parent Families", *Sociology*, 39, 4, pp. 585-603.
- Giddens Anthony (1995), *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, il Mulino, Bologna.
- Giddens Anthony (2006), "Famiglie" in *Fondamenti di sociologia*, il Mulino, Bologna, pp. 99-116.
- Gilli Gian Antonio (1974), "Introduzione all'edizione italiana" in Parsons Talcott, Bales Robert F., *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano.
- Goldberg Abbie E., Smith Julianna Z., Perry-Jenkins Maureen (2012), "The Division of Labor in Lesbian, Gay, and Heterosexual New Adoptive Parents", *Journal of Marriage and Family*, 74, pp. 812-828.
- Goode William J. (1982), *Famiglia e trasformazioni sociali. Un'analisi comparata*, Zanichelli, Bologna.
- Halbwachs Maurice (1996), *Memorie di famiglia*, Armando Editore, Roma.
- Hill Ruben, Hansen Donald A. (1960), "The Identification of Conceptual Frameworks Utilized in Family Study", *Marriage and Family Living*, 22, 4, pp. 299-311.

- Kurdek Laurence A. (1988), "Perceived Social Support in Gays and Lesbians in Cohabiting Relationships", *Journal of Personality and Social Psychology*, 54, 3, pp. 504-509.
- Kurdek Laurence A. (1995), "Developmental Changes in Relationship Quality in Gay and Lesbian Cohabiting Couples", *Developmental Psychology*, 31, 1, pp. 86-94.
- Laird Joan (1993), "Lesbian and Gay Families" in Walsh Froma (edited by), *Normal Family Processes*, the Guilford Press, New York/London, pp. 282-328.
- Lalli Chiara (2009), *Buoni genitori. Storie di mamme e di papà gay*, il Saggiatore, Milano.
- Lelleri Raffaele, Prati Gabriele, Pietrantonio Luca (2008), "Omogenitorialità: i risultati di una ricerca italiana", *Difesa sociale*, 87, 4, pp. 71-84.
- Leyre Julien (2005), "Homoparentalité", Séminaire de l'Association Pollens, École Normale Supérieure, pp. 1-13.
- Lo Verde Fabio Massimo, Pirrone Marco Antonio (2003), *Lecture di sociologia della famiglia*, Carocci, Milano.
- Mancina Claudia, Ricciardi Mario (a cura di, 2012), *Famiglia italiana. Vecchi miti e nuove realtà*, Donzelli Editore, Roma.
- Mancina Claudia, Ricciardi Mario (2012), "Introduzione" in Mancina Claudia, Ricciardi Mario (a cura di), *Famiglia italiana. Vecchi miti e nuove realtà*, Donzelli Editore, Roma, pp. 1-28.
- Mencarini Letizia (2012), "Le famiglie in Italia: un'istantanea demografica" in Mancina Claudia, Ricciardi Mario (a cura di), *Famiglia italiana. Vecchi miti e nuove realtà*, Donzelli Editore, Roma, pp. 29-68.
- Moore Mignon R., Stambolis-Rushstorfer Michael (2013), "LGBT Sexuality and Families at the Start of the Twenty-First Century", *The Annual Review of Sociology*, 39, pp. 491-507.
- Morgan David H. J. (2011), *Rethinking Family Practice*, Palgrave Macmillan, London.

- Nardi Peter M. (2012), "L'impatto politico e sociale delle relazioni gay e lesbiche" in Rinaldi Cirus (a cura di), *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*, Mimesis, Milano, pp. 335-348.
- Nico Magda L., Roodrigues Elisabete (2013), "The Organization of Household Work in Same-Sex Couples", *Portuguese Journal of Social Science*, 12, 1, pp. 43-61.
- Oswald Ramona F., Masciadrelli Brian P. (2008), "Generative Ritual Among Nonmetropolitan Lesbian and Gay Men: Promoting Social Inclusion", *Journal of Marriage & Family*, 70, 4, pp. 1060-1073.
- Oswald Ramona F. (2001), "Religion, Family, and Ritual: the Production of Gay, Lesbian, Bisexual, and Transgender Outsiders-Within", *Review of Religious Research*, 43, 1, pp. 39-50.
- Parsons Talcott, Bales Robert F. (1974), *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano.
- Parsons Talcott (1974), "I rapporti tra famiglia, personalità e struttura sociale nella famiglia americana" in Parsons Talcott, Bales Robert F., *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano.
- Patterson Charlotte J. (1992), "Children of Lesbian and Gay Parents", *Child Development*, 63, pp. 1025-1042.
- Pizzorno Alessandro (1976), "Familismo amorale e marginalità storica ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano" in De Masi Domenico (a cura di), *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna, pp. 237-252.
- Ritzer George (2012), *Teoria sociologica. Radici classiche e sfide contemporanee*, Apogeo, Milano.
- Roberti Antonia (2014), "Alle origini della sociologia" in Censi Antonietta (a cura di), *Famiglia e sociologia. Dai classici al pensiero contemporaneo*, Pearson, Milano-Torino, pp. 35-86.
- Roseneil Sasha, Budgeon Shelley (2004), "Cultures of Intimacy and Care beyond 'the Family': Personal Life and Social Change in the Early 21st Century", *Current Sociology*, 52, 2, pp. 135-159.

- Ruspini Elisabetta, Luciani Simone (2010), *Nuovi genitori*, Carocci, Roma.
- Saraceno Chiara (1975), *La famiglia nella società contemporanea*, Loescher Editore, Torino.
- Saraceno Chiara (1977), “Funzione della famiglia contemporanea e ruolo della madre” in Bimbi Franca (a cura di), *Dentro lo specchio. Lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Mazzotta editore, Milano, pp. 75-91.
- Saraceno Chiara (1981), “Modelli di famiglia” in Acquaviva Sabino, Belotti Elena G., Cancrini Luigi, Gorrieri Ermanno, Rodotà Carla e Stefano, Saraceno Chiara (a cura di), *Ritratto di famiglia degli anni '80*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1981, pp.45-114.
- Saraceno Chiara (1985), “La sociologia della famiglia tra crisi delle teorie e innovazione”, *Quaderni di sociologia*, 4-5, pp. 307-334.
- Saraceno Chiara (1988), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno Chiara (a cura di, 2003), *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*, Guerini, Milano.
- Saraceno Chiara (2012), *Coppie e famiglia. Non è questione di natura*, Feltrinelli, Milano.
- Sciolla Loredana (2001), “Familismo”, *Lessico di mezzo secolo*, 4, pp. 653-659.
- Smart Carol (2007), “Same sex Couples and Marriage: Negotiating Relational Landscapes with Families and Friends”, *The Sociological Review*, 55, 4, pp. 671-686.
- Sprey Jetse (1988), “Current Theorizing on the Family: an Appraisal”, *Journal of Marriage and the Family*”, 50, 4, pp. 875-890.
- Stacey Judith, Biblarz Timothy (2001), “(How) Does the Sexual Orientation of Parents Matter?”, *American Sociological Review*, 66, pp. 159-183.
- Sullivan Maureen (1996), “Rozzie and Harriet?: Gender and Family Patterns of Lesbian Coparents”, *Gender and Society*, 10, 6, pp. 747-767.

- Taylor Yvetie (2012), “Genitori lesbiche e gay come soggetti situati” in Rinaldi Cirus (a cura di), *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*, Mimesis, Milano, pp. 349-359.
- Théry Irène (2006), “L’approccio sociologico della ‘vita familiare’: la questione delle definizioni”, *Sociologia e politiche sociali*, 9, 1, pp. 37-62.
- Trappolin Luca (2006), “Omogenitorialità. Frontiere, regole, routines” in Bimbi Franca, Trifiletti Rossana (a cura di), *Madri sole e nuove famiglie*, Edizioni Lavoro, Roma, pp. 305-324.
- Trappolin Luca (a cura di, 2008), *Per una sociologia dell’omosessualità*, Carocci, Roma.
- Trappolin Luca (2008), “Introduzione. Differenze, riconoscimento e pluralismo culturale: per una sociologia dell’omosessualità” in Trappolin Luca (a cura di), *Per una sociologia dell’omosessualità*, Carocci, Roma, pp. 9-22.
- Trappolin Luca (2009), “Quanto e come si parla oggi di omosessualità in Italia?” in Danna Daniela, Cavina Chiara (a cura di), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 117-130.
- Trappolin Luca, Tiano Angela (2015), “*Same-sex families* e genitorialità omosessuale. Controversie internazionali e spazi di riconoscimento in Italia”, *Cambio*, 5, 9, pp. 47-62.
- Weber Max (1995), *Economia e società, vol. II*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Weston Kath (1997), *Families We Choose. Lesbian, Gay, Kinships*, Columbia University Press, New York.
- Zanatta Anna Laura (1997), *Le nuove famiglie. Felicità e rischi delle nuove scelte di vita*, il Mulino, Bologna.